

3
L A
S C H I A V A
C O M E D I A,

DEL SIG. F. GIO. BATTISTA
C A L D E R A R I

C A V A L I E R D I M A L T A.

DI

ALLI M. ILL. ET M. REV. SIG.

IL SIG. COMMENDATOR F. MVTIO

G O N Z A G A,

E T

IL SIG. CAPITAN F. FVLVIO PASI

CAVALIERI GIEROSOLIMITANI.



I N V I C E N Z A,

Appresso Agostino dalla Noce. M. D. LXXXIX

Con Licenza della Santissima Inquisitione.



MOLTO ILL.

ET MOLTO REVER. SIG.

IL SIG. COMENDATORE F. MVTIO

GONZAGA,

ET

IL SIG. CAPITANO F. FVLVIO PASI,

CAVALIERI GIEROSOLIMITANI.



Dopo la mia partenza da Malta, per vbbidire alla forse seuera commissione di chi può commandare à coloro, che costà conuengono per giuramento; da molti disagi del Mare, de Venti, & di altra sorte perigliosi accidenti, dopo vn lungo viaggio, nella stagione del Verno, stanco, e trauagliato alla Patria mi riconduksi; doue per sei anni con

tria mi ricondufsi; doue per sei anni continui fermo fon dimorato. E perche quefto Clima affai freddo in modo mi s'è fatto noiofo, e duro, che la gotta, che mi fo-
leua effere comorteuole, per ciò mi s'è fatta sì afpera, e continua (che poffo dire) che di tutti i membri del corpo m'habbia ftorpiato, e guafto: per la qual miseria all'effercitio dell'arme (già mia particolare professione) io fono ftato sforzato darbando, & con eccelfiuo mio dolore attaccar la fpa-
da all'oncino, alla qual perauentura giamai non feci vergogna. Hor ridottomi in continuo otio, repugnante alla naturale mia inclinatione, la quale era più tofto auezza alla militia, che ad altro affare, & veduto fabricato qui vn magnifico, e fontuofa Teatro, nel quale alle virtù fi effercita non leggiermentela giouentù di quefta Città; pofì l'animo mio (che pur in ogni affare fù viuace, doue egli fi frametteffi) a fcriuere opere Sceniche, non per riportarne lode, che di ciò non fui ambitiofo giamai, ma per

trouare più tosto alleuiamento piaceuole,
a questa graue, & importuna mia indispo-
sitione, trappassando quell'otio ; nel quale
conuengono continuamente stare; Et per-
che parue l'anno passato a molti gentil'huo-
mini amici miei, che di questi componimē-
ti, ch'io faccio, ne douessi alcuno dare alle
Stampe, in ciò compiacqui loro volontie-
ri, & lasciai vscir la Mora, la qual veduta
dal mondo, par, che l'habbia apprezzata, &
anche perauentura lodata. Hor ritrouan-
domi composta la Schiaua Comedia pari-
mente, & l'Armida (che forse vscirà vn gior-
no più baldázosa delle due sorelle) per con-
sulta di spiriti eleuati, sendo ella di qualcu-
e consideratione, e sostāza, & medesimamēte
da loro persuaso a lasciarla vscire in luce,
pur anche a ciò m'hò lasciato indurre. Hor
perche egliè consueto di coloro, che man-
dano alla Stampa le opere loro, di dedicar-
le a Prencipi, ò a personaggi di qualità,
non hò punto affaticato il pensiero in tro-

uarea cui io douessi appoggiare questo
mio Poema; Ma determinai subito farne
dono a dui de' più cari amici, e Signori
miei, ch'io haueffi nella nostra Religione
Hierosolimitana. Ecco dunque la Schia-
ua, quant'ella meglio s'ha saputo ornare,
appresentarsi inanzi a Voi Sig. Commen-
datore F. M V T I O Gonzaga, e voi Sig.
Capitan F. FVLVIO Pasi, ambedui Ca-
ualieri di Malta indifferentemente amati,
& honorati da me, ambedui di molto valo-
re, non meno nelle belle lettere, e nelle
Corti, che nelle armi, e ne' gouerni eser-
citati: & ambedui della Schiaua inan-
zi ch'elia nascesse testimonii, & spettato-
ri: onde, leggendola Voi accuratamente
vi si anderanno rammentando varie cose,
& varii accidenti passati, nelle antiche, e
strette nostre conuersationi occorse, men-
tre noi riposauamo dalle aspre fatiche dei
corsi, & dalle perigliose Nauigationi, nel-
le quali continuamente insieme gli anni
passati

passati ci essercitauamo, & goderete altrisi
al presente con l'animo forse de que' pia-
ceri leggendola, che soleuamo per nostro
diporto godere in quel tempo. Vederete
scritta questa Comedia in vno stile non
troppo Fiorentino (che tale a me non piac-
que mai) ma secondo Aristotile ne lo sti-
le tenue, & come anche è proposto da De-
metrio Falereo, & forsi comes'accostuma
nelle Città, là doue si fingono le Comedie;
perche io veramente nello stile non hò po-
sto così diligente studio, come perauentu-
ra nel condurre l'attione della Fauola, la
quale hò trattata con quella maggior per-
fettione, che il mio debole intelletto si ha
saputo ingegnare; facendo alla guisa che
sogliono fare i valenti Pittori nelle loro pit-
ture, che si sforzano di congiungere, & ap-
propriare insieme il dissegno co'l colorito,
& il colorito co'l dissegno, acciò che nel ri-
guardarle siano più vaghe, & habbino più
forza ne l'arte. Perche, quanto voi farete

più intenti in considerare, & etiandio in
contemplare leggendo l'artificio vsato da
me nell'vno, e nell'altro, tanto (cred'io)
goderete, & hauerete piacere di scoprire
l'intendimento mio intorno a questo Poe-
ma, che serà stato solamente di dilettare, e
dilettando giouare. Ben pregoui, & l'vno
e l'altro, che vogliate essermi grati, e piace-
uoli nel giudicare cortesemente il bersa-
gio, e gli strali de miei concetti, quali da
me non sono giamai in alcuno particolare
stati dirizzati, ma solamente in vn genera-
le assoluto, facendo la Comedia in Scena
(come ogn'vn sà) vn proprio, e limpido
specchio della vita nostra, & effetto di di-
mostrare i vitii in altrui, accioche con tale
esempio, altri dopoi se ne debbiano cor-
reggere, & emendare. Hor perche, egliè
pur consueto nelle lettere dedicatorie, di
lodare coloro, a cui s'intitulano l'opere;
ciò, non mi è paruto conueneuole, per non
diuentare d'vn vero amico, vn profontuo-

so adulatore; & perche anche, non ardirei
passare il mare con sì picciola barchetta
(come è l'ingegno mio) lodando le virtù
vostre, perche m'auveggo molto bene, che
vna publica virtù, come è la vostra non ha
bisogno d'vna priuata lode, come farebbe
la mia. Rimarrete dunque appagati del-
la buona volontà, & del dono, ch'io ui
faccio, quale ei si sia, non riguardando
quello, che è assai picciolo, ma all'animo,
& all'affetto de ch'io manda, che è gran-
dissimo. E con questo baccio le mani
delle Illustri Signorie Vostre, & loro di
cuore mi riccomando.

Di Vicenza, il dì 5. Decembre. 1589.

Di VV. SS. Illustri, & M. Reu.

Ser. Affettionatiss.

Il Cau. F. Gio. Battista Calderari.

HO letto, e riletto la Schiaua Comedia di U.S. con somma & estrema mia sodisfatione: Mi piace la Fauola semplice, mi sodisfa il ligamento accompagnato con la peripetia, & agnitione singolare; Il Capitano fa la sua parte egregiamente, ma sopra il tutto mi piace quel ragionamento di Caterinicca, e di Giouanna fatto con Teresa per informarla del modo, che hauesse da tenere entrando nel mestiero di Cortegiana: mi diletta anche grandemente il vedere nelle bocche di costoro tanti bei prouerbij accommodati al proposito. ci à lor loco naturale, non istiracchiati con affettazione: perciò che il prouerbio è proprio delle persone mecaniche, & soggette alla Comedia, sì come le sentenze graui sono proprie delle persone illustri, & della Tragedia. Hora per dirle anche un certo non sò che, liberamente, io vorrei che anche nell'ultima parte in qualche modo hauesse alquanto il Capitano di quella solita brauura, per offeruare il pre
 cento

cetto d'Horatio il qual vuole, che la persona introdotta con alcune qualità sue proprie, che le ritenga fino all'ultimo. Vorrei anche, che il suo Filermo, che è una delle principali persone della Comedia, & principal innamorato trà tutti costoro non rimanesse senza alcuna contentezza: nel resto io mi satisfo tanto dal primo atto fin all'ultimo, che in ammirarla non cedo punto al Sig. Mutio Manfredi. E concio le bacio le mani.

Di Padova alli 9. Giugno.

1589.

Lo Stampatore a' Lettori.

Le auuertenze di questo Eccellentissimo Signore, sono state rimediate con molta diligenza dall'Auttore: come si può vedere leggendo.

D E L S I G N O R

N I C O L O ' R O S S I

All'Autore.

HO letta con infinita mia contentezza la Schiaua Comedia di V. S. Illustr. poiche ella mi fece degno di un tanto fauore. che dirò? se non ch'ella corrisponde in ogni sua parte al bello ingegno suo, et à gli altri parti suoi bellissimi. Et, che mi rallegro con la nostra età, che non haurà molto da inuidiare all'età anticha: che se all'hora molti con la Greca, & con la Latina fauella grandemente nobilitarono il poema Comicho: parmi che habbia V. Sig. fatto sì, che ne' tempi che verranno, sia conosciuto da tutti i posterì nostri, ch'ella non meno l'haurà illustrato con la fauella Italiana. Mirallegro parimente con la nostra Città, percioche s'ella prima si gloriaua di bauer la palma del poema Tragico per la Sofonisba del dottiss. Con. Gio. Georgio Trisfino: hora la si prenderà parimente per lo poema Comico, mercè della Mora, della Schiaua, & dell'Armida suoi nobilissimi parti. Et, perche V. S. Illustr. ri-

cerca

cerca particolarmente il mio parere intorno alle
conditioni di questa nobilissima Comedia; Ben-
che souerchia cosa mi paia il farlo, hauendone ella
così ampio testimonio del dottiss. & Eccellentiss.
Sig. Iason Denores, & aggiogendouisi il gran-
disimo giudicio suo: pure per darle sodisfattione
dirole con breuità; ch'essa Comedia hà tutte le più
nobili conditioni, che à costituire vn tale Poema,
che sia trà gli altri pregiato molto, se li conuengo-
no. Lascio le parti della qualità & della quantità,
le belle, & buone proprietà della fauola, de' costu-
mi, della sententia: della conueneuole, & polita elo-
cutione: lascio parimente il ligamento, e scioglimen-
to suo mirabile: la semplicità della fauola: le recogni-
tioni, le merauigliose tramutationi in vn punto di
tempo, con modo non preuisto, & inauedutamente
fatte, fanno questa sua Comedia così compiuta, co-
sì marauigliosa, ch'io la stimo non solamente à pa-
ragone delle più pregiate moderne: ma anchora
delle più celebri antiche. Et, qui facendo fine, à V.
S. Illustre baccio le mani.

Di Vicenza, il 7. di Settembre. 1589.

DEL SIG. CAVALIER
ANTON MARIA ANGIOLELLO
All'Autore.

HO' letta, e riletta, e tornata à leggere la terza volta la Comedia di V. S. Illustre in verità mi piace tanto, quanto io non basto à dire. O come è vero, che, Nemo propheta acceptus est in patria; onde io con ragione più tosto mi doglio, che merauiglio, che gli Olimpici, (che sono pur giudiciosissimi, e prudentissimi, vogliano andar cercando, e dirò il vero (che il giusto dolore mi sforza à dirlo) mendicando compositioni forastiere hauendone di così nobili & illustri si può dir in casa. Ma io spero, che se gli Olimpici leggeranno, & considereranno questa bellissima, & artificiosissima, & per dire il tutto in una parola senza adullatione (sallo Iddio) diuinissima Comedia, non lascieranno l'occasione di rappresentarla, nel Olimpico, famosissimo, & veramente à nostri tempi marauiglioso Teatro. Et io come vno de Padri dell'Academia (ben che il minimo de gli Olimpici, e più per lor gratia, che

che per merito mio, non mancherò di essortarli a
douer honorare, un loro honoratissimo, e beneme-
rito Cittadino, e se stesfi con la rappresentatione
di così dotto, arguto, e leggiadro componimento; il
qual è tale (per mio giuditio) che può più tosto, in
qualche luogo esser limato, sì come auuiene in qual
si voglia più eccellente, e perfetta compositione, che
in alcuna sua parte corretto; intorno à che le dirò
sinceramente il parer mio per ubidirla, se ella mi
farà gratia di uenirmi à parlare, poi che io, per la
mia grauissima infermità, che senza paragone è
molto maggior della sua, non posso uenir secondo
il debito e desiderio mio à uisitarla à casa sua. L'a-
spetterò adunque con sua comodità, E intanto,
è per sempre mi raccomando in sua buona gratia.
Dica il di 15. Settembre. 1589.

Personne, che fauellano nella Fauola,
Caterinica di Maldonado, Cortigiana me-
zza vecchia.
Teresa, schiaua di Caterinica.
Giouanna la Fola, Ruffiana.
Capitan Mandracchio Belfonte vecchio.
Damiano, seruitore del Capitano.
Filermo, gentilhuomo giouane inamora-
to.
Romanesco, Seruitore di Filermo.
Giannello del Medico Saltalà, giouane
inamorato.
Zarut, schiauo del Capitano.
Ahyssa, Madre di Teresa, e di Zarut, al-
trimenti Alfonso.
Mario Albertini, gentil'huomo Napole-
tano,

La Scena, è Siragusa, Città di Sicilia.
Il Prologo è superfluo; l'Argomento si fa
nella prima Scena.

ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat.  ORELLA mia io vi dico, che non hò il
petto di ferro, non posso soffrire più così
fiero dolore, e tormentoso affanno, nè pos-
so volere, se non quello, ch' Amor vo-
le, che mi sforza ad amare costui più, che me stessa.

Cat. Meschina.

Gio. Hò cercato con incanti (ben che magro conforto de m-
seri Amanti) leuarmi questo tormento dal cuore, ma
tutto è stato vano. E chi può (Giouanna mia) resiste-
re à i crudeli colpi d' Amore? alla cui potenza ogni co-
sa è soggetta. La Fortuna aiuta volentieri gli amanti, e
per ciò mi delibero tentarla, & essequire la deliberatio-
ne, ch'io feci l'altro giorno.

Gio. Chi fa quel, che non dee gli interuiene quel che non
crede.

Cat. A sua posta: me n'andrò con le Galere, che partono
questa sera per Napoli, e quiui n' trouerò il mio Signor
Mario Albertini; & a questo modo mostrerogli l'amor
grandissimo, ch'io gli porto.

Gio. In fede mia, che non è maggior pazzia, che tenta-
di bauer quello, che non può ottenerse.

Cat. *A gli Amanti quasi ogni cosa è possibile.*

Gio. *Ogn'vn sà, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto.*

Cat. *Prima si trouerà dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio, che io in altro luogo stia giamai contenta, che nelle dolciissime braccia del mio Sig. Mario Crudel.*

Gio. *Noi Donne (dico per lo più) siamo naturalmente ostinate, & è impossibile ridurci, ò domarci giamai quando si ficchiamo (come hora fate voi) ne' pensieri d'amore: deh vi prego lasciate queste vane deliberationi, passeranno, passeranno questi fumi, e queste nebbie amorose: co'l tempo le nespole, e le sorbe si maturano: chi schiua vn punto ne schiua mille, Signora mia, dice il prouerbio.*

Cat. *Non posso: sò ben'io: andar bisogna.*

Gio. *Dalla morte in fuori à ogni cosa è rimedio.*

Cat. *Chi uon hà prouato le doglie, e le passioni, le quali amando si sopportano, non sà, che sia dolore.*

Gio. *Troppo vi date in preda al dolore, & alle passioni.*

Cat. *Chi hà amore in seno (sorella mia) hà gli sproni al fianco: s'inganna colui, che pensa leuarsi dall'amore, che porta alla cosa amata, perche può anche cercare abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti: basta conuiene ch'io segua il mio destin crudele.*

Gio. *Aspettate almeno qualche giorno anchora, forse potreste mutar pensiero: chi hà tempo, hà vita.*

Cat. *Dura cosa è l'aspettare, quel che mai non viene: vada ogni cosa alla mal'hora: vna cosa sola mi dà più noia d'ogn'altra, la quale è il vendere la mia Schiava: perche*

non è mercantia più trista, nè più fallace in questa Città, quant'è quella delle femine.

Gio. Più si stima la carne di vacca, che quella di femina infelicità di noi altre miserabili, e meschine.

Cat. Voi già sapete, che per mia dura sorte passati horma son trentadue anni, ch'io cominciai far la cortigiana con tutto ciò, non hò acquistato altra facoltà, che quella, che vedete (io sono pure stata, e sono anchora io bella, e conueniente donna, come voi mi potete hauere conosciuta già, & mi vedete al presente) la quale consistete poi in pochi ori, e vesti, ch'io tengo, de' quali tutti non potrei ritrare assai ben pochi denari, il meglio, ch'io tenga è la Teresa mia schiaua: della qual come voi sapete, vn Cavaliero Napolitano già molt'anni di lei picciolletta mi fece vn presente.

Gio. La storia di quel fatto non mi ricordo così bene.

Cat. Vi dirò: io ciò già di parte à questo Cavaliero, appressò ilquale all' hora mi riparaua, vna Schiaua Turca, la quale fù presa in que' giorni da vna Galeotta in Barberia che all' hora molti di cotesti Signori haueuano armati insieme, e toccandogli in sorte costei di sua parte, che pregna si ritrouaua essere, in capo al quanti mesi parturì dui gemelli, l'vno fù maschio, e l'altro femina: e così come io v' hò detto il Cavaliero di questa bambina, mi fece vn presente, così io nutricandola, fin hora par che sia venuta assai bella, come voi la vedete, ch'ella è.

Gio. E' vna bellissima giouane, ne le se può tor vn pelo.

Cat. Mi duole nella viscere del cuore priuarmi di costei, ma, che posso fare? non vuole amore, quel che vuol ragione; conuiene, che più m'incresca di me, che di lei, la quale volendo io vendere come voglio, dourebbe pur meritare, e per bellezza, e per età, e per gratia, che ciascuno douesse l'vn con l'altro far à gara d'hauerla, ne alcun prezzo à loro potesse parer troppo.

Gio. Così è.

Cat. Ma trouomi di gran lunga ingannata: ben mi vengono à parlar molti, e più vecchi, che giouani: mi dimandano il prezzo, io lo dico loro: altri si leuano dal partito, altri stanno vn pezzo in pratica: mi dicono, io rispondo, al fine s'accordano: poi quando aspetto c'habbino da sborsare i denari, trouo che lor manca il modo, & mi di mandano termine.

Gio. Mi merauigliaua.

Cat. Chi ne vuol di due mesi, e chi di più, altri dicono, che n'aspettano, & altri, che faranno, e che diranno.

Gio. Parole non fanno fatti.

Cat. Ne altra sicurtà mi vogliono dare, che la lor fede, ò far mène vno scritto di man propria.

Gio. Chi si fida di Corsari, non rimborza mai dinari.

Cat. E per ciò, ne stò malissimo contenta, non ci vedendo alcun espediente. Io vorrei dell'oro, acciò potessi far i fatti miei intendete.

Gio. Non hà dubbio, che non è cosa al mondo, che rallegrì più il cuore dell'oro, ò del denaro, che l'vno e l'altro e'l conciamiento d'ogni minestra.

Cat. Se mi fossero per iscritti, per parole, e per promesse date
quelle

quelle cose, che mi bisognano, anch'io potrei similmente

dare la mia schiava con iscritti, e con parole.

Gio. Meglio di voi non sauellerebbe vna Dottoressa.

Cat. Ma chi crederia, che qui dove è raccolto il fior di tutto il mondo, non si trouasse subito ritapito, ad vna così bella, e ben fatta giouane?

Gio. Se doppo l'hauer mangiato non si pagasse all'hosterie, elle sarebbono sempre piene di genti.

Cat. Ben à costoro piacciono le Donne, & farebbono il debito il dì, e la notte; ma l'auaritia à vecchi, la pouertà à giouani legano le mani.

Gio. E quindi ne nasce, che affatto noi siamo tutte mēdiche.

Cat. O arie di noi altre traditora: fatte le festi, non si troua, chi spicchi gli Arazzi. Queste bellezze nostre come vanno?

Gio. Le bellezze Signora non son nostre nò, ma prestateci dalla natura, acciò che prima noi le vsiamo à vtilità nostra, e doppo à beneficio del prossimo, ma noi, che le vsiamo à ciò; ben? che ci recano? nulla per mia fe.

Cat. In questa Terra ci sono molti, che non si fanno vergognare.

Gio. Co'l mal'anno, che lor possa venire.

Cat. Hor al fine di questo negotio son ridotta in tre, in due non ispero nulla, nel terzo assai poco.

Gio. Voi state attaccata col filo dunque.

Cat. Co'l filo; e debole anchora.

Gio. Il Capitan Mandracchio?

Cat. Il Capitan Mandracchio, vorrebbe la mia non vuol passar d'un pelo centocinquanta scudi.

Gio. Così disse à me l'altro giorno.

Cat. Nòdimeno lo veggio di lei molto caldamète innamorato.

Gio. L'amor de vecchi, e quel de giouanetti è tutt'vno, l'vno, e l'altro poco tempo dura: propriamente vn fuoco di paglia, che fà gran vampa, ma tosto s'ammorza, e diuenta nulla, e voi il vedete tutto giorno.

Cat. Non si può dire altrimenti: pur apertamente in lui si scorgono manifesti dui contrarij, Amor, & Auaritia.

Gio. Ni mici mortali.

Cat. Amor lo caccia, & auaritia l'arresta, però non mi perdo in tutto d'animo: perche già diceua mia Zia, che Amore suole sempre vincere quelle voglie, che incontro lui si dimostrano più potenti, e questa è quella poca di speranza, che n'hò.

Gio. Debole è il filo, vi dico: già sono chiarita de vecchi, ohime il Cielo ce ne liberi.

Cat. Il Sig. Filermo (quel gentilhuomo che non hà ancor preso l'habito) il quale se hauesse il modo spenderebbe all'ingrosso, perche è impazzito di lei.

Gio. A sè, che gli è vn gentil giouane, vn bombolone caro.

Cat. Anche di costui ne spero poco, pur cerca medicamento al suo male.

Gio. Non s'hà il mele senza le mosche diceua il caualca l'Asina, che nacque cieco.

Cat. Non portando i contanti, resterà fuori come i bergamaschi.

Gio. Come l'huom è innamorato fa cose impossibili, ne si dee per questo por da parte, anzi dargli animo, ponendogli auanti tutti que' garbugli, che da giouani si sogliono fare

fare per trouar denari quando sono strascinati, ò dall'Amore, ò dal gioco; per mia fè, che n'hò veduto far ad alcuni miracoli per simil cose.

Cat. E con miracoli dunque haurà la mia schiaua: portami egli i ducento, e piglisela.

Gio. Per mia fè, che niuna cosa è quantunque graue, che far non ardisca, chi feruentemente ama: e di costui Signora non ne douete sperar poco.

Cat. Così dich'io: perche non è mai cosa così disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè ella fosse debole, e vana, perche la volontà, e'l desiderio dell'huomo, che hà da condur la cosa, non la fa parer così ardua, come è veramente.

Gio. A miglior filo sete attaccata con costui par à me: hor il terzo qual è?

Cat. Giannello del Medico Saltalà.

Gio. O', doue hàegli ducento scudi? e doue gli può ritrouare? egli è ucel di rapina.

Cat. Manco per mia fè ritrouerebbe ducento piccioli.

Gio. In cambio de' denari vi sborserà tante sberettate, & altrettante riuerenze alla cortigiana.

Cat. Con le sberettate, e con le riuerenze si compera la gratia delle donne vane, e con i denari si comperano le schiaue, e l'altre cose.

Gio. Così dico, che ci vuol altro, che dar fieno all'ocche. Questa sera non partirete nò; parmi hauer inteso, che le Galere non sieno all'ordine.

Cat. Così hò inteso anch'io: perciò fingo di voler dar fine alla pratica, accio che cost'io si mouano di passo. ma chi

sà anche, che non partano?

Gio. Stanno alla volontà de' Signori della volubilità de' Signori non ne ragiono, perche alle volte sono peggio che noi Donne, che alla guisa siamo delle foglie dell'albero.

Cat. Hor Giouanna vorrei che trouaste occasione di parlare al Capitano, nel qual stà più verde la mia speranza: e vedete in che si risolue.

Gio. Farò.

Cat. Sì per vita vostra: entrerò fra tanto in casa: perche mai non mi posso mouer sì poco, ne sì poco dilungarmi, che non mi sia di danno.

Gio. Povera Gentildonna.

Cat. Giouanna, egli è impossibile, ch'io mi discosti, che subito non siano i cani à pisciar mi nell'uscio, e questa carognetta non sia alla fenestra: à vedere qual piscia più lontano.

Gio. Le figliuole del suo tempo sogliono andar volontieri in frega facendo l'amore, à chi, che sia, che passa per istrada, ne è merauiglia, che costei faccia così, perche anche la Natura si va disponendo alle cose, ch'ella appettisse: e che siam tutti sottoposti.

Cat. Al suo tempo piglisen' ella quanto potrà, ch'io non mi curo di tal cosa, anzi l'efforto à farlo quanto può; ma hora stiasene, che così voglio, che ne son padrona.

Gio. I primi amori hanno troppo forza ne i giouani: il tempo vola, & insieme, ne porta via, e consuma le bellezze nostre: & il maggior dolore, che patiamo noi Donne vecchie Signora mia è il tempo perduto.

Cat. Bene dicete: io entro: andate; ricordatevi di me.

Gio. Horsù me n'andò di quà giù.

SCE

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Damiano Seruo.

Cap. **D**I modo Damiano, che ti dimandauano de fatti miei?

Dam. Ogniuno mi fa tante dimande di voi, che mi intuonano l'orecchie.

Cap. E tu rispondigli?

Dam. Io non harrei tempo di seruirui, se continuamente dimarassi in raccontare i vostri gran fatti, à ciascuno, che me ne dimanda.

Cap. E morto, chi non ragiona di me.

Dam. Dicono gran cose veramente.

Cap. Dimmi? che dicono questi curiosi di virtù Heroiche?

Dam. Dicono tante cose, quante non bastarebbe à scriuerle vna risma di carta.

Cap. Mi lodano eh?

Dam. Al cielo essaltano le vostre prodezze, puuh?

Cap. Si debbono merauigliare anche, che in vn sol huomo possa capire tanto senno, e tanto valore.

Dam. Si gettano via di merauiglia, e tengono Orlando vn zo-
go al paragon di voi, dico di vostra Signoria Illustrè.

Cap. Ben creato Damiano: ma dimmi con quai parole leggi-
dre raccontano le mie eccellenze, veramente fuor di te-
mini gloriosissime?

Dam. Dicono, che qual Marte è in Cielo, tal è il Capitan Ma-
dracchio in Terra.

Euone

ap. L'huom gode assai in sentir la tromba de' suoi honori,
 mirincresce, che à nostri tempi non siano stati, Cesare,
 ò Scipione, perche à fè di Cavaliero non andauano co-
 sì auanti, come sono andati con le loro vittorie.

am. Senza l'occasione non giugne l'huomo à gloriosa
 virtù.

p. Io hò più forza, che non hà vn bue, quando voglio ti-
 rare vna cosa à mio modo. Credilo.

am. Anche più d'vn' Elefante, che è la maggior bestia, e
 di più forze, che sia al mondo.

p. Non vedi tu, quanto io son disposto, se ben hò qualch'-
 anno.

am. Che bell' andare, che hauete, v'assimigliate all'ocche.

p. De miei fatti; non si sà la millesima parte.

am. Si fanno ben d'altuni.

p. Damiano son'io brauo?

am. Brauissimo, come vn caual mariano.

p. Mi tengo dietro quasi, ch'io non dico il Rè, dico stoppa-
 to, intendi?

am. Intendo.

p. Hò per niente il mondo.

am. Capuzzoli.

p. Hai tu sentito raccontare la proua, ch'io feci, quand'io
 era giouane, in Algieri?

am. Che entraste dentro, ma, che non foste seguitato da gli
 altri soldati, e Capitani.

p. Fù vero: e lo pigliaua vè, se loro non mi abbandonauano.

am. Però metteste à ferro, e fuoco tutta la Città, nella gui-
 ja, che Rodomonte fece Parigi.

Non

Cap. Non vedendomi io seguitar da alcuno, come vn beccaio tutto tinto di sangue ritornai fuori, ma per segno della brauuramia, volsi conficcar nella porta il pugnale, e lasciar glilo fitto dentro, là doue, nel manico era scritto il mio nome: & anchora in quella Città, quando sentono proferire il nome mio, impallidiscono, e treman di paura.

Dam. Non hò inteso di questo.

Cap. Per inuidia ciò non si dice. perche quelli, che in se non hanno virtù, e valore, raccontando i fatti d'altri magnanimi, gli sogliono far minori sempre.

Dam. La malignità suole albergare per lo più ne gli huomini da poco: ma la fama vola delle vostre ruginose imprese.

Cap. Del sacco di Tunisi, non ti dico.

Dam. Si sà: che foste il primo nel prender la Goleta.

Cap. Io n'hebbi la corona murale dall'Imperatore.

Dam. O che moccicone.

Cap. Che dici?

Dam. Che voi sete vn gran campione: io odo da alcuni, che ui dannano, d'vn poco di troppa terribilità.

Cap. Ah ah ah: che ne posso far'io, se la terribilità, e la brauuria, si vuole mostrar al mondo, con l'attioni mie?

Dam. Vn poco di asinità (mi perdoni vostra Signoria) contrabilancierebbe quest'altro estremo, e si farebbe in voi la vera virtù della fortezza.

Cap. L'hai trouata con bella gratia: asinità eh? ah ah forza è ch'io rida, o come sè gratioso.

Dam. L'humanità vostra molte volte mi spinge à dire parole, le quali forse ad vn seruitore, non sono conuenevoli.

Nondi-

Cap. Nondimeno tu le di, sì gratiosamente, che non offendono, anzi t'accrescono con tal urbanità molto più di beniuolenza.

Dam. Le parole puramente dette, ancora che con qualche rossore altrui, non offendono, sì come hò inteso sempre dire, ma sol si dee far conto della cattiuu intentione.

Cap. Ma che mi vale esser così stimato da gli huomini, e da Prencipi, e ritrouarmi infiniti trofei di proue fatte Eroicamente, che mai al mondo huomo n'ebbe vna millesima parte, e che mi gioua d'ico, essere così saggio, e riguardeuole, s'Amore sì picciolo fanciullo mi fa stare al segno, il quale mi lega le forze, m'abbassa l'orgoglio, e mi domina sì, che mi costringe essere (oh gran meraviglia) humile, e mansueto, come vn'agnello.

Dam. L'amare, è cosa da Cavaliero.

Cap. Sì, ma l'amore è disdiceuole in vn vecchio (come son'io) ammirato per tanta riputatione.

Dam. Par' à me, che in questa Terra i vecchi siano più inamoriati, che non sono i giouani.

Cap. Io vorrei, che questo mio Amore fosse nascoso à tutto il mondo, credilo certo Damiano.

Dam. Il mal cresce più, à chi più lo nasconde; à voi sarà sempre d'honore lo schiffare quelle cose, che non conuencono à pari vostri, & massimamente quelle, che vi si veggon fare ogni giorno con poco rispetto, e vergogna.

Cap. Non ode, ne vede l'amante gli errori suoi, perche Amore il fa cieco, e pigro, e sonnacchioso: nondimeno tu mi farai piacere à risuegliarmi alle volte nel dritto sentiero, per ciò che offuscato dalle passioni mi dispongo à gli errori

errori agenzolmente.

Dam. Non è lecito, nè par buono, che il seruitore riprenda il padrone, nè l'ammaestri.

Cap. Nondimeno io mi contento: perche è carità del seruo menar il suo padrone cieco, che cieco pur io mi vò chiamare, poi ch'io sono innamorato.

Dam. Io rinasco nel pensare, come voi, che sete uso continuamente nelle guerre, vi siate incontrato così, in quest' Amore, e che non l'abbiate fraccassato come si fraccassarebbe vn bicchiere tratto nel muro.

Cap. Ho cinquani' anni d'età: nondimeno son ferocissimo nelle battaglie amorose, ne mi sento meno gagliardo di quel, che mi soglio dimostrare nel combatter gli Esserciti (vedi) e con amore diuengo, e pigro, e molle. Tutta- uia mi vergogno frà me stesso di esser così stranamente impazzito dietro à colei.

Dam. I vecchi qui, non hanno altro, che la barba bianca, del resto s'essercitano brauamente nell'amore.

Cap. Se pure l'amor mio fosse posto in luogo degno di me, non mi increocerebbe, come mi increce: ma che vna schia- uetta, vna vigliachetta, che non hà, nè modo, nè manie- ra (ancor che bellissima) mi tenga al segno? misero me, che non ardisco far passo, ne parola, che in suo seruigio, ò in sua lode non sia.

Dam. A, che affliggerui così, se con ducento scudi ui potete da vn' hora à l'altra cauarle voglie, e contentarui?

Cap. E' cara: i denari non si trouano su la via, si suda vè, in an- zi, che si raccolgano.

Dam. Non son care quelle cose, che si possono hauer co i de- nari.

Però

Cap. Però non ti marauigliare s'io son stretto nello spendere.

Dam. Io hò inteso, che al tutto hoggi la sua padrona se ne uol disfare, deliberata in ogni modo d'andarsene à Napoli con le Galere.

Cap. Già lo so; non ardirà alcuno, sapendo, che la vogl'io di comperarla.

Dam. E doue sarebbono sicuri: cagnara.

Cap. Scompigliarei il mondo, più tosto, che veder costei in mano altrui.

Dam. Quanto più è grande l'huomo, tanto maggiormente si deuerebbe cauar i suoi appetiti.

Cap. Io la voglio al tutto, ma stò sù la mia, perche costei cacciata dalla neceffità sarà sforzata darlami per li cento, e cinquanta, al fine non volendone essa manco, mi risoluo à contentarmi.

Dam. Se la pigliate, o che Colonelli, che Capitani, e mastri di guerra verranno di voi: saranno per vn pezzo il sostegno della Christianità.

Cap. Sarà vn'arazza d'huomini da guerra.

Dam. La più gagliarda, che mai fusse in terra.

Cap. Tu la metti in rima, e par che burli, ma tu dici non volendo la stessa verità.

Dam. Dal miglior senno, ch'io habbia.

Cap. Teresa sola è il mio bene, e com'io la veggio mi sento liquefare il cuore, come si vede la neue al Sole, che per altre fu sempre di diamante.

Dam. A gran rischio s'hà posto Amore, così mettendosi à cozzar con voi.

Cap. Con gli occhi, con le gratie, e belle maniere di Teresa
Amore

Amore s'hà posto in battaglia contra i sensi miei per altro ferocissimi, e per reportarne più pregio, & honore, & hauer più piena la vittoria di me, mentre che mi hà veduto più carico di trofei, e di spoglie militari, con gli occhi di coteſta fanciulla mi hà combattuto, e vinto, tagliando à pezzi tutti que' ſenſi, che incontro à lui ſi manteneuano più forti.

Dam. *Vna fanciulla vinſe Anibale (come ſi dice) il quale non potè eſſer vinto da tutta la potenza Romana.*

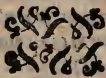
Cap. *Già io mi ricordo vent'anni ſono, che nelle impreſe mie militari, mi diedi al coſo, nel quale mi feci in poco tempo horribile al paganefmo; All'hora preſi vn vaſſello, e frà i pregioni dentro vi ritrouai vna Turca di leggiadre bellezze, coſtei mi piacque sì, che la feci degna molte volte della conuerſatione mia. Hor venuto à diſarmare in frà noi altri Parcioneuoli ſi fecero le parti, toccò in ſorte coſtei ad vn Napolitano: ma ciò che di lei ſi faceſſe, non hebbi alcuna cura, perche io fui chiamato dal Rè, in Iſpagna per cacciar (come feci) i Corſali di quei lidi, che da quelli ſi trouauano grauemente oppreſſi. A queſta donna preſi vn poco d'amore. & dopo molto tēpo, poi in paſſando per Napoli, et dimandando, e del Caualiere, e della Donna, mai alcuno non me ne ſeppe dar noua alcuna: altre donne, non ſò, che mi ſiano ſtate à cuore frà e migliaia, che n'hò hauuto cōuerſatione.*

Dam. *Gran coſa, che non vi contentate anche delle migliaia, & quante più potete pigliarne, tirate la rete.*

Cap. *Tereſa è ſola quella, alla qual dolcemente penſando paſco di dolcezza queſto innamorato cuore: ſpero d'hauerla in caſa queſta ſera: che ſubito la uò far partecipe*

con grandissima mia liberalità, de tutti i mobili, e stabili, ch'io mi ritrouo in casa. Hor v'è Damiano, e prepara che questa sera habbiamo buona, e sontuosa cena, e sopra il tutto manometti ad vna botte di buon vino, che senza quello il mangiare buono non val'vn baiocco; Io andarò in piazza, e dopoi mi ritirerò à palazzo.

Dam. Tristo l'uccello, che nasc e in trista valle, così posso chiamarmi anch'io, non per altra cagione, se non per essere alla seruitù di costui, il quale così vecchio come lo potete vedere, è la maggior bestiacia del mondo, egli è superbo, che le Tigri sono meno; glorioso, che la stessa vanagloria in lui ha fatto la sua residenza. Avaro, scortigiarrebbe vn serpe per farsi vn fodro alla spada: ogn'vnolo può scorgere chi lo conosce, e chi l'ode parlare, sempre dalla sua bocca s'odono vanti, e brauure, ogni virtù è in lui; ne gli altri nulla; basta io perdo il tempo, e la fatica, perche mi pagherà vn giorno, come ha fatto gli altri, con la galera, trouando contra me (e contra il vero) alcuna vania Moresca; ò ch'io gli habbia perduto alcuna cosa, ò rubbatone alcun'altra: come egli è solito di fare.



Filermo , Romanesco seruo .

Fil. **N**O' , bisogna pensar al rimedio siamo chiari della partita di costei. e che in ogni modo vuol vender Teresa, anzi il cuor mio, & il prezzo è tale, che le mie forze non bastano.

Rom. La cornuta, quanto più vi vedrà strugger di desiderio di hauerla, tanto più rizzerà la coda .

Fil. Importa più, che il Capitano Mandracchio Belfonte , & à ferri anche egli per hauerla, & di lei n'è innamorato, morto. e quel che anche importa, hà i denari in pronto, sì che io maledico il poco veder mio, di giudicar quel che non è in costei, e ne desidero la morte per vscir di guai.

Rom. Gli infelici, quanto più hanno intoppo à i loro disij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al Cielo.

Fil. Consolami, consigliami, aiutami Romanesco , se non i mi sento mancare à poco, à poco .

Rom. Non sò, che altra consolatione recarvi, se non mettervi in consideratione, quanto sia brutto, quanto tristo, quanto misero, e finalmente quanto breue, quanto veloce, & al tutto niente, quello, che con tanta difficoltà b. amate, perche non solamente costei dee essere abborrita da voi (se con ragione uoi discorso vorrete bene considerare) ma da essere scacciata da voi del tutto .

Fil. La giouanezza è tutta sottoposta ad Amore, misero me.

Rom. Non considerate, chi sete? la vostra nobiltà? è costui essere nel più infimo stato, e basso, che possi esser nato.

creatura humana? Ella è schiaua figliuola, di padre, e di madre infedeli, serua d'vna Cortigiana, & è per vender si come ella fosse vna pecora, vna scroffa.

il. Molto ben sò ancor'io, che in vna donna è grandissimo senno il guardarsi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrario sò anche, che egli è gran valore negli huomini di amare donne di più alto stato, che essi non sono: io per dire il vero faccio altrimenti & son meriteuole d'ogni biasmo, e per ciò perdo in tutto per tutto la riputatione: vorrei io lasciarla, ma non posso far quello, ch'amor non vuole.

Rom. E h Signore, doureste pensare, che l'huomo prudente dee ben considerare à quello, che le può venir in contrario, e alla vergogna, & al danno della vita, dell'honore, e della robba, ma che? costei non è adoperata in vilissimi seruigi, da colei, che non meritarebbe seruire i vostri serui? ma che dirò, se non che sete cieco, & in tutto priuo d'ogni buon discorso: voi; pogniamo caso, che non miriate, ò non dobbiate mirare à queste sue laide imperfettioni.

il. Non sono di lei proprie Romanesco; ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi, ch'ella non hà virtù, poca bellezza, e manco qualità di buone creanze, ne cosa lodeuole in questo mondo? veramente che come seruitore, ch'io sono, mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me: perche s'ella n'hauesse cento, e tutte cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusto à beccarne d'vna sola.

il. Tu se in errore, nè giudichi drittamente, certo: basta io la bramo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior del-

dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuen-
do, che acquistare quel, che si desidera in amore, senza il
quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Rom. Deh lasciatela se non per altro, per la vergogna che ve-
ne viene, per seguir chi non douete, e per la necessità,
nella qual ui ritrouiate.

Fil. Fù sempre abondanza de consiglieri grandissima, ma
carestia sempre de chi desse aita: ti dimando aiuto inten-
dimi?

Rom. An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.

Fil. Non vò, che tu miri al decoro d'un par mio, ne l'amare di
costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te consiglio,
che Amor no'l mi concede, bastiti à sapere, ch'io son di
lei innamorato, ne posso rimanermi d'amarla, di seguitar
la, e di cercare per ogni via di contentarmi. Io ti prego
dunque à non ragionarmi più di tal cosa dissuadendomi
dall'amar costei, per che mi fai dispiacere, oltre che get-
ti via le parole, pensa pur modi, per li quali io possi ri-
trouar questi denari, acciò che comperando la schiava
possi refrigerare questo petto, hoggimai in fuoco con-
uerso.

Rom. Chi così vuole, così habbia, à chi si gouerna à suo modo
non duol la testa: Man'à ferri, io son in campo, e da qui
innanzi io vi prometto ogni mio potere adoperare. Espe-
nendomi ad ogni rischio, acciò, che voi habbiate l'inten-
to vostro: voler altro?

Fil. Così vogl'io: e ciò riputerò sempre il maggior seruigio,
che tu mi possi fargiamai.

Rom. Vi ricordo Signore, che chi vuol andare per molte strade

necessario è, à stracciarsi le bracche, ò il culo.

Fil. *Pur, che si trouino questi denari, trouisi in che maniera si può, ch'io mi contento, entriamo dentro, e quiui discorreremo sù l'estremo delle nostre possè.*

Rom. *Egliè il diauolo, à vo' er cauar sangue fuori d'vna muraglia.*

S C E N A Q V A R T A.

Gannelo, Teresa.

Gian. *C*HI non sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, venga da me, che ne ritrouerà il vero ritratto Tutte le speranze, che sosteneano questo afflitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato, come ben sete accordati insieme di leuarmi la vita: io m'auveggo bene, che sete congiurati insieme, e v'allegrearete crudeli d'hauere precipitato vn'innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare: ma poi che così volete, sia la vostra volontà fatta, & esca io di pene: Questa sera se ne v'la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tutto fuor da l'vscio: a' meno comparisse ella sù la porta che potesse dirle quattro parole: ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.

Ter. *In fedemia, ch'io sono più morta, che v'ua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vecchio fantastico del Capitano, il qual tratta strettamente con la*
mia

mia patrona di compera mi. O Amore Amore, che tradimenti sono cotesti, che tu hora mi fai? Tu stimuli la mia padrona, e la sforzi andar così precipitosamente a Napoli solo per ritrouare il suo Signor Mario, e me fai mezo, co'l vendermi ella di conseguire il suo desiderio, fraccassando, e discipando tutti i disegni miei: Misera, e meschina Teresa serua d' Amore, son'io medicina ad altrui, e giaccio io stessa malata à morte, facendo di me mortifero ueleno al mio cuore. O' Giannello mio, perche sè così pouero? perche non ti hà dato tanto la Fortuna, che almeno tu possa trar fuori di così acerba seruitù la tua cara Teresa? Questi vecchi chilosì comperano l'amore con i denari, che donano, ma non cambiano la beniuolenza, e potendosi per ciò di molte donne sodisfare, non hanno fede, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolcissima mia vita, se sarò di costui? ma sappi certo, cuor mio, che se'l corpo ad altrui serà soggetto, almeno ne serai tu padrone dell'anima mia, laqual uirà sempre prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt' ardente: oimè: voi sete qui, & mi ritrouate tutta bramosa di vederui.

Gian. Cuore, e sostegno di questa misera, & infelice vita, eccomi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei: ah ah ah ah.

Tir. Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio de sti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime di levarmi la vita, che certamente fieno la mia morte, se non le rasciugate tosto.

Gia. Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son hor mi

cangiati in dui fonti, e veggiami la morte vicina.

Ter. Lasciate morir à me, che in sorte mi tocca il morire, perche la Fortuna mi fece schiaua inanzì, ch'io nascessi, e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai.

Gio. E perciò mi doglio, non de' miei danni.

Ter. Qual più misera ed infelice si ritroua di me? schiaua son' io de dui padroni, i più empj, e più superbi del mondo, e chi può esser in peggiore stato? send'io serua d' Amore, e della più rapace, e più fiera donna, che sia? nè si può dire più send'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno stato è peggiore, che il vedersi soggetto à gente barbara, pouera, e nimica della ragione.

Ter. Infelice: ogni dì al mio male, s'aggiugne male.

Gio. Dolcissimo sostegno della mia vita, non pensate già voi ch'io non stia tutto intento co'l pensiero, à qual via io potessi trarui di seruitù: perche altro non dimora nella mia mente, e da ciò riceuo grandissima consolatione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano: e questo è gran refrigerio à gli Amanti il vedersi impiegati per la salute delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti seruigi sogliono hauer duoi premij, l'vno della volontà, l'altro dell'opera.

Gio. Non veggio altra via mia vita, se non che voi fuggiate meco, & stiate tanto nascosa, quanto basti il tempo di poter traffuggarui fuor di quest' Isola; poi che per difetto di pouera fortuna, io non vi posso liberare, il che farei, co'l sangue proprio, se il sangue à ciò potesse esser buono in giouamento vostro?

Ter. Il periglio è grandissimo, & io timida fanciulla, e paurosa
non

non haurei giamai tanto di animo di pormi a simil impresa, nè mi vi perrei etiamdio se ben io fossi di animo più forte, per voi mia vita, acciò, che non incorreste nell'essere leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettono: Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il solo fine delle miserie humane.

Gia. Concedoui, che sia grande il periglio, nondimeno il desiderio, ch'io tengo, che voi siate mia, non mi lascia temere di cosa alcuna, ancor che malageuole sia, & impossibile.

Ter. Dourebbe sempre mai l'huomo, e la donna prudentemente pensar quello, che gli può auenire di danno, ne correr in fretta, che ben sapete, che egli è facile molto trabboccar correndo con furia, e chi va piano, & adaggiatamente si conduce à saluamento doue egli desidera. Ben io vi ringrazio del buon'animo vostro, quanto ponno l'humili forze, d'vna misera, & infelice schiaua, e serua vostra.

Gio. Io vi pregoper questi vostr'occhi, la fiamma de quali mi distrugge il cuore, che vogliate far buona, e risoluta determinatione, et frà due hore risoluermi, acciò che possi metter all'ordine lo scampo ouostro, a' quale andrò pensando di farlo con il miglior modo, e più sicuro, che si può.

Ter. Farò: Oime, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.

Gio. Andate: ricordateui del vostro Gioannello, che viuo, e morto sarò sempre vostrissimo.

S C E N A Q V I N T A.

Giannello solo.

Gia. **C**Om'è possibile, ch'io viva lungo tempo senza costei? mi sento morir mille volte all'hora, ne veggo sosta, à quest'angosciosi affanni: Non posso già cader in peggior stato? non sò doue volgermi, sì sono confuso. Veggo la sua padrona pronta, e risoluta di venderla il Capitano pronto per comperarla, & io rimango fuor dell'uscio, pouero, e senza alcun ricapito; in somma non veggo cosa, che mi dia speranza. Il tempo è breue, ne alla fugga mi sò pensar cosa che vaglia: almeno potessi vender me stesso tanti denari, ch'io ti potessi trar di seruitù Teresa mia, ch'io lo farei più, che volentieri, ma non solamente valerei quanto tu valesi, ma ad vna millesima parte non basterei per riscatarti da colei, ingorda più che voragine. Ma che vò io vaneggiando? non sò che i liberi per scuere leggi non possono sè stessi vendere? Oimè, che ben io veggo, che la mente stima se non sol bene, quello, che per l'amante, ò per l'amata, opera: Infelicissimo me, ch'io ben comprendo, che di tutte le passioni niuna è maggiore dell'amorosa, la quale affligge il corpo, e l'animo inquieta: O denari maggior potenza di tutte le cose del mondo, voi pur siete il mezzo di condurre à fine quasi tutte le cose, che l'huom possa desiderare: Voi già non siete per consolarmi, che io non vi hò in mio potere, ben mi consolerà esser sicuro, che niu-

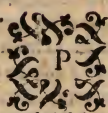
no incarco in amore è sì graue, che non sia leggiera à chi lo vuol sopportare. La Speranza compagna d'amore sento, che mi spira nell'orecchio vn'oretta soaue, che temprarmi fa queste così cocenti fiamme, e mi mette in cuore che la Signora Caterinicca forse cangerà consiglio, come è natural vsanza de gli amanti: potrebbe sì parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar proposito, ò tal' accidente occorrere, che corresse il tempo: oimè, che la mente è sol euata facilmente, e s'inuia così disio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l'vno, e l'altro gli manda di speranza. Ecco che anche mi par, che m'intuoni gli orecchi il suono delle trombe, che suonino à raccolta, e sparino il tiro, segno che ogn'vn s'imbarchi per la partenza delle Galere. Amor tu pur mi sè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni suoi può meglio sopportare i tuoi duri colpi, ch'io giouane non auezzo à sopportare, non posso: ma che ragiono io, che discorsi vani? Hor non ci veggio altro che nutricar questo sconsolato cuore con pochissima speranza fin tanto, ch'io finisca la vita, con tante miserie, e tanti dolorosi affanni.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio.  IV d'vn hora son andata cercando, per essere co'l Capitano, ne giamai l'hò potuto ri trouare; il tutto stà in hauer sorte in tutte le cose: Vorrei pur, che egli mi dicesse, ò vn bel sì, ò vn bel nò intorno al negotio dell'a Teresa: ma in mia coscienza per beneficio di lei, non vorrei, ne harrei à caro, che questo negotio hauesse effetto: perche peggio non può capitare vna donna, che l'essere soggetta al letto d'vn vecchio innamorato. Le gelosie, e sospetti, che alle volte, e quasi dirò continuamente, e g'i strani humori, in che entrano senza proposito, non hanno numero, intollerabili sono: che rimbottoli, che ire, che diuolerie, e scempietà, che il dì, e la notte si pongono? pouerelle, non gustano giamai vn sodo piacere, che possano dire, che gli entri, ò come e la starcbbe bene con costui, non sarà mai osa di lasciarsi vedere al Sole: dica uelo Dio, come egli è schizzinoso, & importuno. Poss'io morire se alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto sporchissimo, e lezzoso de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto esperienza, che i piaceri, che si pigliano da giouani, son saporosi, e buoni, inanzi, che si habbino, e
mentre,

mentre, che si sperano, quando poi s'hanno hauuti, può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che passo, che fumo, e che susiego: venga la rabbia.

Cap. Veramente, che quel Poeta disse bene, che Amore deriuu dal nome amaro, perche non si pate alcuno amaro giamai se non per amore: Io sono sì trauagliato, che non ritrouo cosa che mi lieui questo amaro, che mi rodi il cuore fuor che la vista della mia cara, e dolcissima Teresa, et con la sua leggiadra presenza, la qual nutrisce con dolcezza queste fiamme, che così atrocemente mi mettono à sacco il cuore, l'anima, e tutti gli spiriti miei. Io mi sono leuato di pazzza, perche m'infastidisce, e mi attossica ogni cosa, ch'io veggo, & son venuto per di quà: e farei del male per ogni minima cosa: così son fuori di me stesso.

Gio. Diauolo leuagli le forze: nò nò, si dice non struccicare quando fumma il naso dell'orso.

Cap. Giouanna? pure io ti voleuo?

Gio. Son qui Signore.

Cap. Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa testaccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei.

Gio. Amore induce spesso crudeltà.

Cap. Tu tremi ribalda:

Gio. Doue è assai timore, è assai Amore Signore.

Cap. Il tremare è proprie della paura.

Gio. Signore .

Cap. Che fà colei ?

Gio. La Signora Caterinicca Signore .

Cap. Teresa dico io .

Gio. Bene la meschina Signore .

Cap. Bene ?

Gio. Signor Il'ustre Signor sì .

Cap. La Signora Caterinicca vuol darmi Teresa .

Gio. Signor sì: ma dice, che è assai pouera , & che per questo non fà quello, che desidererebbe di fare , cioè fargli ne vn presente .

Cap. E troppo ducento scudi d'vna femina ?

Gio. Se non son care, e se non costano , le dolcezze d'amore, non sono mai in vera perfettione .

Cap. Dico io , che i denari sono troppo .

Gio. E vna Zacchagneria tenere i denari in borsa, disse Antonico Maltese; O è grandissima infamia quella dell'auaritia Signore .

Cap. O come parla questa bestiaccia: non si può dire , che la natura delle donne non sia insatiabile , perche se tu gli donassi Roma , e ioma, pur dicono che sè auaro , cornuta, guarda come parli .

Gio. Non si dee contendere, ne contrastare con gli huomini potenti , meschina .

Cap. Che dici de potenti .

Gio. Dico che si dee fare sempre piacere à gli huomini potenti .

cap. Per che non mi vuol dar colei la schiaua : sono troppi ti dico ducento scudi .

Darala

Gio. Darala Signore: e darebbeui anco se stessa, se vostra Signoria degnasse di guardare sì basso.

Cap. Ogn' vno si farebbe scoppa per star bene con me; chi per lo stare sotto l'ombra de grandi: chi per paura, ò per altro interesse.

Gio. Si ferma pur li, Signore: ciò à voi, è poco, à lei assai, la borsa de gli amanti dee essere legata con la scorza del porro Signore.

Cap. E chi è costei poi? se non vna schiava?

Gio. È vna schiava, e la più bella, e la più polita, e leggiadra di questa terra: la pulitezza Signore, è vna delle più belle, e grate cose, che possino hauer le donne.

Cap. Dici il vero: ma tu non sai ancor tù, che le donne ordinarmente sono come le camicie bianche, le quali come hanno sudiccio il colaro, non sono da gentil'huomini?

Gio. Costei, Signore è vn tesoro di bontà, e di gratia.

Cap. Dimmi: Teresa, s'io la compero, sarà volentieri mia.

Gio. Che sà la fanciulla, dubita, che vn giorno non vi venga in disgratia, & che poi la scacciate riuendendola.

Cap. Io far questo? si leui di tal pensiero, perch'io l'amo, & sarà trattata da me, sì come ella si dimostrerà larga nel riceuere i miei commandamenti, & obediante.

Gio. S'io non temessi di dispiacerui Signore, vi direi ciò che le è stato detto di voi.

Cap. Parla, perche quello, che s'hà nel cuore, si dee hauere nella bocca (se però non è di nocumento altrui) però ti fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, ò mi diceste ingiuria.

Gio. Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.

Così

creatura humana? Ella è schiava figliuola, di padre, e di madre infedeli, serua d'vna Cortigiana, & è per venderfi sì come ella fosse vna pecora, vna scroffa.

il. Molto ben sò ancor'io, che in vna donna è grandissimo senno il guardarsi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrario sò anche, che egli è gran valore negli huomini di amare donne di più alto stato, che essi non sono: io per dire il vero faccio altrimenti. & son meriteuole d'ogni biasmo, e per ciò perdo in tutto per tutto la riputatione: vorrei io lasciarla, ma non posso far quello, ch'amor non vuole.

Rom. E h Signore, doureste pensare, che l'huomo prudente dee ben considerare à quello, che le può venir in contrario, e alla vergogna, & al danno della vita, dell'honore, e della robba, ma che? costei non è adoperata in vilissimi seruigi, da colei, che non meritarebbe seruire i vostri serui? ma che dirò, se non che sete cieco, & in tutto priuo d'ogni buon discorso: voi; pogniamo caso, che non miriate, ò non dobbiate mirare à queste sue laide imperfettioni.

il. Non sono di lei proprie Romanesco; ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi, ch'ella non hà virtù, poca bellezza, e manco qualità di buone creanze, ne cosa lodeuole in questo mondo? veramente che come seruitore, ch'io sono, mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me: perche s'ella n'hauesse cento, e tutte cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusto à beccarne d'vna sola.

il. Tu se in errore, nè giudichi drittamente, certo: basta io la bramo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior del-

dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuen-
do, che acquistare quel, che si desidera in amore, senza il
quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Rom. Deb lasciatela se non per altro, per la vergogna che ve-
ne viene, per seguir chi non douete, e per la necessitade
nella qual ui ritrouiate.

Fil. Fù sempre abondanza de consiglieri grandissima, ma
carestia sempre de chi desse aita: ti dimando aiuto inten-
dimi?

Rom. An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.

Fil. Non vò, che tu miri al decoro d'un par mio, ne l'amare di
costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te consiglio,
che Amor no'l mi concede, bastiti à sapere, ch'io son di
lei innamorato, ne posso rimanermi d'amarla, di seguir la,
e di cercare per ogni via di contentarmi. Io ti prego
dunque à non ragionarmi più di tal cosa dissuadendomi
dall'amar costei, per che mi fai dispiacere, oltre che get-
ti via le parole, pensa pur modi, per li quali io possi ri-
trouar questi denari, acciò che comperando la schiava
possi refrigerare questo petto, hoggimai in fuoco con-
uerso.

Rom. Chi così vuole, così habbia, à chi si gouerna à suo modo
non duol la testa: Man'à ferri, io son in campo, e da que-
innanzi io vi prometto ogni mio potere adoperare. Espo-
nendomi ad ogni rischio, acciò, che voi habbiate l'inten-
to vostro: volete altro?

Fil. Così vogl'io: e ciò riputerò sempre il maggior seruigio,
che tu mi possi fargiamai.

Rom. Vi ricordo Signore, che chi vuol andare per molte strade

necessario è, à stracciarsi le bracche, ò il culo.

Fil. *Pur, che si trouino questi denari, trouisi in che maniera si può. ch'io mi contento, entriamo dentro, e quiui discorreremo sù l'estremo delle nostre posse.*

Rom. *Egliè il diauolo, à vo'er cauar sangue fuori d'vna muraglia.*

S C E N A Q V A R T A.

Gannelo, Teresa.

Gian. **C**HI non sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, venga da me, che ne ritrouerà il vero ritratto Tutte le speranze, che sosteneano questo afflitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato, come ben sete accordati insieme di leuarmi la vita: io m'auveggo bene, che sete congiurati insieme, e v'allegrearete crudeli d'hauere precipitato vn'innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare: ma poi che così volete, sia la vostra volontà fatta, & esca io di pene: Questa sera se ne vā la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tutto fuor da l'vscio: a' meno comparisse ella sù la porta che potesse dirle quattro parole: ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.

Ter. *In fedemia, ch'io sono più morta, che viua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vecchio fantastico del Capitano, ilqual tratta strettamente con la mia*

mia patrona di comperarmi. O Amore Amore, che tradimenti sono cotesti, che tu hora mi fai? Tu stimuli la mia padrona, e la sforzi andar così precipitosamente da Napoli solo per ritrouare il suo Signor Mario, e me far mezzo, col vendermi ella di conseguire il suo desiderio, fraccassando, e discipando tutti i disegni miei: Misera, e meschina Teresa serua d' Amore, son'io medicina ad altrui, e giaccio io stessa malata à morte, facendo di me mortifero veleno al mio cuore. O' Giannello mio, perche sè così pouero? perche non ti hà dato tanto la Fortuna, che almeno tu possa trar fuori di così acerba seruitù la tua cara Teresa? Questi vecchi chilosì comperano l'amore con i denari, che donano, ma non cambiano la beniuolenza, e potendosi per ciò di molte donne soddisfare, non hanno fede, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolcissima mia vita, se sarò di costui? ma sappi certo, cuor mio, che se'l corpo ad altrui serà soggetto, almeno ne serai tu padrone dell'anima mia, laqual uirà sempre prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt' ardente: oimè: voi sete qui, & mi ritrouate tutta bramosa di vederui.

Gian. Cuore, e sostegno di questa misera, & infelice vita, e comi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei: ah ah ah ah.

Tir. Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio de' sti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime di levarmi la vita, che certamente fieno la mia morte, se non le raschiugate tosto.

Gia. Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son horma

cangiati in dui fonti, e veggimi la morte vicina.

Ter. Lasciate morir à me, che in sorte mi tocca il morire, perche la Fortuna mi fece schiaua inanzì, ch'io nascessi, e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai.

Gio. E perciò mi doglio, non de' miei danni.

Ter. Qual più misera ed infelice si ritroua di me? schiaua son' io de dui padroni, i più empj, e più superbi del mondo, e chi può esser in peggiore stato? send'io serua d' Amore, e della più rapace, e più fiera donna, che sia? nè si può dire più send'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno stato è peggiore, che il vedersi soggetto à gente barbara, pouera, e nimica della ragione.

Ter. Infelice: ogni dì al mio male, s'aggiugne male.

Gio. Dolcissimo sostegno della mia vita, non pensate già voi ch'io non stia tutto intento co'l pensiero, à qual via io potessi trarui di seruitù: perche altro non dimora nella mia mente, e da ciò riceuo grandissima consolatione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano: e questo è gran refrigerio à gli Amanti il vedersi impiegati per la salut e delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti seruigi sogliono hauer duoi premj, l'vno della volontà, l'altro dell'opera.

Gio. Non veggio altra via mia vita, se non che voi fuggiate meco, & stiate tanto nascosa, quanto basti il tempo di poter traffuggarui fuor di quest' Isola; poi che per difetto di pouera fortuna, io non vi posso liberare, il che farei, co'l sangue proprio, se il sangue à ciò potesse esser buono in giouamento vostro?

Ter. Il periglio è grandissimo, & io timida fanciulla, e paurosa
non

non haurei giamai tanto di animo di pormi a simil impresa, nè mi vi porrei etiandio se ben io fossi di animo più forte, per voi mia vita, acciò, che non incorreste nell'esseuere leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettone. Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il solo fine delle miserie humane.

Gia. Concedoui, che sia grande il periglio, nondimeno il desiderio, ch'io tengo, che voi siate mia, non mi lascia temere di cosa alcuna, ancor che malageuole sia, & impossibile.

Ter. Dourebbe sempre mai l'huomo, e la donna prudentemente pensar quello, che gli può auenire di danno, ne correr in fretta, che ben sapete, che egli è facile molto trabboccar correndo con furia, e chi va piano, & adaggiatamente si conduce à saluamento doue egli desidera. Ben io vi ringrazio del buon'animo vostro, quanto ponno l'humili forze, d'vna misera, & infelice schiaua, e serua vostra.

Gio. Io vi pregò per questi vostr'occhi, la fiamma de quali mi distrugge il cuore, che vogliate far buona, e risoluta determinatione, et frà due hore risolvermi, acciò che possi metter all'ordine lo scampo ouostro, a' quale andrò pensando di farlo con il miglior modo, e più sicuro, che sia possibile.

Ter. Farò: Oime, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.

Gio. Andate: ricordateui del vostro Gioannello, che viuo, e morto sarò sempre vostrissimo.

S C E N A Q V I N T A.

Giannello solo.

Gia. **C**Om'è possibile, ch'io viva lungo tempo senza costei? mi sento morir mille volte all'hora, ne veggo sosta, à quest'angosciosi affanni: Non posso già cader in peggior stato? non sò doue volgermi, sì sono confuso. Veggo la sua padrona pronta, e risoluta di venderla il Capitano pronto per comperarla, & io rimango fuor dell'uscio, pouero, e senza alcun ricapito; in somma non veggo cosa, che mi dia speranza. Il tempo è breue, ne alla fugga mi sò pensar cosa che vaglia: almeno potessi vender me stesso tanti denari, ch'io ti potessi trar di seruitù Teresa mia, ch'io lo farei più, che volentieri, ma non solamente valerei quanto tu valessi, ma ad vna millesima parte non basterei per riscatarti da colei, ingorda più che voragine. Ma che vò io vaneggiando? non sò che i liberi per seueri leggi non possono sè stessi vendere? Oimè, che ben io veggo, che la mente stima se non sol bene, quello, che per l'amante, ò per l'amata, opera: Infelicissimo me, ch'io ben comprendo, che di tutte le passioni niuna è maggiore dell'amorosa, la quale affligge il corpo, e l'animo inquieta: O denari maggior potenza di tutte le cose del mondo, voi pur siete il mezzo di condurre à fine quasi tutte le cose, che l'huom possa desiderare: Voi già non siete per consolarmi, che io non vi hò in mio potere, ben mi consolerà esser sicuro, che niu-

no incarco in amore è sì graue, che non sia leggiera à chi lo vuol sopportare. La Speranza compagna d'amore sento, che mi spira nell'orecchio vn'oretta soaue, che temprar mi fa queste così cocenti fiamme, e mi mette in cuore che la Signora Caterinicca forse cangerà consiglio, come è natural vsanza de gli amanti: potrebbe sì parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar proposito, ò tal' accidente occorrere, che corresse il tempo: oimè, che la mente è sol euata facilmente, e s'inuia co'l disio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l'vno, e l'altro gli manda di speranza. Ecco che anche mi par, che m'intuoni gli orecchi il suono delle trombe, che suonino à raccolta, e sparino il tiro, segno che ogn'vn s'imbarchi per la partenza delle Galere: Amor tu pur mi sè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni suoi può meglio sopportare i tuoi duri colpi, ch'io giouane non auezzo à sopportare, non posso: ma che ragiono io, che discorsi vani? Hor non ci veggio altro che nutricar questo sconsolato cuore con pochissima speranza fin tanto, ch'io finisca la vita, con tante miserie, e tanti dolorosi affanni.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio. *IV* d'vn hora son andata cercando, per essere co'l Capitano, ne giamai l'hò potuto ritrouare, il tutto stà in hauer sorte in tutte le cose: Vorrei pur, che egli mi dicesse, ò vn bel sì, ò vn bel nò intorno al negotio del' a Teresa: ma in mia coscienza per beneficio di lei, non vorrei, ne harrei à caro, che questo negotio hauesse effetto: perche peggio non può capitare vna donna, che l'essere soggetta al letto d'vn vecchio innamorato. Le gelosie, e sospetti, che alle volte, e quasi dirò continuamente, e g'i strani humori, in che entrano senza proposito, non hanno numero, intollerabili sono: che rimbottoli, che ire, che diauolerie, e scempietà, che il dì, e la notte si pongono? pouerelle, non gustano giamai vn sodo piacere, che possano dire, che gli entri, ò come e la starebbe bene con costui, non sarà mai osa di lasciarsi vedere al Sole: dica uelo Dio, come egli è schizzinoso, & importuno. Poss'io morire se alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto sporchissimo, e lezzoso de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto esperienza, che i piaceri, che si pigliano da giouani, son saporosi, e buoni, inanzi, che si habbino, e
mentre,

mentre, che si sperano, quando poi s'hanno hauuti, si può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che passo, che fumo, e che susiego: ti venga la rabbia.

Cap. Veramente, che quel Poeta disse bene, che Amore deriuu dal nome amaro, perche non si pate alcuno amaro giamai se non per amore: Io sono sì trauagliato, che non ritrouo cosa che mi lieui questo amaro, che mi rode il cuore fuor che la vista della mia cara, e dolcissima Teresa, et con la sua leggiadra presenza, la qual nutrisce con dolcezza queste fiamme, che così atrocemente mi mettono à sacco il cuore, l'anima, e tutti gli spiriti miei. Io mi sono leuato di piazza, perche m'infastidisce, e mi attosfica ogni cosa, ch'io veggo, & son venuto per di quà: e farrei del male per ogni minima cosa: così son fuori di me stesso.

Gio. Diavolo leuagli le forze: nò nò, si dice non struccicare quando fumma il naso dell'orso.

Cap. Giouanna? pure io ti voleuo?

Gio. Son qui Signore.

Cap. Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa testaccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei.

Gio. Amore induce spesso crudeltà.

Cap. Tu tremi ribalda:

Gio. Doue è assai timore, è assai Amore Signore.

Cap. Il tremare è proprio della paura.

- Gio.** Darala Signore: e darebbeui anco se stessa, se vostra Signoria degnasse di guardare sì basso.
- Cap.** Ogn' vno si farebbe scoppa per star bene con me, chi per lo stare sotto l'ombra de grandi: chi per paura, o per altro interesse.
- Gio.** Si ferma pur li, Signore: ciò à voi, è poco, à lei assai, la borsa de gli amanti dee essere legata con la scorza del porro Signore.
- Cap.** E chi è costei poi? se non vna schiava?
- Gio.** È vna schiava, e la più bella, e la più polita, e leggiadra di questa terra: la pulitezza Signore, è vna delle più belle, e grate cose, che possino hauer le donne.
- Cap.** Dici il vero: ma tu non sai ancor tù, che le donne ordinariamente sono come le camicie bianche, le quali come hanno sudiccio il colaro, non sono da gentil'huomini?
- Gio.** Costei, Signore è vn tesoro di bontà, e di gratia.
- Cap.** Dimmi: Teresa, s'io la compero sarà volentieri mia.
- Gio.** Che sà la fanciulla, dubita, che vn giorno non vi veng in disgratia, & che poi la scacciate riuendendola.
- Cap.** Io far questo? si leui di tal pensiero, perch'io l'amo, & sarà trattata da me, sì come ella si dimostrerà larga in riceuere i miei commandamenti, & obediante.
- Gio.** S'io non temessi di dispiacerui Signore, vi direi ciò che le è stato detto di voi.
- Cap.** Parla, perche quello, che s'hà nel cuore, si dee hauer nella bocca (se però non è di nocumento altrui) però fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, o mi adeste ingiuria.
- Gio.** Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.

ap. Così ti prometto per questa destra, che di tanti honori, e palme mi hà fatto adorno.

io. E' stato detto à Teresa, che se la comperate, sete per farla morir di fame.

ap. Di fame? la casa mia è come vn'hosteria.

io. Signore, chi non hà dinari, mal stà all'hostaria.

ap. Dich'io, che si squaquara in eccellenza in casa mia, e quello che mangierò io, mangerà ella, e così il vino della mia boeca, serà della sua.

io. Par che i Signori hanno manco gusto per mia fe d'un morto, perche beono sempre i più cattiuu vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trouano.

ap. Dunque noi Signori ne i cibi siamo suogliati eh?

io. Fino all'arosto girate il capo: dicono anche, che voi sete taccagno, e che scannareste vn cimice per berne il sangue.

ap. O lingue.

io. Che sete superbo, e che

ap. Maladette.

io. Le tanaglie non ui cauerebbono vno scudo dalle mani.

ap. Io faccio manco conto di cento scudi, che non farebbe vn' Auocato di rubbarne mille, & vn medico di uccider dieci huomini.

io. Che sete colerico, & il più bestiale huomo del mondo, quella mi perdoni.

ap. O che se le porti il diauolo.

io. E che voi la farete distrugger d'affanno.

ap. E' grande ardimento il dir mal de' grandi.

io. Che il dì, e la notte tossite, e sputate, che i porci ne diuerrebbo-

rebbono schiffi di voi dico della Signoria vostra con ruerenza parlando .

Cap. Qualche volta mi sgargaglio , e ciò è per i patimenti , ch'io hò patiti nelle guerre , come dormir sù la terra , portar la celata , & altro , che fan coloro , che essercitano il mestier dell'armi .

Gio. I Signori sono pur facili à dar credenza ad ogni ciancia .

Cap. Che dici ?

Gio. Dico Signore , che chi serue , è obligato à soffrire lo sdegno , e le schiffezze del padrone , come lo sdegno , e le schiffezze del proprio padre : ma questa è vna pera à quel , che vanno affermando per verissimo .

Cap. La materia abbōda , come si entra à trattare dell'e trame amorose , e de i difetti a' trui di sù , non mi nascer cosa .

Gio. Che vi amorbano il fiato , e i pie di , come se foste vna carogna Signore .

Cap. Se fossero giganti costoro : e sapessi io chi essi sono , ne ti hauessi io promesso di non offendergli : certo farrei d'essi peggio , che non fece Giove di quegli a tri in Flegra .

Gio. O questa fuma : ma non oso dir la Signore ?

Cap. Di ?

Gio. Che vi pendono le

Cap. Che cosa di ?

Gio. Bottarghe .

Cap. Se ne mentono per la gola , e di ciò ne metterò fuori vn manifesto : traditori .

Gio. Se io non gli lauo il capo mio danno .

Cap. Non altro , che il giuamentom i tiene hora : saprò bene chi saranno . Stati questi così arditi si : poi gli darò il castigo

castigo del loro profontuoso parlare: perche à Signori tocca castigar i temerarij, e per il contra: io è lor lecito dir ogni cosa, che solo à Dio con castighi stà il correggere i difetti loro. Hor non più: dimmi, vuoi mi tu assolvere dal giuramento, e palesarmi chi sono costoro, ch'io ti faccio regina, e donna grande.

Gio. E cosa da infedele sprezzar il giuramento; anzi vi prego mantenetemi la promessa.

Cap. Tu hai ragione, perche il mancare della parola, non è cosa da Cavaliere, nè da huomo da bene.

Gio. A Signori bisogna dir, che il mal che fanno, e i difetti, che hanno siano boni: perche è tanto pericoloso, & dannuole il biasmarli, quanto è sicuro, & utile il laudarli.

Cap. Che parli?

Gio. Dico, che voi altri Signori spesso volte con poca cagione v'adirate, e leuinsi di sotto, chi vi cade in ira.

Cap. Se costei teme, non può far di manco, per tante nouelle, che le sono state dette: e come non vuoi, che temi ella, se gli esserciti temeno venir nelle mie mani? Ma tu vedrai Giouanna, ch'io sarò tutto all'oncontrario di quello, ch'io le sono stato dipinto. Digli pure, che ella si disponga à venirmi à seruire, ch'io non mancherò di usare seco tutte le mie sostanze, e farla la maggior donna di questa Città, hor vada, ch'io verrò hoggi à parlar seco, & risolueremo il prezzo di lei.

Gio. Quanto comanda V. S. Illustre. Ecco pezzo di carne, come camina, come vada gonfio al paragon d'un pallone da vento: mal'baggia il chilofo muffato: come egli si contiene, e come par esser gran cosa sprezzando ogn'uno:

no:

no: PAZZA cosa veramente è vn vecchio innamorato: gran crudeltà è il trattar con braui: vi venga la febre à quanti che siate, costoro credono, che ogn'vno sia obligato à far loro piacere: E chi credono essere cotesti ricconi? moriranno anch'essi: per che non è altra differenza la metà della vita del pouero al ricco (che meza se la dorme così l'vno come l'altro) se non che il ricco viue, il pouero stenta; ma che? Questa Città hà continuamente questa maladetta pestilenza, che la ruina affatto cioè giocatori, vantatori, adulatori, & ignoranti: ò come sono strani nel trattar con loro, sono ad ogn'vno più à schifo, che la pouertà, che è odio à ciascuno. ma ecco vn'altro inuescato nelle panic amorose.

S C E N A S E C O N D A .

Filermo, Romanesco.

Fil. **N**ON t'hò io detto, che il prometter di farle con tratto è nulla con costei? la quale è sagacissima, sopra tutte le femine.

Rom. Egliè meglio hauer à fare con le fiere nelle spelunche che trattare con puttane vecchie, che la loro natura vna voraggine di crudeltà, ed auaritia: tristo colui, che lor'capita alle mani.

Fil. Puttane scanfarde, che tirano à se l'oro, e l'argento con gli sguardi, come fa la calamita il ferro: cost

se ne vada: bisogna trouar questi denari hoggi: altrimenti sono spacciato.

Rom. Hauete bisogno di grand'aiuto: io vi vò aiutare, & al dritto, & al torto, in tutto quello ch'io potrò.

Fil. La neceſſità ſpeſſe fiate fa l'huom giuſto peccare, & perciò mi rimetto à te Romanoſco.

Rom. Ogni coſa vuol principio. Se pigliaſſimo queſti denari in preſtito ſù la fede, non ſarebbe buono queſto.

Fil. Non ſi danno denari ſopra la fede ſe non ſopra di quelle che ſi fanno d'oro.

Rom. Pigliare tre, ò quattro catene d'oro in preſtito da queſte puttane, che alle volte pur le impreſtano; e coſì impegnarle?

Fil. Le puttane non ſi fidano, ſe non di chi hà gran credito: io, tu ſai ſon foreſtiero e nouo, nè ſò alcuno, che mi leuaſſe di pregione per vn carlino.

Rom. Le genti qui nel generale ſtimano, & honorano non quelli che ſon in effetto buoni, ma queſti, che gli pareno per loro intereſſe migliori: ſe foſſimo in Roma farei tanto con gli Ebrei, che ſareſſimo ſeruiti, ò con vna coſa, ò con l'altra.

Fil. Non ſiamo à Roma hora.

Rom. Pigliar in preſtito da queſti Cauallieri, bottoni, cattene, e medaglie d'oro, & impegnarle, & poi dar loro ad intendere qua! che burla per non renderglie coſì preſto.

Fil. E pure, s'inſtaſſero, e voleſſero la robba loro?

Rom. Leuargli qualche vania, e litigare: queſti Auocati, e Procuratori attaccherebbono l'vncino à lor padri, pur che corrano i carlini.

Non

Fil. Non sono cose da gentilhuom le truffe, ne da huomo da bene, più tosto io vò morire: E se costoro volessero far dopo questione?

Rom. Farla.

Fil. La ragione nelle questioni il più delle volte stà disopra.

Rom. Non v'è modo, nè ragione in Amore; ne può fruire l'amante compitamente, se non è sottoposto all'arbitrio della Fortuna, in questo caso non bisogna, che mirate à stoppa mal petinata, perche ogni cosa ò buona, ò via che sia, è comportabile a l'inamorato.

Fil. In vero, che questo Amore, par, che molti huomini tenghi per altro sauu, trauiano dal dritto, e dall'honesto molte volte.

Rom. E chi non si ficca per lo dritto, e per lo rouescio nelle cose d'Amore?

Fil. Non mi possò risoluerè à tai cose.

Rom. Questi giouanetti, che vengono di nouo tutti carichi di belle vesti, di oro, e di catene, et ignari del procedere del paese, faci'mente si potranno far stanciare à nostro prò.

Fil. Non voglio far questione cò alcuno per simil cose ti dico.

Rom. Forse loro non haurebbono ardimento di farla, & soffrirebbono ogni burla, che lor si facesse, perche son vani, e di poca esperienza.

Fil. E se la volessero fare? perche doue v'è la robba l'huomo si risolue forse più agenolmente, che doue v'è l'honore, intendo de giouanetti, che non fanno anchora ciò che cosa importa l'honore?

Rom. Farla, de dui estremi eleggere il minore: il ridursi

con nu Garzone, non è dubio, che il più delle volte toccherà à lui star di sotto.

Fil. Chi fa questione senza ragione, ò proposito, ò che rileua delle ferite, ò è pregiudicata nell'honore.

Rom. Poco guarda colui al ragione uole, & all'honesto, che vuol fare il fatto suo: molti sono in quest'Isola, che possiedono molte migliaia di scudi, che, s'hauessero mirato all'honesto, haurebbono forse le calze spelate come hò io.

Fil. Parole, e discorsi vanissimi: hoggi tu non hai saputo trovare, nè in casa, nè fuori, cosa che vaglia.

Rom. Se non volete furbarie?

Fil. Cote ste che tu di, non son elle furbarie.

Rom. Far vna lettera di cambio falsa.

Fil. La sapresti far tu?

Rom. Non mancherà chi la saprà fare.

Fil. Oimè io son morto: misero, chi in altro si confida, che in se stesso.

Rom. Vn innamorato comincia ad impazzire il primo giorno, che s'impania.

Fil. Mentre, che i cani abbaiano, il lupo si pasce, mentre che noi staremo sù i discorsi da niente, il Capitano beccherà sù la fanciulla.

Rom. Oh piano.

Fil. Che cosa?

Rom. Vdite.

Fil. Qualche altra scioccheria.

Rom. Io porterei troppo pericolo.

Fil. In che modo, di?

Qualche

Rom. Qualche Zugo: che mi appiccassero dopoi .

Fil. Perche appiccarti .

Rom. Lasciamola andare: ma s'io la tentassi: andrebbe fatto certo .

Fil. Deb Romanesco aiutami, aiutami fratello, non mi abba-
donare: aiutando il tuo padrone da morte à vita, qua-
corona più honorata ti puoi al mondo guadagnare .

Rom. La corona sarebbe vn laccio, e perdereì l'honore, e la
vita con l'essere impeso: voi altri innamorati, quando ha-
uete ottenuto ciò che bramate, dopoi solete curarui po-
co di chi n'è stato mezo, non ricordandoui de i perigli
che vanno i meschini di nasi, d'orecchie, di bastonate
di ferite, e di morte, ma questo sarebbe anchora poco, ma
l'esser impiccato, è troppo, è troppo Signore .

Fil. Romanesco mio la vita, e la morte mia stà nelle tue ma-
ni: fa presto ciò che hai da fare, che doue hanno da es-
ser i fatti, le parole sono souerchie .

Rom. Se si pensasse alla fine d'vna impresa, non si farebb
mai niente: Ma perche non hauete voi hora vn'uffici
in questa Isola, che sopra que' lo si farebbe di gran pr
uisione: perche par che non sia al mondo il maggior pia-
cere, dice il Dottor Franceschetto, che il rubbare ad v
Signore, per mia fè, che hò veduto alcuni sopra gli offi-
cij fare mirabilmente le forze d'Hercole, perche no
era buon boccone, drappo di seta, ò bella zittella, ch
non mangiasse, non vestisse, e non godesse .

Fil. Buon. prò gli faccia: dee talhora essere cieco, sordo, e ma-
to il Signore, se vuol viuere co suoi sudditi in pace: b
sta: io non hò officio: ma di se uoi, di che pericolo te

ro, nè il più superbo huomo si trouò al mondo giamai.

Rom. Parla del suo padrone il Capitano.

Zar. Egliè innamorato: vorrebbe comperare la schiaua, di cui stà male, e g'irincresce fuor di modo lo spendere: Hora annouera i denari, & ogni ducato lo volge, lo mira, e lo sospira mille volte, & chiaramente in lui si vede, che Amor vorrebbe, & Auaritia non vorrebbe spendere, & perciò si genera in lui tanta rabbia, che non s'ode in casa altro che gridi, bestemie, e cose diaboliche: poco fa s'è posto intorno à suoi denari, & à me' hà dato trenta bastonate, perch'io non gli ritrouai così tosto vn carlino, che gli era caduto in terra.

Rom. Buone queste bastonate: non poteuano essere più à proposito per lo fatto mio.

Zar. Mi è corso fino alla gola co'l pugnale, & m'haurebbe ucciso, se non temeuaperdere il prezzo, che mi hà comperato; guardate come i serui sono trattati da i padroni, equanto miseri sono, ma miserrimi diuentano quando seruono innamorati: che ogni sdegno, che gli assale per cagione delle loro inamorate, non potendosi seco sborare lo fanno co i serui, ò seruitù veramente sorella della morte.

Rom. Non poteua trouar costui più à mio proposito: perche nel dolore arde la vendetta: li voglio parlare: à dio Zarut?

Zar. A Dio fratello, Dio ti guardi da simil fortuna come à la mia.

Rom. Perche non è buono il tuo padrone.

Zar. Prima vò morire, che viuere in tal miseria: miseria sopra tutte l'altre intolerabile.

Rom. Non si dourebbe esser seruo, à chi non sa' essere boman Signore.

Zar. Contrastar non si può con la Fortuna; meschino me.

Rom. Non è cosa più cara à gli huomini della libertà, per la quale, essi dourebbono mille volte all' hora porre la propria vita, per acquistarla, non hauendola.

Zar. Se tante vite haueffi io, quanti pili hò addosso, tutte le porrei à rischio per la libertà mia: perche io vno si misero, che n' inuidio la morte.

Rom. Zarut dammi la mano: Chiara cosa è, che è naturale estinto dell' huomo per iscampar la morte, e così aspra seruitù aiutarfi quanto più può: vengo à dire che anche tu doueresti (essendo nello stato, che hora tu sè) ingegnarti di fuggire fuor di quest' Isola.

Zar. Parla piano: che ben sai, che per fino i muri, hanno orecchie, et i venti portano le parole: che guai à noi se si sapesse tal ragionamento.

Rom. Tenta, che il tentare non ti costerà la vita nò.

Zar. E difficil cosa.

Rom. Non è difficil quella cosa, che l' huomo delibera di fare. Quanti schiaui si sono fuggiti di quà? le migliaia.

Zar. Parole.

Rom. Con denari si fà ogni cosa.

Zar. O tu mi dai doue mi duole hora: io non hò à pena la vita, che sia mia; e s' io fossi sù la forca, non harrei vn Carlinno, se vn carlinno mi ci andasse per riscattarla.

Rom. Se tu ne vorrai, tu se huomo da trouarne, e facilmente anchora.

Zar. Io farei ogni cosa per liberarmi .

Rom. Poss'io fidarmi di dirti vn secreto in beneficio tuo , & d'alt'ri ancora .

Zar. Di , securissimamente .

Rom. Quando ti disporrai di far vna cosa, che ti dimanderò , io ti assicuro la libertà .

Zar. Farò ogni cosa, e mettansi in periglio cento vite .

Rom. Il mio padrone hà bisogno di ducento scudi , nè sà doue trouargli così al presente: però , se vorrai tu, gli harrà: & egli in ricompensa di quelli, ti farà fuggire fuori sicuramente di quest'Isola .

Zar. Io son pronto à far ogni male, se sarà così come tu di , pur che io il serua .

Rom. Giurami per la tua fede .

Zar. Non per la mia: ma per la tua voglio giurare, nella quale voglio di nouo entrare subito ch'io sia posto in libertà .

Rom. Adunque sè stato Christiano .

Zar. Sono stato .

Rom. Ma come rinegasti ?

Zar. Hor odi Romanesco, ch'io ti vò scoprire vn mio secreto non mai anchora palesato ad alcuno: son'io nato Christiano, & alleuato, e nodrito in Napoli .

Rom. E ben .

Zar. Bisognandomi dui anni sono andar à Salerno per certi miei affari , incapai ne' Corsali di Barbaria , e rimaschi auo, là doue sono stato alquanti mesi , così per debolezza di spirito, persuaso da quelli , essend'io già nato di madre Turca, ritornai Turco, & insieme con loro, poi mi diedi al corso, ma poco dopo fui di nouo preso

so da Christiani ; quali poi mi vendettero à questo mio padrone: e questa cosa l'hò tenuta più celata , ch'io hò mai potuto .

om. Zarut non dubitare, che sol per questa buona intentione, nostro Signore ti aiuterà : Hor ascolta .

ar. Di .

om. Zarut, vi vuole animo .

ar. Io amazzarei fino mia madre (che credo sia ancor viva) quando nelle sue budella si trouassero questi denari .

om. Non tua madre , ma vò che tu ascanni lo scrigno del tuo padrone, quella cassa doue tiene i denari, intendi .

ar. Ma come faremo .

om. Tu stai in casa; come egli serà uscito con Damiano, vò, che con il torchio, che douete hauere in casa, tu abbruggi il fondo della cassa, & per lo buco che farà il fuoco, caui i denari, e cauatigli ritorni la cassa com'era prima: fatto l'effetto, con i denari in seno , venirtene alla casa del mio padrone, doue ti nasconderemo fin tanto, che la Naue Vinitiana, che stà nel porto , e che hora è di partenza, ti porti à Vinegia , perche sù quella intendiamo di darti la libertà , il padrone di lei , è grand'amico del mio, ond'esso ti nasconderà , che il diauolo manco ti trouerebbe . La vuoi più sicura .

ar. Ti hò molto ben inteso : le forche si fanno sempre per gli sgratiati, io sono sempre stato sgratiatissimo: intendi ?

om. Non dubitare, lascia l'affanno à me .

ar. Anzi sarebbe il mio: Quando vorresti tu i denari .

om. Hoggi, e se passa, più d'essi non mi curo : con vn poco di periglio ti comperila libertà sicuramente .

Difficil

Zar. Difficil cosa serà ti dico.

Rom. Maggior miseria è la tua.

Zar. Sirischia il tutto per me.

Rom. Il guadagno molto, si fà con molto rischio.

Zar. Fammi ragionare co'l tuo padrone; acciò che ancor io possa mettermi nell'impresa co'l cuor contento. Io vò alla beccheria, mandalo à quella volta.

Rom. Và colà buona ventura; In somma la donna è cagione d'ogni peccato: e quest'amore è il tutto in tutte le cose, io hò posto à cavallo costui, e Dio voglia, che l'vno, e l'altro di noi non vi sia posto: E' cosa strana lo hauere à commettere l'honore, e la vita alla discretione de i venturi, & alla fede di vno, che non sò chi sia, se non che è rinnegato. Horsù è tratta la pietra, nè può più ritornar indietro: vò entrare in casa, e raccontare il tutto al mio padrone, & spingerlo dietro allo Schiauo, acciò ispedisca il negotio.

S C E N A Q V A R T A.

Caterinicca, Teresa.

Cat. **N**ON mistordire co'l piagnere: mitocca più la camiscia, che non fà la gonella intendi?

Ter. Almeno vn mese aspettate, se mi compera quel vecchio morrò di dolore.

Cat. La Cortigiana, che vuol arricchire, attacchisi à vecchi
che

che sai tu fraschetta, ti sà anchora la bocca da latte.

Ter. *Vhibò.*

Cat. *De vecchi non s'innamorano mai le giouani donne: ben co'l mostrare di amar loro, & con lo sdegnarsi, e corrocciar si seco le scippano fino il cuore, non che la robba: per che non potendo loro sodisfarle, di quello, che sono impotenti, cercano co'l donarle all'ingrosso mantenersele grate: per mia fè, che n'hò veduti molti cauarsi il boccone di bocca per darlo à chi amauano.*

Ter. *Non finiscono mai à far seruigio, che sia: O non sapete voi il vostro familiar prouerbio, che chi fà co'l vecchio, ara co'l buo zoppo.*

Cat. *Nont' inamorerai almeno, che l'inamorarsi della Cortigiana, è l'ultima ruina del suo ben fare.*

Ter. *Maggiore, è il non potersi valere della sua giouentù: e chi perde il tempo in giouentù (vostra parola) lo piagne poi in vecchiezza.*

Cat. *Fauole? Da i vecchi si hà ogni bene, da loro ori, catene, e vesti, da loro spassi, e feste, e mille belle cose, che se tu ti tratteni con giouani, oltre che non ti gettano dietro il loro hauere, tu vai à pericolo di innamorarti, & innamorata che tu sè, sè anegata, malcapitata, & distrutta, nè mai più puoi dar di capo à ripa; lascio le pugna, le bastonate, e gli straccij, che continuamente ti piono addosso.*

Ter. *Che vagliono gli ori, le vesti, i muschi, e l'ambre, i mangiari, e spassi, se sono conditi continuamente con i fiati guasti, con i sudicci, con gli stomacosi rottorij, con i puzzi, con i lezzi, e con gli scaraglij, che io il diuò pure: & altre sporcherie, che da vecchi vengono.*

Cat. I fiati guasti, e l'altre schiffezze, che tu di, bestiuola, no le vesti, le tapezzarie, gli argenti, e gli ori, e li agi a tutte le tue necessità: non si può hauer la carne senz l'osso.

Ter. Torrei più tosto à star sotto à dieci giouani diece giouani, che ad vn vecchio vn solo: il Ciel me ne liberi.

Cat. Non conosci la ventura, che ti manda il Cielo, scempia che tu sè. Certamente, che questo vecchione ti farà d'oro, se saprai essere seco, perche dimostra amarti assai.

Ter. Se no'l toccaſſi prima con le mani proprie, non mel lascerei intrare in fantasia, perche à tali huomini come costui io credo molto poco: costui con sue fauole si vorrebbe far adorar per santo: & hà il demonio in corpo io son giouanetta, e sì come solete dire spesso volte vor l'età verde fugga, come vn fiume, che corre: e se ben gue la seconda onda, e la terza, non è da equipararla a la prima: seccati questi primi fiori della mia giouentù che val la mia vita? Il logorargli con vn vecchio mussi vengono in breue tempo in fieno, in paglia, in luttame.

Cat. Deh per vita tua, chi t'hà imparato coteste cose?

Ter. Voi, voi; non sapete che continuamente hauete in bocca che la vecchiezza sempre hà l'occhio alle tenebre della morte, nè fa se non pentirsi del tempo, ch'ella hà adduto indarno.

Cat. Io ti giuro per l'anima mia, che giamai non gustai bi tempo, se non quando io mi tratteneua co vecchi: non il proverbio Lombardo: suenturata quella cà, che da vecchio non sà?

Cr. Voi lodate i vecchi, nondimeno sete attaccata ad vn giovane: ne mirate voi, che nel laudare altrui, spesse volte si resta ingannati, in biasmargli non mai.

Cat. Il questionar con matti, è vn gridar con tuoni. tu serai sempre mendica, pazzarella, che tu se, ma ecco Giouanna.

SCENA QUINTA.

Caterinicca, Giouanna, Teresa.

Cat. **BEN** vcnuta.

Gio. **B** Perdonatemi se io son stata tarda: perche le Signore Carpati m'hanno intertenuta: io hò loro insegnato a far certo bagno per la figliuola, che credono di prouare la terza volta; pur io passai etandio alla casa di Speranicca, di Mellac, Vh pouerina come piagne per la partenza di Don Pietro, poi vidi anche Costanza; la stà fresca con quella sua gamberaccia.

Cat. Che noua del Capitano.

Gio. In aere.

Cat. Dite sù.

Gio. Egli stà sù le millanterie, sù i susieghi, e su'l brauare: e par che faccia il mondo co i piedi; gli venga il mal franco se non l'hà, e se l'hà, gli si raddoppij.

Cat. Non vuol giugner alla somma de i ducento eh?

Gio. Non dice altro se non che son troppi.

Cat. O auaritia de vecchi traditora.

Come

Ter. Come starei da Regina: fuoco più tosto l'arda.

Gio. Non posso farne altro io.

Cat. Mi conuerrà dunque perdere cinquanta scudi?

Gio. Non offerisce numero alcuno, se non che al fine disse, che verrebbe egli stesso à parlar con voi, e stabilirebbe il mercato.

Cat. E quando verrà egli: dimostra poca voglia par à me, vecchi son vecchi, e i giouani sono giouani, e tantolen-
ti quel l'i, quanto veloci questi, perche l'età, che gli frac-
cassa cede alla giouanezza di quelli, che son d'argent-
vino.

Gio. Le Galere non partono questa sera: chi sà che non sia la vostra ventura.

Cat. Io conosco la fortuna tutta volta contra di me, si rompe-
rà il tempo, nè io potrò esser così tosto co'l mio Signor
Mario, e veggio manifesto, che il troppo tardare serà la
mia rouina, e del corpo, e dell'anima.

Gio. Se il tempo si rompesse, forse che anch'io non mi rompe-
rei il collo.

Cat. Molto m'incresce di costei, che le voglio bene come si-
gliuola, ma non posso farne altro.

Gio. Le Malie, che faceste l'altro giorno, perche ritornasse
Signor Mario sono state vane eh?

Cat. Baie: tutte vanità: pazze sono quelle persone, che pon-
gono la loro speranza in coteste fauole.

Gio. Non vi disperate: che Dio aiuti tutti.

Cat. In somma s'egli non viene à me (Amor mi caccia) non
conuien andar à lui.

Fil. Deh ditemi anima mia, ch'è que'lo che vi tormenta?

Ter. Lasciatemi consumare (ve'l chieggio in gratia) questi afflitti, e deboli spiriti, che m'auanzano, nè cercate di giungere tormento, a tormento, senza poterui rimediare.

Fil. Deh soauì delitie, e struggimento dell'anima mia innamorata vi prego, per queste chiome, che mi a'lacciato il cuore, per questi occhi, che in fiamma hormai m'hanno tutto conuerso, che maggiore giamai non arse amante, ditemi che vi annoia? che cagione hauete di piagnere così dirottamente?

Ter. Chi è schiaua, come son io, & in vno stato così pessimo, non hà degna cagione di piagnere, anzi di chiamare sempre la morte? più tosto che viuere à questo modo, mi vò ammazzare con le mie proprie mani. Il Capitano vorrà questa sera à prendermi, e della padella, caderò nelle braggia meschina.

Fil. Io sono sangue mio dolcissimo in tal negotio, nel quale io spero di trar tanti denari, ch'io pur questa sera vi leuerò d'affanno; e Romanesco mio non cessa, et hà quasi, che condotta la gatta al lardo, e presa, onde che di ciò ne potete star allegrissima.

Ter. Deh guardate, che qualche male non vi interuenga, per me, perche oltre queste miserie, nelle quali io mi ritruouo, morrei di dolore.

Fil. Niun fatto d'importanza si può fare senza gran pericolo, e se io non mi arrischio per voi vita mia, per chi lo debbo far dunque, & in che meglio poss'io dimostrarui l'amor ch'io vi porto? non si colgono le rose senza le spine.

anima mia.

er. Hor andate, & spediteui presto: accioche non restate per dilation di tēpo, senza il frutto delle fatiche vostre.

l. State voi allegra, che tosto verrò co i denari, mi ricomando.

er. Andate.

SCENA TERZA.

Teresa sola.

er. M Ala cosa è l'essere gentil'huomo, & essere pouero, & l'essere lui inamorator è cosa pessima; Questi Cavalieri senza entrata, sono come il muro senza Croci, il quale è scompisciato da ogni vno, così suol dire la mia padrona, che le sà tutte: à mio giuditio poco si caua i suoi diletti colui, che non hà denari, e chi di tal cosa manca, non s'accosti à Cortegiane, questo l'hò ueduto mille volte per esperiēza in casa della mia padrona. Io anchora, che costui mi comperasse non istimo già che la mia infelicità si sminuisca, che s'io diuenissi del Capitano. Il mio caro Giannello vorre'io, che pur harrei speranza vn giorno mi tirasse all'honor del mondo: Costoro, o' vno, o' l'altro, satij che faranno di me, non si vergogneranno, dopoi di reuendermi ad altri, & così starei in vna vita, che meglio sarebbe la morte: Meschina almeno vedesi il mio caro Giannello, che piagnerei secola malauenturata sorte mia, che il piagnere che fanno dui amanti insieme le comuni disgratie,
par

par loro solleui alquanto la doglia. Eccolo à punto.

S C E N A Q U A R T A.

Giannello Teresa.

Gia. **H** O R è data la sentenza della mia morte, non veggo più scampo sicuramente partono le Galere, & il Capitano è risoluto di far il contratto: Io, mi vò camminando hor quà hor là, come vna mosca senza capo: almeno vedessi la mia cara Teresa: ma eccola à fe.

Ter. Io v'aspetto per darui noua meno amara di quell'altra.

Gia. Dite sù anima mia.

Ter. Il Sig. Filermo, come sapete, m'ama anchora egli, et mi desidera: non sò in qual modo, pur troua i contanti, e questa sera verrà à liberarmi dalle mani di costei.

Gio. Dunque questa noua è meno amara? anzi di più presta morte mi serà cagione: Ah! fiera stella mia, quanto, quanto mi sè crudele.

Ter. Perche cuor mio, non hauete à caro, ch'io esca fuor delle mani di quel Vecchio?

Gia. L'Amor, ch'io ui porto, gioia mia, non consente, ch'io vi veggia stare volentieri, in altre mani, che nelle mie. E che mi gioua, che stiate bene, e in mano altrui non potendo godere, non solamēte la persona vostra, ma meno fruire i diuini lumi, de bei vostri occhi, che sempre sogliono dar contentezza, e riposo à i miei, i quali con la lontananza di voi; essi, e la vita tutta si consumeranno in amarissime lagrime.

Ter. Voi mi fate struggere di dolore vdcendo i nostri dolori

lamenti: ma dateui pace, che forse amore ci aiuterà anchora. perche essend'io di Filermo, con più commodità s'io fossi del Capitano, potrò, e vederui, & forse anche goderui.

Gia. Il pensar colonna mia, che altri vi goda sol basta à leuar mi la vita.

Ter. La Fortuna mi fece nascere schiaua: perciò questo corpo conuiene essere di chi essa vuole, l'anima, nella qual non hà ella imperio alcuno, serà sempre ad arbitrio mio. Si che se'l corpo mancherà d'esser vostro, l'anima continuamente serà riuolta à voi, come suo vero obietto, perche volontariamente Amore ve n' hà fatto libero dono.

Gia. Io non vi amo cuor mio, se non con animo di pigliarui per isposa, che sempre ciò hò desiderato di fare, ma la mia pouera fortuna non hà arriso, à così giusti, & honesti desiderij.

Ter. Vorrei la morte, poi che cosa alcuna di buono non posso hauere, meschina me, ch'io son nata per esser sempre piena di passione.

Gia. Io dubito, che questa serà l'ultima volta, che si parliamo.

Ter. Io spero, che se'l Sig. Filermo mi piglia, che dopo l'hauer cõtato tanti denari, rimarrà molto asciutto della borsa, & così volendo lui viuere, conuerà lasciarmi con qualche libertà con laquale potrò vederui saue'larui, & etiandio arreccarui que' piaceri, che ambedui più desideriamo, e di cotal cose se ne vede ogni giorno in molti altre donne, che si vanno prouecchiando alcuna cosa, fuor che da i loro amanti, li quali pur serrano gli occhi, per

non

non poter supplire al molto bisogno loro.

Gia. Magro conforto, e speranza fondatz su'l vento.

Tec. Non vi tormentate anima mia dolcissima, e stateuene sicuro ch'io v'amo incomparabilmente da mia padrona m'chiama, vengo: à Dio cuor mio.

Gia. Tutte queste speranze sono vane, & mi arreccano poco conforto: e se bene gli amanti sono facili al persuadersi di ciò, che desiderano: non però io sono sì sciocco ch'io non scerna il poco fondamento al bramato mio fine, il qual tende solo all'ultima miaruina. Ma che debbo far Amore? che mi consigli? poco tempo manca all'imbarcarsi della Signora, poco à far il contratto, ò dal Capitano, ò dal Sig. Filermo; misero me; che i sentieri tutti peruengono ad vna via. Ma ecco il Sig. Filermo dee forse hauer ritrouato i denari, e v'adà prender Teresa: non voglio, che mi scorga, ma vò ritirarmi qui da v'acanto. Fortuna nimica molte volte della buona intentione, come mi sbalzi?

S C E N A Q V I N T A.

Filermo, Romanesco.

Fil. **F** Arà il tutto: attendiamo al fatto nostro.

Rom. **F** La dura seruitù spesse volte si conuerte in desperatione di colui, che non vi può remediare, se non con la ruina sua.

Fil. Io serò obligato à la restitutione de i denari, e questo importa Romanesco, perche non è supplicio più grave

che il ricordarsi de g'i errori commessi.

Rom. La coscienza, è come la tela de gli aragni, che vna mosca la smoue, vn moscone la straccia, & vno parpaglione la sbaraglia.

Fil. Parole: chi fa male, e spera bene se stesso inganna.

Rom. Se il mal tolto si ristituisse, quanti, quanti rimarrebbero ignudi: perche doue è feruente amore, ò desiderio di hauere, là non può dimorare sottigliezza di conscienza.

Fil. Ciò mi aggraua molto: io vorrei pur esser huomo da bene, ma non si può essere lupo, e non portarla pelle.

Rom. Chi la vuol pigliar per lo dritto, non si può infilzarsi nel torto.

Fil. L'honore è il tesoro del mondo.

Rom. Sapete ciò che si dice, che l'honore, è vn bello in banco, e che la honestà apparente è vna buona in strada? perche la prosopopea di quello, e la superbia di questa hà chiarito il mondo, e le sono cadute l'ali.

Fil. Io arrossisco da me stesso, perche io tengo mano à sì atti truffe, & à simili furbarie.

Rom. Non sapete, che l'honore non consiste se non nelle cose palesi? Ma serà bene, che anticipiamo il tempo, e parlare alla Sig. Caterinicca, preuedendo al Capitano, & indurla à prometterui la schiaua, e darui la parola.

Fil. Promesse di puttane, e di ruffiane, ogni poco di vento se le porta.

Rom. Pure; e' serà se non bene à parlargli, e se non altro, almeno scopriremo il paese.

Fil. Ma se la truffa non andasse ad effetto, che qualche sventura, gli si frammettesse, come suol fare la fortuna per

antica

antica usanza ne' casi miei, che serebbe dopoi?
non esser tenuto per vn uccello, che habbia voluto vo-
lar senz'ale.

Rom. Mi dà l'animo, ch'ella passerà arcibiauissimamente
ch'io picchi alla porta?

Fil. Picchia.

Rom. Tic tic tic tic.

S C E N A S E S T A.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. CHI è?

Fil. Vn vostro seruitore Signora.

Cat. Vergo à basso.

Rom. Hauete voi veduto quel girar di capo?

Fil. Vigliacca.

Rom. Mi hà paruta l'uccellatore, che gli siano comparsi u-
celli magri, & di poca valuta, che nel passar pur non
hà or mosso la rete, ma in cambio di tirargliela, gli ma-
da il canchero dietro.

Fil. In fatti la riputatione governa il mondo.

Cat. Eccomi à voi.

Rom. O Troia.

Fil. Iddio vi salui Signora.

Rom. Dal lupo.

Cat. E voi mantenga felice. che buon vento Sig. Filermo.

Fil. Il vento d'amore mi spinge in queste vostre contrade.

Cat. O poverino: amore è vn'a mala frascetta de' detti, r'è ro-

lui bisogna entrare in Galera senza biscotto. Voglio dire, che senza il timone del denaro, mal si può far viaggio con lui, & entrar in porto delle soaue dolcezze.

Fil. E' cosa commune l'amore, & è proprio mistero da giovani.

Cat. E perche nò da vecchi.

Fil. Pur in 'oro è molto disdiceuole: perche chi ara co'l Lupo presto s'infastidisce, diceua Maru' la Carpati.

Cat. Non infastidiscono le donne, l'isquassatine della borsa, nè il suono de i denari, che sono ben'altra dolcezza, che dirle cuor mio, speranza mia, e simili nouelle, perche queste le indolciscono, quelle le risogliono: i vecchi intuo nano l'orecchie con questo suono, e non con quel de giovani, che son de calzi, e de pugna molte volte.

Rom. Vn innamorato senza denari, & vn prete senza lettere, è veramente come vn coltello senza taglio, e senza vagina.

Cat. Sì, in questa Terra: perche quà la Mula non gira senza biada.

Fil. Vn bello spirito apprezza più la beniuolenza, che l'oro.

Cat. Le donne apprezzano più l'oro, che tutte le cose del mondo Signor mio, perche con quello s'hà quasi ogni cosa.

Fil. Si suol dire, che l'auaritia estrema alberga nel petto delle donne.

Cat. Ogn'vn viue co'l suo sudore, & ogn'vn campa con la sua arte, comunque ella si sia.

Rom. Al quia.

Fil. Hò inteso Signora, che sete per partire questa sera.

Cat. Se piacerà à Dio.

Fil. E Teresa?

Cat. Teresarimarà co'l suo padrone.

Rom. Caccatal'habbiamo.

Fil. La hauete per auentura venduta?

Cat. Con buona ventura sua anche.

Fil. Chi l'hà comperata, per vita della Sig. Caterinicca?

Cat. Il Capitan Mandracchio, verrà questa sera à far il contratto, e meneràssela à casa: e mi darà di lei duecento scudi.

Fil. Io son giunto tardo dunque: era venuto anchora io per darui medesimamente i duecento scudi.

Cat. Figlio mio, voi vorreste mangiare senza pagar l'hoste, ma l'hoste non l'intende così.

Rom. Come foste sodisfatta del prezzo, vorreste voi altro?

Cat. Che cerca l'orbo.

Fil. Frà poco poco, ve gli conto se mi date Teresa.

Cat. Voi date la madre d'orlando eh? voi vi dilettrate con parole trattenerui con Teresa: ma che pro? ci stamo anche noi pouere donne. Io hò altro che fare, e far pasticci. mi ricomando.

Rom. Costei hà il diauolo frà le gambe.

Fil. Son morto Romanesco.

Rom. Non dubitate: chi dispregia vuol comperare.

Fil. E cosa da pazzo seguir chi fugge, & amar chi t'odia, me forse facc'io misero me.

Rom. Non dubitate vi dico: la femina nega in apparenza quello, che in effetto desidera di concedere: Eccola?

Cat. Pazze son quelle femine, che si lasciano scappare le venture dall'ugne, quando uengono: Sig. Figliermi non sò, se burliate ò nò, ui dico bene, che per prome

non uoglio rimanermi di far il fatto mio: perche il suono de i denari farebbe trottar i monti, non che corcare le donne: hor intendetemi di mille vna sol parola; chi verrà prima al molino prima macinarà il grano.

Rom. La vacca è nostra.

Fil. Frà poco poco haurò i denari, e ve gli porto.

Cat. In buon' hora.

Fil. Verrò questa sera à far il contratto.

Cat. Fatto, & sborsati i contanti, vi pigliarete Teresa.

Rom. Così promettete.

Cat. Per vita di mio figlio Alonso: venite presto: io entro.

Rom. I zecchini noui, e lucidi, è il miglior ruffiano, che si pessi trouare: come essi si nominano, ò mostrano alle donne, hanete fatto il mercato.

SCENA SETTIMA.

Filermo, Romanesco.

Fil. **S**I trouano al mondo di più sorte femine, perche se ben hanno tutte vna medesima natura nel riceuere il vitio, nondimeno le Greche si fanno meglio accomodare sotto l'vniuersale, che l'altre non fanno: guarda vn poco Romanesco, come costei fingeva hauer venduta Teresa, & chi potesse sapere il giusto, ella non ha fatto se non parole col Capuano, come hà fatto etian-
dio con noi.

Rom. Mal haggia alla natura in questo, che lascia multiplicare questa mala semenza di femine troppo astute, per mia fè, che sono la ruina de gli huomini.

La

Fil. *La simplicità del parlare sono i ceppi, e le catene de' suoi amanti: Teresa non con altro, che co'l mansueto, semplice parlare, mi hà ridotto à i termini che tu vedi: che infino tengo mano al rubbare, e peggio farei per giugnere à quello, che amore mi fà tanto bramare costei.*

Rom. *Le bellezze delle puttane, che la fraude lor dipinge nel viso, sono insidie colorite co'l pennello de' l'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di sagio stolto, di ricco pouero, d'illuminato cieco, di humil superbo, e di glorioso infame.*

Fil. *Vedi tu, che conto ella fà della promessa fatta al Capitano?*

Rom. *Se le puttane viueno d'inganni, che merauiglia serà che costei, che è il diuolo stesso inganni ancor voi? Ella che fù santa ingannò il marito, e non era stata à peccare due hore al mondo.*

Fil. *Chi fà fondamento in altro che su'l denaro trattando con puttane, si trouerà sempre ingannato, attendendo al denaro, che è il conciamiento d'ogni minestra.*

Rom. *Così bisogna: perche se voi amaste virtuosa, e nobil donna, sempre amore vi prometterebbe contento et honore. per lo contrario, danno, e vergogna, & al corpo, all'anima.*

Fil. *Tutte le cose sono in mano di Dio: hor serà bene, che diuidiamo, tu n'adrai per di quà o' tra, io per quest'altra banda, acciò che non erriamo lo schiauo, il qual mi ha detto, che darà i denari al primo di noi, che gli capiti i piedi.*

Dunque

Rom. Dunque, chi primogli dà dentro, subito cerchi il compagno, ò si ritroui in casa, ò con i denari, ò con noue, & per potere nascondere lo schiauo, ò deliberare altro.

Fil. Frà vn'hora ogn'vn di noi si ritroui in casa. ecco gente.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Damiano.

Cap. **D**Amiano?

Dam. Signor.

Cap. Sarà bene dir vna parola al notaro, perche questa sera hò posto l'ordine di far il contratto con colei.

Dam. Il Notaro stà sempre all'officio. come si chiamerà sera pronto.

Cap. Sì?

Dam. Signor sì.

Cap. Arrina dal barbiere, e digli che questa sera venghi, che porti il rasoio, e profumi seco, per armarmi di più bella apparenza, che fie possibile: perche l'huomo, ben accomodato, e i capegli, e la barba, & l'essere ben vestito pare altrettanto, & etiandio, che si ringionanisca.

Dam. L'abbe'lirsi è cosa da femina; l'ornamento degli huomini stà nella robustezza: quella delle donne, nella bellezza.

Cap. Nondimeno il rasazonarsi, & il pulirsi modestamente l'huomo fù sempre parte lodabile, e grata.

Dam. Gli è anche bella vista però, il vedere vn vecchio pulito, e garbato.

Cap. Io come sono ornato non paio qualche cosa?

Dam. La Fata Morgana.

Cap. Chi era costei.

Dam. Era vna braua d onna sù l'inamoramento d'Orlando.

Cap. Non far comparationi Damiano: perche da huomo huomo sono odiose, pensa poi da huomo à femina quaseranno: Non fù mai donna tanto famosa, che non fosse meno d'un huomo; e se bene si lodano, non è che sia così, ma per farse amare da quelle, e correr dietro.

Dam. Di questa bellezza, non mi sò alle volte che dire, perche io veggo alcuni amar donne belle, altri delle meno belle, e molti anchora delle brutte, e tutti amano egualmente, nondimeno sono tutte belle al giuditio di chi le ama.

Cap. Secondo il gusto dell'huomo, che è vario; ciascuno giudica quello che più gli piace: ma il bello, veramente, quello che hà la debita proportion delle sue parti conueneuolmente disposte.

Dam. Io mi stupisco alle volte anche, ch'io veggo tutto il giorno, che le donne di molti innamorati, che elle hanno, s'eleggono sempre il più brutto, et il più goffo, e lasciano stare i più belli, e i più garbati, come vada dunque questa bellezza?

Cap. Nel gusto delle donne, & nel giudicio, non si troua regola: perche, non hanno legge, che le gouerni; nè giudicio, che le raffreni. hor vada, nè tardare à venire, ch'io me ne vò fin quà à palazzo, e poi vengo à casa.

Dam. Verrò con V. S. fin là à quel cantone, e poi vado.

S C E N A N O N A

Zarut solo .

ar. **Q**uando hà piacciuto à Dio sono purgiti, tempo migliore non mi si poteua apparare dauanti , io son solo in casa, il Signore v' à corte: Damiano per negotii, doue non skol essere così presto , hor poi che la commodità m' inuita , man' à ferri , chi non si rischia non guadagna, il rischio è grande veramente , ma se la cosa v' à fatta, il guadagno è incomparabile . Il torchio , è preparato, il fuoco è acceso, che stò io à fare? à sua posta , se ritrouo denari, argenti, ò gioie , vò prendere ogni cosa, per che tanto per i poco, quanto per l' assai mi appiccheranno: fatto il fatto, succedendomi in bene, vado di lungo à Venetia, & poi à mio commodo ritorno à Napoli, doue ritrouerò mia Madre , e quiui con quella viurò allegramente seco il tempo, che m' auanzerà di vita: se perirò nell' op'ra, almeno saprassi, che altro pensiero non m' induffe à robbare , che per acquistarmi la libertà, laquale fino à gli anima i brutti è sopra tutte le cose del mondo bramata La fortuna mi aiuti , che suol sempre aiutare gli audaci, e con questa buona speranza entriamo nell' opera.

SCE-

{ S C E N A D E C I M A .

Caterinicca Teresa, Giouanna.

Cat. **V**enga, ò l'vno, ò l'altro io farò il contratto : vorrei bene per beneficio tuo, che il Capitano ti pigliasse.

Ter. Per esser lui così laido, e stomacoso, e sopra il tutto fastidiosissimo, non mi posso accomodare la fantasia à douergli stare volentieri sotto.

Cat. I Vecchi sono come le medicine, i giouanetti come i frutti, quelle sono al gusto amare, e salutare, questi ancor che dolci, il più delle volte febrosi, e indigestibili.

Ter. Ecco madonna Giouanna.

Gio. Dio vi contenti l'vna, e l'altra.

Cat. Benuenuta. aspettiamo la Mana che venga.

Ter. Mana amara per me.

Gio. Sete discordi frà voi, par à me, che cosa ?

Cat. Il Capitano: & il Sig. Filermo, aspettiamo, che venghino à portar i denari, come l'vno, e l'altro hanno promesso: e perche io dico à costei, ch'io vorrei, per l'vtil suo, che il vecchio venisse primo, mi fa il viso dell'armi; sciocca.

Ter. Io non gli potrò mai voler bene.

Gio. Dunque il Sig. Filermo hà trouato anche i denari? che diss'io? che amore, è vn gran ritrouatore.

Cat. Non vò, che tu le ne vogli che difficilmente può vna giouane amare vn vecchio: ma voglio, che tu finga d'a-

d'amarlo; le carezze, e le buone parole non ti costano, lequali dal vecchio ti seranno pagate in tant'oro, se tu gli saprai essere.

Gio. Bisognarebbe, ch'ella fosse voi, che sete più sania che li statuti.

Cat. Chi non sà scorticare guasta la pelle: io era già come tu gionane: pur aguzzai il ceruello all'vtil mio; l'isperienza è maestra in tutte le cose: tu ti se nodrita, & allueata meco continuamente, e già doueresti sapere, per molti essempj in me veduti, come si deuono vsare le lagrime, i sospiri, i risi, i giochi, i canti, e l'allegrezze, come parimenti il promettere, l'attendere, e'l non attendere: il domandare sempre, il volere, il non volere vna cosa, il comandare, il pregare, il rimprocciare, l'adirarsi con arte, placarsi, cedere, e'l non cedere, le stratageme, l'astutie, e gli inganni, le bugie, le scuse, e le cantelle, il mostrar di credere, lo sprezzare, e l'abbhorrire, l'esaltare, il gettare, il tenir stretto, & in somma, quelli astuti modi, e necessarij, che richieggono alle pari nostre, & all'arte nostra.

Gio. Non può mai finire d'imparare la cortigiana, nè può essere mai tanto astuta, che non sia ingannata.

Cat. Ti dico che le carezze, che tu farai al vecchio, & il mostrare di credergli, ciò, che egli ti dice, & obedirlo, fingendo alle volte esserne gelosa, ti portano a casa denari, drappo di seta, vino, oglio, cascio, legna, grano, & ogni cosa buona.

Gia. Parole da vna capitana per mia sè.

Cat. Se saprai far la gelosa con costui, con dargli ad intendere,

re piagnendo, che egli t'abbandoni per alcun'altra, che ageuolmente potrai spiarne, perche naturalmente i vecchi sono loquaci, e vantatori nelle cose delle donne, & non hanno giamai altro in bocca quando sono nel letto con alcuna, con la tale feci, con la cotale m'interuenne, e mille nouelle, non hà dubbio che in questo modo tu gli scipperai le midolle dell'ossa, non che i denari della borsa.

Ter. Niuna nasce maestra.

Gio. O che precetti utili, che gloriosi ricordi.

Cat. Fà che non sia mai hora, nè momento, che tu non gli chiedi alcuna cosa, e chiedendo piagni, e ridi secondol'occasione, e non potendola hauere, crucciati, abborrisctto, e vate ne in disparte, fà professione, quando che chiedi vna cosa di volerla in ogni modo; e non ti placare seco così per tre parole: non curare che'l tuo vecchio spenda in vacanterie, come in banchetti, in feste, in giochi, in liuree, in mascherate, perche sono tutte cose, che portano gran spesa, & à te non rileuano niente: ma tutte queste spese riducile in cose, che ti siano d'utile, e ribimborsa.

Gio. Utile, utile; la pompa alle vane, alle semplici, & alle vaccantele, che non fanno doue s'habbino il naso.

Cat. Nè voglio, che tu attendi al troppo mangiare, quando tu mangi à casa tua; come s'è à casa d'altri, a largati la cintola, & empite le lame.

Gio. Dice il prouerbio, chi ogni giorno va à la beccharia, in poco tempo corre in stracciarìa: pure anche, chi non mangia bene, non può far carne da niente: e noi altre

bisogna che stiamo grassotte e delicate altrimenti, chi ci tocca, magrè? à Lucca ti vidi; alcuno non ci annaja, ogn' vno s'allarga.

Cat. Le donne magre sono come le Chiaole, che non hanno, se non piuma, nè si mangiano se non per grandissima fame. Ciò, che ti viene a le mani piglia, e traffuga, se'l vecchio s'auede del tolto, e tu subito con due carezze ne chiediglilo in dono, che l'haurai, o per vna via, o per l'altra, e così ispirai tosto il sacco.

Ter. E' male il rubbare Signora.

Cat. Ogni attione, o buona, o non buona, conuiene esser familiare alla Cortigiana: perche le belle maniere, miste con le piaceriolezze, cō le accoglienze piene di gratia, di arte, e d'inganni, accompagnate cō gaia attilatura, sono le rete da pigliare gli huomini, & sono le mercantie, che tengono aperto il fondaco di noi altre.

Gio. Figlia mia allacciati queste stringhe, che se le saprai bene stringere, elle ti terranno sempre sù 'a gonella.

Ter. I Vecchi sono nimici mortali del' o spendere.

Cat. Quando ti viene donato vna cosa, ancor che picciola, nō la disprezzare: mentre che tu vedi il tuo amante nella fucina d'amore, batti il ferro, et scipagli quanto puoi, e fino le budel'e, se non u'è altro, quando non hà che darti non mirare nè à lagrime, nè à prieghi, ma scartalo, e ripigliati ad altri prouecchi.

Ter. Doue non è al' egrezza di cuore, mal si può stare in girandole.

Cat. Fingere ti bisogna: per che nella cortigiana non vi vuole altro, che apparēze, anzi conuiene, che tu habbi più familiar

miliare il piangere, & il ridere, che non hanno le capre, i fiori, e le frondi.

Gio. Vna Cicerona, non fauellò mai meglio di uoi.

Ter. Non si può piagnere, nè ridere à voglia sua: per me io pe-
no vn' hora alle volte al corrompermi, ancor, che con le
ditta mi stropiccio gli occhi.

Cat. Conuiene, che tu te gli auezzi; per che le lagrime delle
Donne, sono il condimento di tutti i loro inganni, e del
le loro bugie, massimamente quando si fanno in presen-
za di persona, che ami; le lagrime sono veramente po-
tenza inestimabile, nel far creder ciò che si vuole.

Gio. Vedi figlia mia: Sperancicca di Melac, la quale ad un
medesimo tempo, e ride, e piagne con gli amanti suoi. ve
dila anche, ch' ella è tutta oro, tutta veste, e tutta robba.
vedila per la strada andare, o quanto vampo, quanta
boria, e quanta superbia ell' hà? pare proprio vna Baro-
nessa.

Ter. Dicono, ch' ella fà le malie.

Cat. Le gratie, e le maniere leggiadre, nel conuersare con gli
amanti sono le malie, e le legature, che fanno gli huomi-
ni refondere all'ingrosso.

Gio. Bella cosa è il mangiare, nè sapere d'onde si venga.

Cat. La Cortigiana bisogna, che sia come vn Dottore, che non
istudia in altro, che di pelar i suoi clientuli; così dee far
ella per trouar inuentioni per votargli la borsa.

Gio. Par chi non è trista hoggi di, sia vna siempia, e vna ba-
lorde: e le balorde, e le siempie mendicano à derrata.

Ter. Madonna Giouanna. sò ben io: vi dico, che la conten-
tezza dell'animo è vna felice giocondità: e come si

può ella hauere con l'essere Cortigiana? la qual non hà mai bene nè di dì, nè di notte, & è propriamente come i caualli da vettura che il dì, e la notte hanno la sella addosso, nè mai vn' hora di riposo.

Cat. Non si può acquistare senza fatica; conuiene vsar in ogni cosa artificio; perche sono al mondo huomini, che fà loro quante cortesie, e seruitù ti sai imaginare, giamai non si volgono ad amarti, à costoro, bisogna chiedere imprestito, e doppo non renderg' i mai; à ben, che con tutti bisogna chiedere, nè mai rendere à niuno, e come tu sè con costoro giunta al tuo capitale, scacciagli, che non son gente da tenirne gran conto: al cuni altri, non si conquistano con l'amor, che tu gli mostri, ma la cortesia molta, che tu gli vfi, pur gli sforza à donarti alcuna cosa; anco cotesti son degni di essere scacciati.

Gio. L'auaritia è Signora del mondo: e quanto è più grande l'huomo, tanto più si dimostra taccagno, & auaro.

Ter. O giugneste prima il Sig. Fil'ermo: non posso acconciar il gusto con costui.

Cat. O quanto, quanto s'inganna la giouentù, nelle cose dell'appettito: tende se non al peggio, e va ingannando se medesima, con quelle cose, che sono di maggior suo danno; Figlia mia ad altro non dee riguardare la Cortigiana, che all'vtile, il qua' è quello, che si gode lungamente, & è il bastone della nostra vecchiaia.

Ter. Son nouelle vi dico, si dee godere fin che si può, che lo stentare non manca mai.

Gio. Nò figlia mia. in tutte le cose del mezo è da seruirsi, co'l giudicio bisogna gouernarsi, il qua' è il timon della barca.

Cat. Tu desiderì il giouane, e tu t'inganni à partito, perche se serai di costui, si dimostrerà teco così insolente, e fastidioso, che le mosche, i tauani, non molestano più l'essere i buoi, e i caua'li.

Gio. A parlare ragioneuolmente non hà dubbio, che il giouane è importuno per natura, e fantastico: e il vecchio, è rincresceuoile.

Cat. Ei serà vago d'hauerti, serà ge'oso, nè ti lascerà vedere al sole: egli è pouero, e per ciò di molte veste non serai guarnita, e ti darà il mangiare co la balestra, come si suol dire: perciò serai spogliata, afflitta, & affamata: sò ben io come fanno questi cotaletti, che gettano se non fumo, e puzza.

Gio. L'amore de giouanetti gira come le foglie de gli alberi.
Cat. I caualli de i vecchi comperano sempre grassi, e ben guarniti, quelli de giouani, magri, scorticati, e sempre con la sella addosso: nè altro sono i vecchi alle donne di partito, che l'ontone nella minestra, i giouani il fumo, che la guasta.

Ter. Ogni male meritano i vecchi innamorati, per che fan quello, che si disconuiene alla loro età, & al loro decoro.

Cat. A noi altri non bisogna mirare à quello, che disconuiene, ma à quello: che si porta utile: i vecchi ci donano, i vecchi ci uestono, i vecchi ci pascono, i vecchi ci ingrassano; ci guarniscono, et sopra il tutto ci donano la riputatione, che senza quella la cortigiana è come una scatola dipinta.

Gio. La riputatione veramente è il puntello, & il sostegno delle fabriche magnifiche delle cortigiane, e doue consiste il tutto, e doue s'attiene l'utile loro, e il loro bene.

Cat. E chi la dà per vita vostra, se non il vecchio riesco? sia quanto essere si possa bella, garbata, costumata, pulita, vaga, leggiadra, e virtuosa la cortigiana, se non ha riputatione, non ha sostegno, et è tenuta per nulla se ella viue sotto vn grande, è esaltata, accarezzata, amata, seruata, & come adorata da ciascuno, & ancor, ch'ella patisca disagi, disagusti, schiffezze, e mali odori, nondimeno, quel patimento, col tempo, le parturisce utile, e beneficio.

Ter. Chi fugge il lupo incontra il leone. io sono schiava, e secondo il voler della Fortuna, sotto alla quale son nata: bisogna accommodarmi.

Gio. Dunque uoi vi risoluate à far il contratto, con chi verrà primo: Signora Caterinicca serà bene, che riguardiate à chi prometteste prima, perche il promettere, e non attendere importa troppo: & à me, me ne sa: ecco questo fregio, che mi vedete al trauerso di questa mascella, non fù per altro, intendete, e voi già pur lo sapete, in quanti pericoli noi andiamo tutto giorno per questo, e per riportar parole trà gli huomini con quali noi trattiamo.

Cat. Baie: venga il fatto mio, che poco curo di promesse.

Gia. Se haurà i denari il Sig. Filermo, tenemo pur certo, che serà il primo à venire, per che sono freddi, e pigri i vecchi, e presti e vigilantissimi i giouani, ne i negozi d'amore; mi duole, che facciate le cose così in fretta, che non farno mai buone, le cose frettolosamente fatte.

Cat. Il mio destino vuole, ch'io segua costui con la manifesta mia ruina.

Ter. *Consigliate il giouane per uoi, il vecchio per me, e pure può essere, che egli non si ricorda di voi come delle sue prime scarpe. e meco fate, come i medici che promettono la sanità, nella quale non hanno possanza.*

Cat. *Io ti consiglio bene. & ricordoti l'util tuo, e doue senza dubbio tu ti deni appigliare per istar bene; di me, mi rincresce, e ne patisco la pena amaramente. Che ben mal pensa, chi crede, che i vecchi facciano innamorare i giouani. Hor poi che costoro non vengono, ritiriamoci in casa, & aspettiamgli. uoi Giouanna entrate, che serete presente à questo Contratto.*

Ter. *Alla mia disgratia.*

Cat. *Tu mi fai colera.*

Gio. *Tutti i principj sono duri, incomincia costei à tentare la fortuna de suoi anni, nè è me auiglia, che se ne alteri alquanto.*

Cat. *Io gle prometto pace, e contentezza, se farà quanto io le hò detto. Entriamo.*

SCENA VNDECIMA.

Zarut solo.

Zar. **V***I venga il canchero: hò sertito cicalare qui da presso, doue uano esser femine, perche altri che esse non hannebbono tenuto chiacchierata sì lunga: m'è stato forza venir fuori; le cose vanno bene, che meglio*

non potrebbero andare: non appare di quà via alcuno: in fatti la commodità è la madre del ladro: il fondo della cassa abbruggia, & à man' à mano il pertugio serà fatto à sufficienza: Iddio mi aiuti, e mi liberi di tal tra uaglio in bene. O quanti denari (cred'io) che sia in quella cassa: gli hà raccolti l'auaro con mille modi ingiusti. ò bell'hora, non si vede pur vna mosca per questa strada. Vò entrare à finir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Romanesco, Filermo.

Rom. **N**ON veggo costui, contutto ch'io l'habbi cercato in ogni canto, o la sarebbe da scriuere, se lo schiauo ci hauesse burlati: non lo voglio credere, perche costui è in tal miseria, che se hauesse mille vite, è sforzato à metterle à rischio, per trarsi di miseria: per forza conuiene, che il Capitano questa sera s'accorga del rubbamento: perche volendo esso contare i denari à Caterinica, conuerà andare alla cassa; à sua posta, pur che lo schiauo fugga con i denari, non curo nulla, troueremo ricapito ad ogni cosa. ma ecco il mio padrone.

Fil. Che noua? non si può far cosa buona eh?

Rom. Non vedeste lo schiauo eh?

Fil. Non io: e tu?

Rom. Io son passato per di quà molte volte, hò volteggiato la strada di quà di là al Molo, alla piazza, intorno palazzo, alla fine son qui senza frutto.

Fil. Con le tue girandole tu mi hai fatto aggiacciare il cuore.

Miè

Rom. Mi è soprauenuto vn pensiero; & vn mal pensiero.

Fil. Di.

Rom. Che lo schiauo non ne faccia nulla.

Fil. Perche.

Rom. Che sò io?

Fil. Che modo di ragionare? par che tu habbia paura?

Rom. La forza fa paura, e angoscia, à chi opera male.

Fil. Per gli sgratiati si fanno le forche.

Rom. E s'io vi incappa?si?

Fil. La pietra è tratta; bisogna andare auanti.

Rom. Io non dubito; mà.

Fil. Stà forte Romanesco? non sai, che quando vna cosa importa à molti, molti ne hanno d'hauer cura?

Rom. Dubito, che costui, cominci, e non finisca l'opera, & così si scompigli ogni cosa, senza nostro prò, ma con danno di tutti noi altri dopoi.

Fil. Scorgesti tu in lui codardia, e timore?

Rom. Anzi animo valoroso, pur teme ancor lui, quel che temo anch'io.

Fil. Non haurà per ciò speranza di liberarsi.

Rom. Chi hà tempo hà vita disse colui.

Fil. Tu, tu cacchi di paura, con la quale guasterai il negotio, che fin'hora s'incamina à felice fine, maladetto poco animo che hai.

Rom. Volete la burla voi: io vi dico, che il lupo come è preso, e incarcerato, ò che'l caccia, ò che' morde: sò ben io.

Fil. Tu non se Romanesco certo; se così mutato.

Rom. Io son ben Romanesco, ma io non vorrei esser lui.

Fil. Nel principio dell'impresa eri vn'Orlando, hora se piglio, che vna vil feminella.

Rom. *Assai d'infermo, chi gouerna vn'infermo.*

Fil. *Lasciam le ciancie, siamo in mezo il fiume, ò che bisogna passar' o, od off'gar si dentro.*

Rdm. *Vado pensando che ò succedendo, ò nò il fatto, & se risapessi, me gli v'la la vita, con vituperio di me, e di casa mia: e poi perche? per amore d'vna sgratiatella, che si vende come la vacca in beccharia.*

Fil. *Hor non più perche il negotio à me importa troppo, & per amor mio si fa: e tu non douresti dire tai cose alla mia presenza, & te ne douresti vergognare.*

Rom. *A quanti rischi si mette l'huomo per quest' Amore?*

Fil. *Amante non sia, chi coraggioso non è.*

Rom. *Pur che non tiriamo Zara al resto.*

Fil. *Andrà ogni cosa propitia: haurem la fanciulla, fuggirà lo schiauo, e viueremo lieti, e felici: stà qui tu ad aspettare, io ritornero in casa, e quini ti aspetterò.*

SCENA DECIMATERZA.

Romanesco, Zarut.

Rom. **D**IO, me la mandi buona; in somma, chi si veste della pelle dell'Asino, e vien bastonato, non si hà da lamentare se non di se medesimo: io son intricato come i polli nella stoppa. A meno lo schiauo nel principio dell'impresa si sbigottisse, e la lasciasse: perche le uerebbe se, il padrone, e me di pericolo, e d'infamia. ma eccolo. Zarut?

E fatto.

Zar. E fatto il becco all'occha.

Rom. Zarut, Zarut, tu non odi?

Zar. Romanesco?

Rom. E ben.

Zar. Quel che s'è potuto far s'è fatto.

Rom. Pigliaſti i denari.

Zar. I denari ſon ſalui, eccoli.

Rom. Dalli quà preſto, che alcuno non ci vegga.

Zar. Naſcondigli.

Rom. O Zarut huomo da bene.

Zar. Che mi ſia atteso la promeſſa.

Rom. Se ci andasse mille vite: come hai fatto?

Zar. Non è tempo di ciancie; baſta che ſe il Capitano non ſitoſto appriſſe la caſſa, non potrebbe accorgereſene, hò giocato netto: all'imbrunire della notte verrò alla voſtra: à Dio.

Rom. Vieni, e non ti dubitare, che ſerai ſaluo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Romanesco ſolo.

O Queſto è il bordello, ſiamo nell'acqua fino alla gola: ſi che biſogna penſarui da douero: poco (cred'io) penſato il padrone di ſaluar lo ſchiauo, che tanto porta: e coſì noi di vn male, entriamo in vn peggior che garbugli: il mio padrone come amante è intento lamente à portar auanti i ſuoi deſiderij, nè altro ci che di far ſua la ſchiaua: cancherò à me, che troua-
uentio

uentione di rubar questi denari: ò come pesano, par à me, che siano vna buona somma: hor Dio voglia che facciamo, questo viaggio à saluamento, che per quello ch'io veggio l'aere scorgo il tempo molto borascofo, ma quel che è fatto non si può far non fatto. mi vien voglia di pigliar vn po chi di questi denari, e traffugargli, in ogni modo. se non me ne pglìo, io ne rimarrò senza. E che ne direbbe il padrone, se ne sapessi anche? conuerrebbe far à mio senno, ò voglia, ò nò, che quando il padrone fà il seruitore consapeuole de suoi appetiti, e secreti, può etiandio tenersi certo essere diuentato di Signore seruo: Non vò mouergli, anzi vò, questa volta essere huomo da bene: meglio è ch'io vadi à casa, & fingere seco non hauergli hauuti, & vedere ciò che dice: gli vò nascondere bene: ecco il Capitano, fuggi, fuggi Romanesco, che il dianol t'è appresso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Capitano, Dámiano.

Cap. V Errà i Barbieri?

Dam. V Errà con ciò che mi hà detto vostra Sig.

Cap. Sarà bene che tu mi facci fare alcune confettioni, che atte siano ad ingagliardire la complessione, & alteri gli spiriti.

Dam. Mal stà la casa, che hà bisogno di puntelli.

Cap. Non ne hò mica bisogno, ma non è male il ristorarsi, & aguzzare il coltello quando si vuol tagliare alcuna cosa di buono.

Dam. Lo speciale in ciò è molto fastidioso, nè gli si può dir vna parola.

Io sono

Cap. Io sono persona, che lui, et ogn'altro hanno di gratia farmi piacere, perche sotto l'ombra de pari miei, costoro si riparano delle cose mal fatte: & anche per essere favoriti, perche inuero faccio piacere volentieri, & a spiaccere parimenti à chi si rischia di farmi la cagione.

Dam. Così sogliono fare gli huomini grandi.

Cap. Io sono propriamente come il mare Ita'o, che ogni gran Naue, che no'l teme sommerge, & affoga; ma ogni barchetta poi con bonaccia lo caualcha.

Dam. Voi altri grandi, siete come il fuoco, che chi vi si appressa troppo, s'abbrugia: et à starui l'otano si muor di freda.

Cap. La cena serà all'ordine?

Dam. Lo schiauo farà per eccellenza, perche teme V. S. altro modo.

Cap. Ogn'vn caccia di me: Non giostri meco, se non Amore, perche rimarrà sempre co'l capo rotto, & forse anche Amore vn giorno se mi ci metto à fè di Cauallero.

Dam. Fraschetta.

Cap. A fè, che gli farò vn giorno poco piacere, tu'l uedrai.

Dam. Ma che diuolo è questo di questo Amare, che così tu uaglia i pazzi, e i sani.

Cap. Dicono questi letterati, che è vna perturbatione di animi gentili, che gli priua di discretione, e scema di giuditio, sì che non sanno giamai ciò che si faccino, ò che uogliono: altri dicono, che egliè una cosetta, che rode come vn Tarlo il cuor de gli huomini.

Dam. O come il furfante vi stà bene intorno.

Cap. Perche?

Dam. Perche Amore uole gli huomini senza paura, & amatore de tutti noi altri ualorosi.

Cap. Ma dimmi Damiano, quelle femine mi temeno?

Dam. Come il morbo: quando v'odono, si scompisciano.

Cap. Mi darebbe la schiaua anco senza denari, eh?

Dam. Non serebbe ragioneuole il pigliar la robba altrui senza pagarla: anzi se altri la pagasse di grossi, voile doureste pagar di doppioni.

Cap. Sono assai ducento scudi: ma conuiene, ch'io contenti questo mio crudo, e traditore desiderio, che mi sforza a far così.

Dam. L'huom non hà altro al mondo di contentezza superiore, quanto è quella, che si gode nell'amore; cura ueramente in che più feruentemente, e più uolentieri s'impiegano gli huomini d'ogn'a'tra.

Cap. Così è: entriamo in casa, che al tutto la uoglio questa sera.

SCENA DECIMASESTA.

Romanesco, Filermo.

Rom. **S**E la fortuna ci mostra il culo, e per giunta il diauol
lo ci hà posto la coda, che ne poss'io?

Fil. Non gli è bastato l'animo a quel cane eh?

Rom. Lo schiauo non hà mancato il poueretto.

Fil. Il Capitano hà pigliata la schiaua?

Rom. Forse anche.

Fil. O mal haggia, chi hà peggio di me: al mondo non è il più sfortunato.

Rom. Passerai questo picicnuore, non dubitate.

Fil. Lasciami morir Romanesco, poi che nõ posso hauer costei.

Ecco

Rom. Ecco i denari ; la uacca è nostra : non uò , che moriate
nò , se nò in braccio à que' la traditora dell'a carne salata.

Fil. Non è tempo di burlare : lascia uedere ? son' assai pur che
sieno bastanti ? perche colei non lascierebbe un quat-
trino .

Rom. Basteranno : & anche per far un uestito à Romanesco ,
che se lo hà mo to ben guadagnato .

Fil. Ciò , che tu uorrai .

Rom. Pur che in iscambio , non habbia un laccio .

Fil. Tresta co' fanti , lascia stare i santi .

Rom. Lo schiauo ui ricorda la libertà promessa .

Fil. Merita che co'l mio sangue io g'li la restituisca .

Rom. Chi fa seruigio caro alla uita , è un obbligo , che mai non
si può pagare .

Fil. A te Romanesco , & allo schiauo rimango e della uita , e
della robba obligatissimo .

Rom. Dio uoglia , che dopoi , che uoi haurete sodisfatto all'ap-
petito uostro , all'uno , & all'altro non girate le spalle ,
perche questo , è il proprio naturale de gli amanti , che
mentre che essi si seruono de i mezi nel conseguire il lo-
ro amore , il sangue , il cuore , e la robba gli darebbono ,
non che le buone parole , ma quando si ueggono sati , e le
loro brame sceme , più non gli guardano à pena , nè me-
no attendono le promesse fatte con tanti giuramenti .

Fil. Le promesse mie uerso di te , e dello schiauo hauranno luo-
go , e spero , che resterai contento Romanesco mio caro .

Rom. Non fate queste cose in istrada : e se ben è segno d' amo-
re quando il padrone scherza co'l seruitore , nondime-
no , non è decoro , nè conueniente .

Fil. Io ti son più obligato Romanesco, che a mio padre: e l'obligo è tanto maggiore, quanto è grande il beneficio, che tu mi fai, che non può essere maggiore.

Rom. I Cortigiani in Roma sogliono hauere sempre in bocca; che i benefici tanto sono grati, à chi gliriceue, quanto arriuanò ad un termine, che si possono ricompensare: ma quando sono sì grandi, che non possono pagarsi, si rende odio per gratitudine: i che non uoglia Iddio, che così uoi non facciate a me, & allo schiauo.

Fil. Non parliam più di questo: entriamo in casa, e contiamo i denari: e mettianci all'ordine per far il contratto, e questa sera meniam la Fanciulla a casa, e godiamo il mondo.

Rom. Non posso pigliar piacere alcuno di questa cosa, se prima non ueggo lo schiauo in sicuro; Dio ci la mandi buona, quanto più n'entra, tanto più se n'imbratta; ueggo ben io.

Il Fine del Terzo Atto.



A T T O

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Romanesco, e Giannello.

Fil.  N. vero la truffa non poteua riuscir meglio
fino à questo punto:allo scampo dello
schiano non sò quello ch'io mi debba dire.

Rom.  In costui stà la vittoria del fatto: Et rare uol-
te riescono le cose in quel modo, che uengono disegnate.

Fil. Non pensiamo al male per uita tua: perche quando sa-
remo nelle calamità caduti, all'hora ci pensaremo, e
faremo ciò che in tal cosa serà conuenueuole per rileuarsi.

Rom. Tant'è; il neruo dell'amore, è il denaro.

Fil. Proprio ducento ducati in vna borsa, ne l'altra, quella
moneta, che sono cinquantain punto.

Gia. V'intendo? piano.

Rom. La furbaria dica, chi dir voglia, dourebbe essere tra
le sett'arti liberali annouerata.

Fil. Chi ricusa le venture, è suenturato.

Rom. Questa cosa mi pare che sia vn mezo ruffianesimo,
che non vorrei: perche il ruffiano, è fratello giurato de
truffatore. & io serei, e l'vno, e l'altro.

Fil. Non importa: le cose, che non sono palesi, non mac-
chiano l'honore.

- Gia.** Dico ben'io, che à starnascosto, & andare spiando, s'intende di belle cose.
- Rom.** Bella cosa è il sapere, e l'esser facente à far credere, che il mal sia bene.
- Fil.** Tu hai torto: perche il ruffianeggiare è vna mercantia mnta, & vn'utile, che può far le ficca all'honore.
- Rom.** Hor basta: habbiam condotto la corda quasi sù la Noce: tendiamo à caricar la balestra.
- Fil.** Saluo lo schiauo, credo, che la facenda v'andrà senza sputo.
- Gia.** Io vò sempre più penetrando il negotio.
- Rom.** Non con lo sputo, ma co'l denaro s'entra nelle cose strette, e s'ottien ciò, che si vuole.
- Fil.** Ma dimmi come hà fatto Zarut à romper la cassa, che non se n'habbia ad accorgere il Capitano così tosto?
- Rom.** Gli insegnai, che abbruggiasse il fondo co'l torchio acceso, che essi hanno in casa: cred'io, che haurà fatto così: ma nel darmi i denari, mi hà detto solamente, che hà giocato netto, cioè, che hà fatto per eccellenza.
- Fil.** Bene bene: Dopo la pioggia viene il sereno.
- Gia.** V'hò inteso fratelli: Oimè, che non ardisce di far vn'Amante.
- Fil.** Si dice, che, se non si trouassero malitie, si trouarebbono nelle donne, ma per mia fè, che tu le vinci del tratto, nè però tu sè femina.
- Rom.** L'habito non fa il monaco: ma che facciamo? parmi, che voi siete perduto nella felicità? che hauete, che tremate?
- Fil.** Suol, per natura all'huomo, quando è per riccuere vna cosa da

sa da lui tanto per l'adietro bramata; & inſperatamente conceduta mouerſegli il ſangue, et quello ritirarſi al cuore per la ſouerchia contentezza, & in quel concoſo abbandonando il luogo ſuo, lo fa diuentare di faccia pallido, e pieno di tremore; nè però ti merauigliare di queſto moto di natura, e di queſto triemo, perche ſon oppreſſo anch'io per ſimil cagione.

Rom. S'haueſte da affrontare il torro eh? hor che habbiamo fare?

Fil. Andare à caſa la Signora Caterinicca, e batter il ferro mentre che egliè caldo.

Gia. O miſero, e ſfortunato Giannello.

Rom. Se s'induggiaſſero à domattina, s'auanzerebbe forſe denari.

Fil. Chi ſà? potrebbe ò interuenire qualche accidente queſta notte, ò il Capitano entraſſe inanzi di noi: tu non ſai quante intromeſſi ſi framettono trà la mano, e'l frutto: molti caſi amorofi l'amante, che ſi laſcia ſcappar l'occaſione il più delle volte perde il premio delle ſue fatiche.

Gia. Nò vede l'hora l'inamorato di ſpacciare la ſua mercatanzia?

Rom. Andiamo dunque à ritrouare il Notaro, e ſpacciamola.

Fil. Queſti denari ſon sì grauofi, che mi tirano in terra.

Rom. Pur, che non ſo'leuino me nell'aria?

Fil. Penſiamo al bene.

SCENA SECONDA.

Giannello ſolo.

Gia. CHI la vuole più chiara vadiffila à trouare maluagia fortuna diſtruggitrice affatto di tutto.



mie speranze. Hor che farai Giannello, misero, & infelice amante? tu vedi manifestamente la tua Teresa d'altrui: il Sig. Filermo pur hà consentito à così fatta truffa, vn gentil'huomo de tal qualità, che hà fatto sempre professione d'honore, s'è pur macchiato di tanto vituperio per amore: O Amore, à che strani termini conduci coloro, che ti si fanno soggetti: hor s'io paleso il furto al Capitano; sò certo ch'io distruggerò il negotio al Sig. Filermo: & il Capitano ribauendo i denari tolti, di nouo compererà la Schiava, per il che sono à i medesimi termini di prima. S'io tengo poi celato il furto, comperandola il Sig. Filermo, forse più ageuolmente Teresa serà à miei desideri pronta, perche non hauendo così il modo di mantenerla de tutte le sue commodità, la lascerà come ella pur mi disse, procacciarsi nascosamente qualche cosetta con altri: e ciò mi rende conforto, sapend'io per proua, che mal si può tenere dui amanti separati, mentre hanno il volere conforme. Ma oimè, che parmi hauere inteso, che olt'è i ducento scudi, n'hanno furati a' tri cinquanta, co i quali misero me, mi potranno far guerra vn gran tempo. e questo pur mi persuade à palesare il fatto al Capitano; ma che poi? egli volendo il suo dirà ad ogn'vno, che gli l'hò dett'io, & risapendolo Filermo, cercherà per ciò di procacciarmi ogni ingiuria, sendo che i disturbi, & i dispetti che si fanno altrui in amore sono difficilmente, ò non mai perdonati; perciò che, sì come la cura d'amore, è la maggiore, e più violenta di quante nascono ne gli animi de gli huomini, così è anche difficillissima à trarne l'odio, che da
quella

quella e nasce. Si che il palesare, è la peggior cosa ch'io possa tentare: hor chi parla assai sà poco, e can che abbaia non morde. Di cosa nasce cosa: Io hò amore in seno, e'l diauolo tengo ne' capegli: à sua posta, à che peggio poss'io venire: Il pouerel digiuno vien adatto tal'hor, che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

S C E N A T E R Z A.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. **L'**Aspettare, è cosa molto disageuole da sopportare: Giouanna costoro mi burlano certo. è l'hor tarda, & facilmente, perche non v'anno le galere, que' Signor Capitani questa sera rimetteranno l'andare à domattina, & forse anche si pentiranno.

Gio. Mio padrone soleuami dire, che era cosa da sauiò il मतार consiglio, così voleste in questo esser sauianoi, e mutastelo, che vi serebbe troppo di bene gran cosa. che in tutte l'altre cose siete arcidottoressa, e in vostro danno hora operate senza freno, e senza ragione.

Cat. Quest'amore mi molesta sì, che non hò mai bene, nè dì, nè la notte, nè posso volere se non quel che egli vuol.

Gio. E' se non vn risoluersi di mettergli la briglia: vedete?

Cat. Baie: parole non pascono gli affamati.

Gio. Vi dico, che le cose d'amore si vogliono cocere à fuoco lento, e non correre à furia mirate vn poco più oltre discorrete, che non vedrete se non male che vi suora.

Deh madonna Caterinicca doue è la solita prudenza ?

Cat. O Giouanna mia; gli amanti non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & io non appannati, ma ciechi me gli ritrouo hauere del tutto.

Gio. Acqua e non tempesta dich'io: voglio che amiате, ma non che frastorniate, & impazzite. meschina.

Cat. Oimè, che la notte io mi ritrouo, non dirò nel letto, ma in mezzo vna massa di spine: il petto mio giamai sosta di mandar fuori gemiti, e lamenti, accompagnati d'ardentissimi sospiri: tal volta m'assaleno quelle rabbie, que' sudori di morte, che parmi il cuore mi si schianti, e fradichi fuor del petto. S'io dormo, mi sogno, & i sogni in mille modi noiosi, e duri: se veglio, ecco mi innanzi quest'occhi tutti i bei modi, le belle fatezze, e le belle maniere, gli atti, le operationi, le dolci parole, i cari sguardi del mio dolcissimo & soauissimo Sig. Mario: tutte le attioni sue, e grandi, e picciole, mi si rammentano ad vna ad vna: di modo che nè dormendo, nè vegliandomi trouo del pensiero sana: nè sono altrimenti combattuta e trauiagliata dalle acerbe pene d'amore, che vna Naue in mezzo al mare irato, frà rabbiosi venti. E che poss'io più durare à così fieri tormenti? à così acerbe passioni? à così tormentose pene? vada si ogni cosa nella mal'hora, e muoia più tosto io, che viuere in così doloroso stato.

Gio. Si suol dire, che amore si depone co'l giuditio, e con la volontà, & con la presenza si nutrisce; voi hauete giuditio, e lo potete fare disponendoui la volontà, perche hauete il libero arbitrio, ma se girete à Napoli, quini

con la presenza giugnereste legna al fuoco.

Cat. L'infermità amorosa, non hà bisogno di consiglio Gio-
uanna.

Gio. Mi sà mal di voi, e mi sà male anche di quella poue-
ra fanciulla.

Cat. S'ella serà del Capitano serà ben appoggiata credete
à me.

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'as-
no, che d'altro, veggio ben'io.

Cat. L'hauere dell'asino non dispiace alle donne: tali natu-
rali à me piacciono assai, pur che siano disposti, perche
molto giouano.

Gio. Sì, ma senza l'ontione de i denari, non me lo lascierei
entrar in casa già io.

Cat. Ma che (per lo suo bel viso?

Gio. Non è amore quello de' vecchi, ma espressa pazzia, e
colei che stà sotto ad vno di costora, se ben gode da vna
banda senza fine, dall'altra tribola senza fondo.

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, che faccino montare le
Cortigiane in riputatione (ancor che l'vna, e l'altra,
son mezi singolari) ma lo stare sotto à Baroni, & huo-
mini di pregio come costui: perche il continuo refondere
di quelli, le arricchisce. che robba, e riputatione, e non
tante bellezze, ò gratie, vengono dal concorso de gl'i
huomini appregiate.

Gio. La pouertà è in odio à ciascuno; vedete là quante
belle fanciulle, che sono come il latte bianche,
morbide, e giouanette, & perche elle son pouere, et mal
infasciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono

viuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'al-
tre, che per esser ricche, ancor che con pochissima bel-
lezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara
gli huomini correr lor dietro con la borsa aperta per ha-
uere la sua gratia.

Cat. Chi non è ben vestita, non è stimata vn quattrino: Bat-
tistina, Luuissetta, Violante, Sperancicca, la Vasca, Cor-
nelia, Leonoricca, Giunara, Gilorma di Valetta, Marul-
la, & le sue parenti Carpati, hanno costoro molte bel-
lezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il
cielo co'l dito, dopo che sono venute ad habitare qui in
Siragusa: ma perche sono appoggiate bene con cotesti
Baroni, strappazzano la seta, sprezzano gli ori, i mu-
schi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, insuperbite da i
fauori, da i doni, e dalle cortesie, che abbondantissima-
mente ogni giorno gli vengono fatti.

Gio. La Cortigiana, che viua sotto ad vn ricco, per la riputa-
tione di quello, ancor che sia brutta, molti la bramano,
e la desiderano, e ciò solamente, per godere di quelle co-
se, che appettiscono, e godono i grandi, che par loro be-
ne, che tutte le cose che facciano, ò dichino costoro, sia-
no in eccellenza buone e soauì sopra tutte le altre, non-
dimeno essi appettiscono, e godono cose, che s'elle fossero
in mercato finò gli schiaui se ne farebbono beffe.

Cat. E pure tutte siam femine diceua la marchesa. così vo-
glio dir di Teresa: bisogna, cb'ella inciampi in vno di ri-
putatione, e di sostanza, che le pigli amore, altrimenti
io tengo ogni cosa per nulla.

Gio. No. è più il tempo, che Berta filaua: non è bello, quel
che

che è bello, ma quel che piace più.

Cat. Così è, perche noi vediamo amare delle belle, delle men belle, e delle brutte, e questo è per la varietà de gusti, altri vuole il grasso, altri il magro, chi il bruno, chi il bianco desidera, si che indi uinela Grillo.

Gio. Egliè come dite voi: perche niuno giuditio è più fallace di quello che si fa dell'huomo: però il tutto è trouare chi ci dona, et coloro che donano, amano anche, & questi con ogni studio si deono conseruar per cari.

Cat. Son taccagni gli huomini nello spendere in noi altre.

Gio. I denari, che si spendono in quelle cose, che rendono poi pentimento certo, sono difficili à correre.

Cat. Anzi dourebbono: poi che s'impiegano nel gustar le son ui dolcezze.

Gio. Sì, se dopoi che la dolcezza è passata non entrasse il pentimento, il quale spinge l'huomo à desiderare di veder la donna spenta, e del tutto sotterra: ma entriamo in casa, poiche io veggio il Sig. Filermo venire, & il Capitano non pur viene, entriamo, che gliè notte.

Cat. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romanesco, Capitano,
Damiano.

Fil. Farete la minuta come v'hò detto, perche i denari son preparati.

Serà

Not. Serà fatta: io stò qui presso: mandatemi à chiamare, che verrò per la porta di dietro, che alla mia è contigua quella della Sig. Caterinicca.

Fil. Siate all'ordine frà poco poco.

Not. Non dubitate: a Dio.

Cap. Damiano non è colui Filermo?

Dam. Quell'è.

Cap. Vò far vista di non hauerlo veduto: e gli voglio far una paura, che si cacchi nelle brache: tu sta all'erta, e secon da il mio parlare, e sta in ceruello: lo vò far andare a letto questa sera con la febre di spauento.

Dam. All'erta; io rinasco.

Fil. Andaua pensando, quel che s'è fermato là, non è il Capitano?

Rom. E' desso, dubito che ci scrà da far altro che parole, & forse che è qui per quel che ci siam noi.

Fil. Ritiriamci dietro a questo canto, e lasciam dire, e fare al parabolano, ciò che vuole.

Cap. In Siragusa ci sono certi forestieri penaccbieti, uaccantelli, che credono competer coi Baroni; al fine poi si pentiranno, & riduranci per ciò, ad hauere inuidia a quelli, che vanno all'e forche.

Dam. La giouentù incauta Signore, sempre si dee riguardare con l'occhio della pietà, e della misericordia, la qual non mira più oltre, che portar inanzi i suoi desiderj, che non hanno freno.

Fil. Ribeca il contrapunto Romanesco?

Rom. Inanzi pure.

Fil. Il giouane è tenuto sempre riuerrir la vecchiezza, laqual a tutti suol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua d'ogni rispetto, & deueffi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcuno di cotesli Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo.

Rom. Quando costoro vanno fuori del seminato, e del ragionuole mostrano segno d'espressa pazzia; & a pazzi conuiene il bastone con riuerenza parlando.

Cap. Per isdegno Damiano; per certo mio Amore send'io in Ispagna feci vccidere tre giouani de' primati di Siuiglia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; in cotal cosa sono inessorabile, nè mi leuò lo sdegno la morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloro anche che in ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato.

Dam. A riueder ci alle grotte de i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina: il meglio è lasciare stare le cose vostre.

Fil. Costui vorrebbe impaurirmi, ma s'inganna.

Rom. Ben conosciamo gli stonzi di nostra comare Lena. salpure.

Fil. Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurò in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.

Rom. Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le uendette d'amore, non dourebbono hauer luogo fra gentilhuomini, ma dourebbon si lasciare a puri villani.

Cap. *A fè, che gioco di mano, e getto i profontuosi nel muro.*

Dam *Serebbe bene viure, e lasciar viure Signore.*

Cap. *Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huom d'honore.*

Fil. *Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e uenga auanti Rodomonte, e Gradasso, e mi guardi men che con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto disteso in terra.*

Cap. *Damiano hai sentito non sò che d'archibuggetto.*

Dam. *Leniamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte. il campo è in rotta.*

Cap. *Arma diabolica è l'arcobuggio, arma prima d'honore, & che arrecca se non infamia à chi l'opera. fuor che nella guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo luogo: costui hà l'animo deliberato: serà meglio differire il negotio à domani.*

Dam. *E gran lode al Capitano, quando conduce l'esercito à casa à sa'uamento.*

Cap. *Non mi manca animo Damiano.*

Dam. *Il potere molte volte non corrisponde alla uolontà.*

Cap. *S'io fossi gionine, uonei uedere il pelo nel ouo.*

Dam. *E sarebbono morti fin hora: capari.*

Cap. *Io mi ritornerò à casa: tu stà per di quà uia, e spia ciò, che farà costui: il qual (cred'io) darà due passaggiattine alla Napolitana, e poi siritirerà in casa, sfogando il suo amor così, come fanno molti altri.*

Dam. *Io vi starò: ma con l'ali à calcagni.*

Rom. *Se ne uanno i braui ah ah ah.*

S C E N A Q V I N T A .

Filermo , Romanesco , Caterinicca ,
Damiano nascosto .

Fil. **V** Ecchio insensato ah ah ah . che fà la paura de gli
archibuggi li quali più tosto impauriscono altrui ,
che, che faccino angoscia . che chi considera bene la loro
natura non colgono di mille vna uolta sola .

Rom. Questi Baroni , perche hanno da spendere più , che
non hanno altri , si danno ad intendere , che ogni fore-
stiero gli habbia da rispettare , & portargli riuerenza ,
ma s'ingannano ; se ciò ben pensano .

Fil. Si dee rispondere al pazzo secondo la sua pazzia : pic-
chia dalla Sig. Caterinicca .

Rom. Tic tic tic tic .

Cat. Chiè .

Fil. Amici Signora : e seruitori se ui piace .

Cat. Gli amici son sempre buoni , uengo à basso .

Rom. O come hà fatto il bell'occhio , nel uederui .

Cat. Sig. Filermo mio , entrate gioia mia , entrate .

Fil. Di al Notaro Romanesco , che uenghi hor hora per l'uscio
di dietro .

Rom. Quest'uscio di dietro s'adopera assai nelle cose dell'A-
more : stà in questa stradetta . si , si .

Dam. Ah ah ah ah dico ben io , che il mio pad'one crede ,
che gli huomini siano boccali : stà fresco in fede mia ? se
n'accorgerà dappoi , quando si uegga dietro il porro : sta-
remo

remo à vedere à che fineriuscirà il negotio: mi vò affermar qui sino che esca qualche d'vno di casa: perche fatto il contratto condurranno la Schiauetta à casa loro. o che festa: in fatti chi fà le cose con consiglio, rare volte gli vien cagione di pentirsi, ma chi le fa per lo contrario, e senza proposito alla fine rimane co'l danno, e con le beffe. Così interuiene à costui, che fà quelle cose, che non stanno, nè bene, nè sono conuenevoli all'età sua. Ma ecco Romanesco, che ritorna fuori: lascialo venire: forse forse da lui rittrarò alcuna cosa, egliè mio amico, e rideremo insieme dell'vna e l'altra pazzia de' padroni nostri.

S C E N A S E S T A.

Romanesco, e Damiano.

Rom. **I**L Notaro, & io siamo entrati per l'uscio di dietro, hor ci bisogna vno, che serua per testimonio, il primo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & espedire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vorrei mai esser entrato, è hormai notte, e ogn'vno si ritira: parmi vedere vno: mi viene incontro, lascialo venire.

Dam. Romanesco buona sera?

Rom. Damiano se tù: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'altro che te.

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi.

Vorrei

Rom. Vorrei vno, che seruisse per testimonio, in vn contratto per dirlo ti?

Dam. Io t'hò: il tuo padrone compera Teresa eh?

Rom. A dirti il vero; sì.

Dam. Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sig. Caterinicca gliel'hauua promessa, & era per farne contratto questa sera.

Rom. Certo.

Dam. Certissimo.

Rom. Ah ah ah ah. è cosa da ridere: costei hà il diauol addosso.

Dam. Chi s'impaccia con Greca: quanto il ceruel gli becca crede il mio Babbo di star questa notte su'l giamboccu guarda tu: il bell'è che hauemmo preparata la cena e cose.

Rom. Voi altri grand'huomeni credeuate farci paura poco ha eh? ma l'vdirè solamente vna parola di archibuggetto, subitamente sgombraste il padese.

Dam. Io scoppiaua dalle risa fratello: e che vuoi? bisogna uere, o per l'vna via, o per l'altra: se tu uuoi, ch'io seruisca per testimonio eccomi pronto.

Rom. Lascia: aspetta: ch'io dica vna parola al padrone.

Dam. T'aspetto: S'io non hò spiato l'intrinfeco del negotio non uaglia? o quanto serà su'l putana nostra, e vosti il mio granchio, che uà inanzi come i gamberi, ci uorà uccidere tutte le mosche, che gli uoleranno su'l naso & io bel bello, me gli leuerò dinanzi, e'l lascerò abbaiare alla Luna.

Rom. *Entra Damiano, perche poco si cura, il mio padrone, che il tuolo sappia.*

Dam. *Va là; uenga il canchero all'amore.*

Rom. *Mi rode il cuore, la fuga dello schiauo; bisogna far tosto, & andar à casa, che uenendo si possa nascondere.*

SCENA SETTIMA.

Giannello solo.

Gia, **G**LI infelici quantopiù hanno intoppo à i loro desiderij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al cielo; io misero amante prouo, qual più duro s'immulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà palesato i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere anche, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, leuandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare al mal mio. Non basta di questo, che cercando io quello, che meno hauerei voluto trouare, mi hà fatt'anche palese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo, e vedere esso Filermo entrar in casa per far il contratto della schiaua: e forse, che Romanesco, e Damiano, non me l'hà chiarito bene? Meschino me: forse che non pensando gli amanti spesse uolte non vogliono intendere quelle cose, che sono più da esser fuggite da loro: ma che? il fiero uolere di quelli inuaghiti gli spinge à quelle curiosità, che più e sono di nocumento. Quanti innumerabili pensieri, quanti vani discorsi vanno per lo capo loro? quali per esser ciechi, e curiosi troppo vogliono vedere,

vedere, quel che non veggono, e sapere quel che non sanno: à man à man vscirà di casa Filermo, e Teresa, che sendo hormai la notte annerita se la condurrà à casa: in fatti non si può formare modo in amore: noi vediamo tutto il dì huomini per sauij tenuti, andar di notte, scallar mura, ferire, uccidere, & palesamente impazzire, & anche da se stessi amazzarsi: non deurà dunque alcuno merauigliarsi, se io mi disporrò à far quelle cose, che comunemente, ne è la cagione Amore. Horsù trouiam modo di farsi nominare vero, e fedele amante: Amore, tu, tu che suoli per vsanza fauorire gli huomini animosi, disponi in me (ti prego) il tuo soccorso, l'animosità della tua possanza scaccia da me ogni tema, infondimi valore, ardire, & ogni difficile intoppo sbaraglia, io ti sono seruo, t'hò donato il cuore, e la vita, & di nouo il ti confermo, fino alla morte. Mor mi voglio tirare per questi contorni, e stare con l'occhio aperto.

S C E N A O T T A V A.

Filermo, Damiano, Romanesco.

Fil. **D**Amiano, questa sera il tuo padrone, se non preuede d'altro alloggerà in campagna.

Dam. Così fa, chi camina con i granchi, come lui.

Fil. Damiano l'amore, è vn mestiero da giouane.

Dam. Sì come il tossire, lo sputtare, il pisciare, e quasi ch'io no'l dico, è quello del vecchio.

Fil. Le fanciulle amano i giouani, per gli abbracciamenti.

Et per infilzarsi quanto più ponno nelle arme di Vene-
re, non istimando punto, nè le ferite, nè'l sangue, che in
quelle possono spargere.

Dam. La giouentù non hà altro desiderio maggiore di questo.
Hor buon prò vi faccia Signor Filermo, me ne vò, à
Dio?

Fil. Mi ricomando à te: Hor Romanesco siamo fuori d'intri-
co, andiamo à nascondere lo Schiauo, che tu dopoi ver-
rai à pigliar Teresa, e la condurrà à casa.

Rom. Questo è quello che mi preme: non bisogna mancare al
poueretto: non perdiamo tempo, perche l'bora è tarda.

S C E N A N O N A.

Caterinica, Teresa.

Cat. **F**ino che Romanesco ti venga à pigliare, io ti voglio
dare alcuni ricordi (aspettiamolo qui sù la porta, e
ragioniamo) e questi seranno intorno al tuo gouerno,
poi che tu cominci quest'arte della Cortigiana, la qual è
vn'arte, la più sottile, e la più astuta, e sagace che sia in
tutte le attioni del mondo. Io serò più breue che sic pos-
sibile per mancamento del tempo.

Ter. V'ascolterò con attentione.

Cat. Tu hai à praticare molta sorte di huomini, quali hanno i
naturali diuersi, e consequentemente seranno di diuerso
gusto: qui bisogna, che de ciascuno di loro cerchi di pene-
trare co'l giuditio, in che s'estende più oltre la loro na-
tura. come se son tenaci nell'amare, ò nò, se son vogliosi
ò capricciosi, ò inaccondi, ò per lo contrario mansueti, e
pia-

piaceuoli. se son liberali ò auari, se san accorti, e malitiosi, ò ingannatori: se sono sciocchi, e inetti, ò di natura buona, e cattina: ma sopra il tutto habbi mente se donano liberalmente, e volentieri, nè siano taccagni. che questa è quella cosa che tu deuì più ricercare ne' tuoi amanti d'ogn'altra. perche la Cortigiana solamente all'vtile dee riguardare, e non ad altro.

Ter. L'esser Cortigiana da qualche cosa (cred'io) e bisogna hauere più ceruello, che vna dottoreffa.

Cat. Grand'arte, maggiore sagacità, e grandissima pazienza bisogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomini siamo chiamate lupe, perche à noi si ricchieggono mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & rimangiare anche, & allargarfi la cintola per lo tempo che ha da venire: perche la lupa rare volte mangia quando vuole, Noi altre quando siamo dietro à rifrustare il pelo di qualche d'vno che habbia di che, non dobbiamo giamai restare di scippargli ciò che hà, & infino le stringhe che hà intorno; come non g'i puoi leuar più pelo scartalo, scaccialo, & ad vn'altro appigliati; e se bene costui ti vuol bene, e piagne, e faccia le pazzie, tu implacabile con vn poco di scusa, giamai non hauere di lui compassione, perche la compassione della Cortigiana, è vn pezzo d'artiglieria che batte la fabrica magnifica del suo ben fare; appigliandoti dunque ad vn'altro con costumi sfamati, & ingrassati per ogni verso.

Ter. O l'honestà piace fino all'asino Signora.

Cat. L'honestà non habita in casa di Cortigiane, perche ad ciò che tu sappi: la donna come hà perduto vna volta

Deh madonna Caterinicca doue è la solita prudenza ?

Cat. O Giouanna mia; gli amanti non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & io non appannati, ma ciechi me gli ritrouo hauere del tutto.

Gio. Acqua e non tempesta dich'io: voglio che amiате, ma non che frastorniate, & impazzite. meschina.

Cat. Oimè, che la notte io mi ritrouo, non dirò nel letto, ma in mezzo vna massa di spine: il petto mio giamai sosta di mandar fuori gemiti, e lamenti, accompagnati d'ardentissimi sospiri: tal volta m'assaleno quelle rabbie, que' sudori, e sudori di morte, che parmi il cuore mi si schianti, e stradicchi fuor del petto. S'io dormo, mi sogno, & i sogni in mille modi noiosi, e duri: se veglio, eccomi inanzi quest'occhi tutti i bei modi, le belle fatezze, e le belle maniere, gli atti, le operationi, le dolci parole, i cari sguardi del mio dolcissimo & soauissimo Sig. Mario: tutte le attioni sue, e grandi, e picciole, mi si rammentano ad vna ad vna: di modo che nè dormendo, nè vegliandomi trouo del pensiero sana: nè sono altrimenti combattuta e trauagliata dalle acerbe pene d'amore, che vna Naue in mezzo al mare irato, frà rabbiosi venti. E che poss'io più durare à così fieri tormenti? à così acerbe passioni? à così tormentose pene? vada si ogni cosa nella mal'hora, e muoia più tosto io, che viuere in così doloroso stato.

Gio. Si suol dire, che amore si depone co'l giuditio, e con la voluntà, & con la presenza si nutrisce; voi hauete giuditio, e lo potete fare disponendoui la voluntà, perche hauete il libero arbitrio, ma se girete à Napoli, quini

con la presenza giugnereste legna al fuoco.

Cat. L'infermità amorosa, non hà bisogno di consiglio Gio-
uanna.

Gio. Mi sà mal di voi, e mi sà male anche di quella poue-
ra fanciulla.

Cat. S'ella serà del Capitano serà ben appoggiata credete
à me.

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'as-
ino, che d'altro, veggio ben'io.

Cat. L'hauere dell'asino non dispiace alle donne: tali natu-
rali à me piacerò assai, pur che siano disposti, perche
molto giouano.

Gio. Sì, ma senza l'ontione de' denari, non me lo lascierei
entrar in casa già io.

Cat. Ma che (per lo suo bel viso?

Gio. Non è amore quello de' vecchi, ma espressa pazzia, e
colei che stà sotto ad vno di costora, se ben gode da vna
banda senza fine, dall'altra tribola senza fondo.

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, che faccino montare le
Cortigiane in riputatione (ancor che l'vna, e l'altra,
son mezi singolari) ma lo stare sotto à Baroni, & hu-
mini di pregio come costui: perche il continuo refondere
di quelli, le arricchisce che robba, e riputatione, e non
tante bellezze, ò gratie, vengono dal concorso de' gl'
huomini appregiate.

Gio. La pouetà è in odio à ciascuno; vedete là quante
belle fanciulle, che sono come il latte bianche,
morbide, e giouanette, & perche elle son pouere, et mal
infacciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono

viuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'al-
tre, che per esser ricche, ancor che con pochissima bel-
lezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara
gli huomini correr lor dietro con la borsa aperta per ha-
uere la sua gratia.

Cat. Chi non è ben vestita, non è stimata vn quattrino: Bat-
tistina, Luuissetta, Violante, Sperancicca, la Vasca, Cor-
nelia, Leonoricca, Giumara, Gilorma di Valetta, Marul-
la, & le sue parenti Carpati, hanno costoro molte bel-
lezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il
cielo co'l dito, dopo che sono venute ad habitare qui in
Siragusa: ma perche sono appoggiate bene con cotesti
Baroni, strappazzano la seta, sprezzano gli ori, i mu-
schi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, insuperbite da i
fauori, da i doni, e dalle cortesie, che abbondantissima-
mente ogni giorno gli vengono fatti.

Gio. La Cortigiana, che viua sotto ad vn ricco, per la riputa-
tione di quello, ancor che sia brutta, molti la bramano,
e la desiderano, e ciò solamente, per godere di quelle co-
se, che appettiscono, e godono i grandi, che par loro be-
ne, che tutte le cose che facciano, ò di chino costoro, sia-
no in eccellenza buone e soauì sopra tutte le altre, non-
dimeno essi appettiscono, e godono cose, che s'elle fussero
in mercato finò gli schiaui se ne farebbono beffe.

Cat. E pure tutte siam femine diceua la marchesa. così vo-
glio dir di Teresa: bisogna, ch'ella inciampi in vno di ri-
putatione, e di sostanza, che le pigli amore, altrimenti
io tengo ogni cosa per nulla.

Gio. No. è più il tempo, che Berta filana: non è bello, quel
che

che è bello, ma quel che piace più.

Cat. Così è, perche noi vediamo amare delle belle, dell
men belle, e delle brutte, e questo è per la varietà de
gusti, altri vuole il grasso, altri il magro, chi il bruno
chi il bianco desidera, si che indi uinela Grillo.

Gio. Egliè come dite voi: perche niuno giuditio è più falla
ce di quello che si fa dell'huomo: però il tutto è troua
chi ci dona, et coloro che donano, amano anche, & que
sti con ogni studio, si deono conseruar per cari.

Cat. Son taccagni gli huomini nello spendere in noi altre.

Gio. I denari, che si spendono in quelle cose, che rendono a
poi pentimento certo, sono difficili à correre.

Cat. Anzi douerebbono: poi che s'impiegano nel gustar le so
ui dolcezze.

Gio. Sì, se dopoi che la dolcezza è passata non entrasse il pe
timento, il quale spinge l'huomo à desiderare di veder
la donna spenta, e del tutto sotterra: ma entriamo in ca
sa, poiche io veggio il Sig. Filermo venire, & il Capita
no pur viene. entriamo, che gliè notte.

Cat. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romanesco, Capitano,
Damiano.

Fil. **F**Arete la minuta come v'hò detto, perche i den
son preparati.

Scrà

Not. Serà fatta: io stò qui presso: mandatemi à chiamare, che verrò per la porta di dietro, che alla mia è contigua quella della Sig. Caterinicca.

Fil. Siate all'ordine frà poco poco.

Not. Non dubitate: a Dio.

Cap. Damiano non è colui Filermo?

Dam. Quell'è.

Cap. Vò far vista di non hauerlo veduto: e gli voglio far una paura, che si cacchi nelle brache: tu sta all'erta, e secon da il mio parlare, e sta in ceruello: lo vò far andare a letto questa sera con la febre di spauento.

Dam. All'erta; iorinasco.

Fil. Andaua pensando, quel che s'è fermato là, non è il Capitano?

Rom. E' desso, dubito che ci serà da far altro che parole, & forse che è qui per quel che ci siam noi.

Fil. Ritiriamci dietro a questo canto, e lasciam dire, e fare al parabo'ano, ciò che vuole.

Cap. In Siragusa ci sono certi forestieri penaccbieti, uaccantelli, che credono competer coi Baroni; al fine poi si pentiranno, & riduranci per ciò, ad hauere inuidia a quelli, che vanno alle forche.

Dam. La gionentù incauta Signore, sempre si dee riguardare con l'occhio della pietà, e della misericordia, la qual non mira più oltre, che portar inanzi i suoi desiderii, che non hanno freno.

Fil. Ribeca il contrapunto Romanesco?

Rom. Inanzi pure.

Fil. Il giouane è tenuto sempre riuierir la vecchiezza, laqual a tutti suol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua d'ogni rispetto, & deuessi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcuno di cotesti Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo.

Rom. Quando costoro vanno fuori del seminato, e del ragionuole mostrano segno d'espresa pazzia; & a pazzia conuiene il bastone con riuerenza parlando.

Cap. Per isdegno Damiano; per certo mio Amore send'io in Ispagna feci uccidere tre giouani de' primati di Sini-glia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; in cotal cosa sono inessorabile, nè m'ileuò lo sdegno la morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloro anche che in ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato.

Dam. A riueder ci alle grotte de i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina: il meglio è lasciare stare le cose vostre.

Fil. Costui vorrebbe impaurirmi, ma s'inganna.

Rom. Ben conosciamo gli stonzi di nostra comare Lena. sal pure.

Fil. Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurò in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.

Rom. Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le uendette d'amore, non dourebbono hauer luogo fra gentilhuomini, ma dourebbon si lasciare a puri villani.

Cap. *A fè, che gioco di mano, e getto i profontuosi nel muro.*

Dam *Serebbe bene viuere, e lasciar viuere Signore.*

Cap. *Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huom d'honore.*

Fil. *Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e uenga auanti Rodomonte, e Gradasso, e mi guardi men che con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto disse so in terra.*

Cap. *Damiano hai sentito non sò che d'archibuggetto.*

Dam. *Leuiamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte. il campo è in rotta.*

Cap. *Arma diabolica è l'arcobuggio, arma priua d'honore, & che arrecca se non infamia à chil opera. fuor che nella guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo luogo: costui hà l'animo deliberato: serà meglio differire il negotio à domani.*

Dam. *E gran lode al Capitano, quando conduce l'esercito à casa à sa'uamento.*

Cap. *Non mi manca animo Damiano.*

Dam. *Il potere molte volte non corrisponde alla uolontà.*

Cap. *S'io fossi gionine, non ei uedere il pelo nel ouo.*

Dam. *E sarebbono morti fin hora: capari.*

Cap. *Io mi ritornerò à casa: ti stà per di quà uia, e spia ciò, che farà costui: il qual (cred'io) darà due passaggiattine alla Napolitana, e poi si ritirerà in casa, sfogando il suo amor così, come fanno molti altri.*

Dam. *Io vi starò: ma con l'ali à calcagni.*

Rom. *Se ne uanno i braui ah ah ah.*

S C E N A Q V I N T A.

Filermo, Romanesco, Caterinicca,
Damiano nascosto.

Fil. **V** Ecchio insensato ah ah ah. che fà la paura de gli archibuggili quali più tosto impauriscono altrui, che, che faccino angoscia. che chi considera bene la loro natura non colgono di mille vna uolta sola.

Rom. Questi Baroni, perche hanno da spendere più, che non hanno altri, si danno ad intendere, che ogni forestiero gli habbia darispettare, & portargli riuerenza, ma s'ingannano; se ciò ben pensano.

Fil. Si dee rispondere al pazzo secondo la sua pazzia: picchia dalla Sig. Caterinicca.

Rom. Tic tic tic tic.

Cat. Chiè.

Fil. Amici Signora: e seruitori se ui piace.

Cat. Gli amici son sempre buoni, uengo à basso.

Rom. O come hà fatto il bell'occhio, nel uederui.

Cat. Sig. Filermo mio, entrate gioia mia, entrate.

Fil. Di al Notaro Romanesco, che uenghi hor hora per l'uscio di dietro.

Rom. Quest'uscio di dietro s'adopera assai nelle cose dell'Amore: stà in questa stradetta. si, si.

Dam. Ah ah ah ah dico ben io, che il mio padrone crede, che gli huomini siano boccali: stà fresco in fede mia? se n'accorgerà dappoi, quando si uegga dietro il porro: stà-remo

remo à vedere à che fine riuscirà il negotio: mi vò affermar qui sino che esca qualche d'vno di casa: perche fatto il contratto condurranno la Schiauetta à casa loro . o che festa: in fatti chi fa le cose con consiglio, rare volte gli vien cagione di pentirsi, ma chile fa per lo contrario, e senza proposito alla fine rimane co'l danno, e con le beffe . Così interuiene à costui, che fa quelle cose, che non stanno, nè bene, nè sono conuenevoli all'età sua. Ma ecco Romanesco, che ritorna fuori: lascialo venire: forse forse da lui ritrarò alcuna cosa, egliè mio amico, e rideremo insieme dell'vna e l'altra pazzia de' padroni nostri .

S C E N A S E S T A .

Romanesco, e Damiano .

Rom. **I**L Notaro, & io siamo entrati per l'uscio di dietro, hor ci bisogna vno, che serua per testimonio, il primo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & espedire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vorrei mai esser entrato, è hormai notte, e ogn'vno si ritira: parmi vedere vno: mi viene incontro, lascialo venire.

Dam. Romanesco buona sera?

Rom. Damiano se tù: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'altro che te .

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi.

Vorrei

Rom. Vorrei vno, che seruisse per testimonio, in vn contratto per dirlo ti?

Dam. Io t'hò: il tuo padrone compera Teresa eh?

Rom. A dirti il vero; sì.

Dam. Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sig. Caterinicca gliel'hauena promessa, & era per farne contratto questa sera.

Rom. Certo.

Dam. Certissimo.

Rom. Ah ah ah ah. è cosa da ridere: costei hà il diavolo addosso.

Dam. Chi s'impaccia con Greca: quanto il ceruel gli becca: crede il mio Babbo di star questa notte su'l giambò guarda tu: il bell'è che hauemmo preparata la cena e cose.

Rom. Voi altri grand'huomeni credeuate farci paura poco ha eh? ma l'vdirè solamente vna parola di archibuggetto, subitamente sgombraste il paese.

Dam. Io scoppiana dalle risa fratello: e che vuoi? bisogna uere, ò per l'vna via, ò per l'altra: se tu uuoi, ch'io serua per testimonio eccomi pronto.

Rom. Lascia: aspetta: ch'io dica vna parola al padrone.

Dam. T'aspetto: S'io non hò spiato l'intrinfeco del negotio non uaglia? o quanto serà su'l putana nostra, e vostro il mio granchio, che uà inanzi come i gamberi, ci uorrà uccidere tutte le mosche, che gli uoleranno su'l naso. & io bel bello, me gli leuerò dinanzi, e'l lascierò abbaiare alla Luna.

Rom. *Entra Damiano, perche poco si cura, il mio padrone, che il tuolo sappia.*

Dam. *Va là; uenga il canchero all'amore.*

Rom. *Mi rode il cuore, la fuga dello schiauo; bisogna far tosto, & andar à casa, che uenendo si possa nascondere.*

SCENA SETTIMA.

Giannello solo.

Gia, **G**LI infelici quanto più hanno intoppo à i loro desirj, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al cielo; io misero amante prouo, qual più duro stimulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà palesato i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere anche, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, leuandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare al mal mio. Non basta di questo, che cercando io quello, che meno hauerei voluto trouare, mi hà fatti' anche palese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo, e vedere esso Filermo entrar in casa per far il contratto della schiaua: e forse, che Romanesco, e Damiano, non me l'hà chiarito bene? Meschino me: forse che non pensando gli amanti spesse uolte non vogliono intendere quelle cose, che sono più da esser fuggite da loro: ma che? il fiero uolere di quelli inuaghiti gli spinge à quelle curiosità, che più e sono di nocumento. Quanti innumerevoli pensieri, quanti vani discorsi vanno per lo capo loro? quali per esser cicchi, e curiosi troppo vogliono vedere,

vedere, quel che non veggono, e sapere quel che non sanno: à man d'mano vscirà di casa Filermo, e Teresa, che sendo hormai la notte annerita se la condurrà à casa: in fatti non si può formare modo in amore: noi vediamo tutto il dì huomini per sauij tenuti, andar di notte, scallar mura, ferire, uccidere, & palesemente impazzire, & anche da se stessi amazzarsi: non deurà dunque alcuno merauigliarsi, se io mi disporrò à far quelle cose, che comunemente, ne è la cagione Amore. Horsù trouiam modo di farsi nominare vero, e fedele amante: Amore, tu, tu che suoli per vsanza favorire gli huomini animosi, disponi in me (ti prego) il tuo soccorso, l'animosità della tua possanza, scaccia da me ogni tema, infondimi valore, ardire, & ogni difficile intoppo sbaraglia, io ti sono seruo, t'hò donato il cuore, e la vita, & di nouo il ti confermo, fino alla morte. Mor mi voglio tirare per questi contorni, e stare con l'occhio aperto.

S C E N A O T T A V A.

Filermo, Damiano, Romanesco.

Fil. **D**Amiano, questa sera il tuo padrone, se non prouede d'altro alloggerà in campagna.

Dam. Così fa, chi camina con i granchi, come lui.

Fil. Damiano l'amore, è vn mestiero da giouane.

Dam. Sì come il tossire, lo sputtare, il pisciare, e quasi ch'no'l dico, è quello del vecchio.

Fil. Le fanciulle amano i giouani, per gli abbracciamenti.

piaceuoli. se son liberali ò auari, se son accorti, e malitia
 si, ò ingannatori: se sono sciocchi, e inetti, ò di natura buo
 na, e cattina: ma sopra il tutto habbi mente se donano li
 beralmente, e volentieri, nè siano taccagni. che questa è
 quella cosa che tu deuì più ricercare ne' tuoi amanti d'o
 gn'altra. perche la Cortigiana solamente all'vtile dee ri
 guardare, e non ad altro.

Ter. L'esser Cortigiana da qualcho cosa (cre d'io) e bisogna
 bauere più ceruello, che vna dottoreffa.

Cat. Grand'arte, maggiore sagacità, e grandissima pazienza
 bisogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomi
 ni siamo chiamate lupe, perche à noi si ricchieggono
 mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & riman
 giare anche, & allargarsi la cintola per lo tempo che hà
 da venire: perche la lupa rare volte mangia quando vuo
 le, Noi altre quando siamo dietro à rifrutare il pelo à
 qualched'vno che habbia di che, non debbiamo giamai
 restare di scippargli ciò che hà, & infino le stringhe che
 hà intorno; come non gl'i puoi leuar più pelo scartalo, e
 scaccialo, & ad vn'altro appigliati; e se bene costui ti
 vuol bene, e piagne, e faccia le pazzie, tu implacabile
 con vn poco di scusa, giamai non bauere di lui compas
 sione, perche la compassione della Cortigiana, è vn pe
 zo d'artiglieria che batte la fabrica magnifica del suo
 ben fare; appigliandoti dunque ad vn'altro con costui
 sfamati, & ingrassati per ogni verso.

Ter. O l'honestà piace fino all'asino Signora.

Cat. L'honestà non habita in casa di Cortigiane, perche ac
 ciò che tu sappi: la donna come hà perduto vna vo

l'honore, cioè ch'ella s'imputanisca, non è cosa per vigliacca, e per dishonesta, che sia, che non ardisca commettere, voglio dire, che ciò ch'ella sa fare, e può fare, ogni cosa le par ben fatto, e le sia lecito, pur che guadagni, perche il guadagno è il fine di tutte le mercantie. & hauendo ella abbandonato ogn'altra cosa, che l'utile che le dà la sua persona bisogna che quini s'impieghi, e s'esserciti, perche acciò che tu sappi tutti sono mistieri figlia mia.

Ter. La buona memoria della Signora Margaria, che fù sì saccente nell'arte, diceua, à chi l'rdina, che i cristieri dell'ignoranza è l'imparare.

Cat. Diceua anche, che Cortigiana innamorata, e ruffiana liberale, tosto vauno all'hospitale, e diceua il vero.

Ter. Mal seguitate voi i suoi.

Cat. Patientia, chi sguaZZa per le feste, stenta il di da lauorare: hor metti mente: e bisogna che tu sappia in ogni cosa simulare, perche la simulatione non solamente, ne gli huomini, ma nelle donne è vno scudo, che spunta ogn'arme, e spezza ogni scudo mentre che si preuale dell'humiltà apparente, perche con l'astutia si predomina la robba, s'aprenole borse, e s'acquistano gli animi altrui perche sotto specie di bontà si preua e d'ogni tristitia, & ad ogni tristitia bisogna che sia la Cortigiana pronta.

Ter. O' quanto ceruello bisogna hauere, à far quest'arte.

Cat. Il mondo, è sì pieno di tristitie, che difficilmente si può guardare la Cortigiana per tante sorte di generationi, ch'ella conuien tutto di, e tutta notte praticare.

Ter. Mi serebbe caro, che voi mi diceste, qual natione d'huomini debbo abbracciare, e quali scacciare.

Cat. Io pur te ne voleuo fauellare: l'esperientia hora mi ti fa parlare: I nostri, Siciliani i Calabresi, i Piamontesi, & i Toscani che praticano in Siragusa, e soglion passare à Malta: se non son ricchi ricchi, d'sessi non ti mandano il presente gagliardo al primo tratto, non te ne impacciare, perche sono di natura tenaci, & son più di ciancie che di fatti buoni.

Ter. Se n'hà veduto pur alle volte, di costoro alcuni gran donatori.

Cat. Vn fiore non fa primavera figlia mia; costoro sono gente poco buona per noi altre, ti dico, chi se ne calza, non se ne veste, son Corsari.

Ter. Che sò io: alcuni di loro nel passeggiare mi paiono molto belli, e puliti.

Cat. Essi sono come la castagna di fuori bella, e dentro hà la magagna: se mirerai à questo, tu se ruinata in breue tempo: tu non deuì guardare al bello dell'huomo, nè al pulito, ma al buono, & al liberale; cioè che ti doni spesso, ti arricchisca, t'ingrassi, e ti renda vanto, e reputatione.

Ter. I Napoletani, i Melanesi, e i Romani, che vengono il tempo di guerra come mi gustano Signora: passeggiano campeggiano, e paioneggiano, con quelle belle vestigabate, con que' begli ori forbiti, con tanti odori, e muschi, che egli è vu piacere il contemplargli.

Cat. Tu se spacciata: soldati che vanno alla guerra eh? Voglie di femine pregne, sono costoro prune accerbe: non hanno altro, che apparenza sono paraninfi, e gallinacci

larghi di bocca stretti di mani: io ti veggio mal capitata: ò che allegrezza tu mi voi dare.

Ter. *A quel che mi pare, non ve lodate niuno.*

Cat. *Ti dirò il difetto, di qualunque in generale: tu co'l giuditio dopoi scerni quelli che tu credi che facciano per te.*

Ter. *Non crederò ad alcuno se prima non toccherò la facenda con le proprie mani.*

Cat. *Tu non la intendi, anzi bisogna in questo mistiero giocar di giuditio, & à sorte trar la faua del boffolo.*

Ter. *Indouinala Grillo. ma seguitare.*

Cat. *I Bolognesi sono sfrenati, & assai larghi nello spendere: Romagnuoli fantastichi, ma tenaci nello amore: capricciosi sono i Lombardi, ma amoreuoli; dispettosi i Genouesi, ma placabili, e spendono anche se s'inamorano: Vinitiani sono astuti, ma amorosi, e pieni di amorevolezza: & suolsi dire, che chi non gusta gli abbracciamenti d'una Greca, e le lasciucie, e carezze d'un Vinitiano, non sà che cosa sia il regno, nè le dolcezze d'Amore.*

Ter. *Così diceua Violante, che s'haurebbe fatta di nene per vno di costoro, lodauagli assai certo quando venivano con le loro naui in questo porto.*

Cat. *Spagnuoli, molte, buone, e care parole hanno sempre in bocca: ma questi del presidio ne i fatti dello spendere non corrispondeno sono come il carbone, ò che cuoceno, ò che tingono pure io n'hò veduti di molto galanti, e gentili, ma egliè vero, che non sono molti.*

Ter. *Non gli cauerebbe vn soldo dalle mano il diauolo con*

con le sue malitie: fecero vn mal gioco costoro alla Franceschella: che poco sia che vene cacciata come fanno an-
che noi altre di Malta.

Cat. Che cosa: non hò saputo cosa alcuna. di?

Ter. Vna meza squadra de Spagnuoli, di quelli, che poco ha-
uennero di Messina co'l Sig. Pompeo Colonna, che an-
dauano à Malta, le furno alla porta, & quiui gli vole-
uano entrare in casa per forza: ella s'abbattè all'hora:
hauere il Marchese in casa, il qual subito si fece alla fe-
nestra tutto rosso di faccia per colera, e sgridò loro: onde
che essi v'andorno via: nondimeno alcuni di loro caccia-
ti dal mal talento tentorno entrare, per l'uscio di dietro
(ma uentura sua) lo Schiauo, che le suol far scruiigi in
casa all'hora all'hora gli lo hauena chiauato.

Cat. Il cielo ci guardi da furie sì fatte: questi soldati giocano
ogni giorno al trent'vno: e con poca discretione: mal bag-
gia i ribaldi.

Ter. Non fanno, che cosa sia discretione: e n'alloggiano sem-
pre.

Cat. Tedeschi sono buoni: ma quel bere à voglia loro è vna
dura cosa: quelle Messinese, che seco conuersano, vedi,
che hanno vesti, & ori, si dee per ciò pensare, che siano
se non larghi nello spendere: o vn Capitano loro già heb-
bi io conuersatiene vn tempo mi faceua di gran bene:
egliera sospettoso, ma io conobbi subito la natura sua,
e glirimediai, che dopoi non era paga, che egli toc-
casse, ch'io non gli la scippassi dall'vgne facendogli le
muine.

Ter. Poco s'intendono nel parlare i Tedeschi.

Cat. Che importa a te: hastiti, che tu sappi pigliare i doni, che ti donano.

Ter. I Francesi Signora? che vanno e vengono da Malta.

Cat. I Francesi, molti se ne trouano di buoni, ma de pessimi anche molti, perche hanno costoro per vsanza di sempre andare per gli estremi: ecco se t'amano, ti gettano dietro ciò che tengono, se poco t'appreggiono, ti lasciano morir di fame: hor ti fanno le muine, hor ti bastonano: però il battere, che fà l'amante l'inamorata è vero segno d'amore si suol dire: ma costoro che sono di passaggio, poco utile se ne ponno cauare.

Ter. Le bastonate, sono vn tristo segno d'amare, par à me.

Cat. Costoro montano in capriccio (la qual cosa hanno più familiare, che il bene, e'l mangiare) tutto vogliono, tutto gettano, tutto mangiano, e tutto beono, e ciò che hanno di buono te lo donano, ma se lor gira il capriccio, tutto ti ritolgono: così per lo dritto, come per lo rouescio conuiene, che soffri patientemente la loro natura: ma chi s'è esser con essi loro se bene si pate da vna banda, dall'altra si sguaZZa.

Ter. Strano humore.

Cat. I frutti d'amore non sono ad vn modo sempre, ma tal'hor acerbi, e tal'hor di mezo sapore, come i granati che si danno à gl'infermi. ci sono poi alcuni bocconi braui, li quali sogliono venir alle volte dopo pranso, che son utili sopra modo allo stomaco, ma non si ponno così apertamente vsare ogni dì, perche sono prohibiti dal medico.

Ter. Insegnatemi, per ciò, che sempre stà bene à sapere del buono

del buono, e del tristo, quello per vsare, questo per guardar sene, come auengono l'occasioni.

Cat. Voglio dire, di certi homini, tu mi intendi bene.

Ter. Non certo.

Cat. Certi che sprezzano le pompe, & vestono positiuamente, non intendi? de que' capellazzi, de que' tabbaroni.

Ter. Io v'hò.

Cat. Grande utile, e gran piacere si trabe da essi; fanno i fatti loro, e se ne vanno cheti cheti, perche gli hippocriti (come sono costoro) sotto spetie di bontà si vagliono d'ogni tristitia, che chi è reo, & è buono tenuto, può far il male, & non è creduto.

Ter. Chi non sa fingere, non sa viuere diceua Antonino tuerniere.

Cat. Ma ecco Romanesco, che viene à pigliarti.

Ter. Veggolo.

Cat. Gli Schiaui sono soggetti figlia mia, che poche donne gl'intendono, fa che tu gli habbi à cuore, perche son molti gli utili, & i benefici, che da quelli si traggono.

Ter. Romanesco sietè qui?

S C E N A D E C I M A

Romanesco, Teresa, Caterinicca.

Rom. **H** Orsù vogliam andare?

Ter. **H** Andiamor: lasciatemi pigliare il mio manto.

Rom. Pigliatelo, ch'io v'aspetto.

Cat. Merta Romanesco cotesta santinilla ogni bene per le
buone

buone qualità: giamai l'harrei veduta, se non fosse stato il gran bisogno, ch'io hò d'andare à Napoli, O Amore quanto se disturbator de gli altrui commodi.

Rom. Amore, il corpo strassina, e l'animo inquieta di coloro, che se gli fanno troppo soggetti.

Cat. Non ritrouerè mai riposo in cosa alcuna fuor, che nelle braccia del mio Mario crudele.

Rom. Amor trabocca la Cortigiana allo Spedale, quand'ella se gli dà tutta in preda.

Cat. Le dolcezze d'amore non paiono dolci, nè saporiti, se non sono condite da molta spesa Romanesco.

Rom. Il ver dite: è anche lecito di fare ogni cosa per hanere nell'amore i suoi gusti: al fine chi riman di dietro ferri l'uscio.

Ter. Eccomi, Signora à riuederci.

Rom. Andiamo. Cat. V'è in buon'hora.

SCENA VNDECIMA.

Giannello, Romanesco, Teresa.

Rom. Andate inanzi, e tirateui il manto sù la faccia.

Gia. **A** Colui, che si dispone al morire non riguarda più il mondo: vada come si veglia ò cesare, ò nulla: à chi ama è possibile l'impossibile.

Rom. O là? non impediti, chi v'è per la strada sua?

Ter. Oimè.

Rom. Fermatevi o là? à questo modo ch'è oimè, ah traditori,
ah

ah assassini, à questa foggia eh? tanti incontro ad vn solo eh? son ferito: dou'è costei: s'è fuggita: eccola che ella v'è con coloro, che m'hanno assalito: io non sò s'io sia ferito ò sì, ò nò, pure credo, che siano stati colpi di piato: Ah traditore Giannello; io ti hò conosciuto ben sì: basta tu baurai à fare con persone che ti faranno rendere il conto: Romanesco consiglia, inganna, robba, truffa, sollecita, tu non hai male, che non meriti: ma Dio voglia, che non venga peggio: perche non viene mai vna disgratia, che non soprauenga la seconda, e la terza: che delle male operationi mai non ne segue buon frutto: par, che m'in tuoni l'orecchie il furto esser scoperto, e lo Schiauo habbia appalesato ogni cosa, che serebbe ben altro, che piate; meschino mi veggo inanzi gli occhi le forche, che m'aspettano. Il padrone serà in furore, & ogni altra parola mi darà del po' trone giù per lo capo, gli verò in odio, e succedendomi prigione, ò alcuna cosa bisognosa di agiuto, mi lascerà in arbitrio della fortuna, perire: ma che poteu'io incontra à tanti? meschino, che ben bora discerno, che delle cose, che succedono ne i garbugli, se, se ne cana qualche cosa di buono è de i padroni, se male de i seruidori: cori, io serò quello, che in questa diuolera porterò la pena per tutti: e tu bagascia cornuta eri d'accordo seco eh? patientia; hor chi è bagnato si sugli: la porta è aperta, vò entrare, e raccontar ogni cosa al padrone.

S C E N A D V O D C I M A .

Giouanna, Caterinicca.

Gio. *P* Erdonate mi, ch'io non posso rimanere.

Cat. *P* Vò che rimaniate ad ogni modo à farmi compagnia questa notte, in ogni modo hanete serrata la casa.

Gio. Io dubito che non segua qualche disordine trà voi, il Signor Filermo, e'l Capitano, sapete come egliè fantastico.

Cat. I denari son qui: chi vuol gridar gridi, sò la natura del Capitano, che è alla condicion de i cani, che abbaiano, e non mordono.

Gio. Le cose così sforzate, e fuor dell'ordinario (vi dico) non riescono in fatto: voi gli prometteste? egliè appeppato vedete?

Cat. Le Cortigiane non deono mai riguardare à promesse, quand'elleno trouano vtile, e guadagno, che all'vtile, e al guadagno deono appigliarsi: il promettere, e l'attendere, è cosa da huomo d'honore, e non da pari nostre, che l'honore habbiamo rifiutato in tutto; perche il guadagno è vna coltrina, ò vn riparo che si pone dauanti al la vergogna, acciò che sappiate.

Gio. Hoggidì la vergogna, e l'auaritia son le favorite del mondo: però il ragionevole è vna bella cosa.

Cat. Il ragionevole, nè l'honestà non hà luogo in casa di Cortigiane, quando le vedeste usare giamai?

Gio. Mi pare, che voi hauezze imparato lo stile, che costumano le Corti, le quali non stimano al tempo d'hoggi, se
non

non gli sfacciati, i profontuosi, i parafiti, gli adulatori, i ruffiani, e i mancatori di fede, i quali trionfano, e sguazzano il mondo alla barbaccia di chi procede lealmente, e mantiene la fede, che se ne vanno nudi, & affamati.

Cat. Che differenza trouate voi da noi Cortigiane, à i Cortigiani, che viueno alle corti? se non nell'essere loro maschi, e noi femine? se son loro tali, quali voi gli hauete dipinti, piacemi dunque imitar il loro procedere, e ciò perche non vò andarmi stracciata con l'attendere le promesse, ch'io faccio: buoni di promesse?

Gio. Pur, che Teresa habbia ventura, il tutto passerà bene: costei è bella, e gratiosa la bellezza, e la grana è il trionfo della Cortigiana.

Cat. A questi tempi ben bisogna, che la Cortigiana sia bella, e gratiosa, e di esquisite virtù dotata, se ella vuol far con la sua persona qualche cosetta di facoltà: perche questi Baroni vecchi sono colmi d'auaritia, e i giouani quasi tutti son poveri; che auanti, che se gli scippi vn baiocco dall'vna, conuiene sudare sotto la soma trenta volte, che se noi fossimo somare annolleggiate à vettura, se ressimmo meno stanche dalla fatica.

Gio. O che pene.

Cat. Lasciamo il soffrire quelle schiffezze stomacose, le bane, e i mali odori, che ci rendono le carni loro sudiccie, e raucie? nè i giouani gli sprezzi, gli strani appetiti, le percosse, le vilanie, che ci fanno sopportare, e la sanie, e la sete, che ci fanno alloggiare sempre in casa, che il tutto pur sarebbe sopportabile, se a' meno dopoi ci donas-

fero qualche cosa; ma essi ben spesso volte, ci lasciano partire, con sola alcuna bella parola, e con le mani piene di mosche, che male detta la loro discretione.

Gio. Chi delle cose palesemente fatte, e d'importanza non si vergogna (come noi veggiamo fare ogni giorno ad alcuni) delle picciole, e secrete manco si vergogneranno.

Cat. I gentili huomini honorati non deono giamai far cosa della quale, si possano vergognare, ò palese, ò segreta, ch'ella si sia; per che se è palese il mondo la risguarda, se è segreta la conscientia dee rimordere: ma alcuni par che si burlino delle cose malsatte.

Gio. E vsanza di ricchi ignoranti, burlarsi delle cose de i poveri, chi s'impaccia con chi stima l'honore fa sempre bene. diccua colui.

Cat. Gli huomini nulla stimano l'honore, nell'ingannare le donne; anzi dello inganno se n'appregiano come vn trofeo della loro valentia.

Gio. Nondimeno se bene i giouani sono ricchi, sono auari la maggior parte di loro.

Cat. Eh Giouanna; questi giouani spendono ciò che hanno in ben vestirsi, solamente per comparere gai alla piazza; perche se son mal vestiti, e mal in arnese, par loro che gli altri gli habbiano à schiffo, come indegni della loro conuersatione: e questi attiatura, è vna potente forza nel dispor l'animo d'vn giouane à farlo spendere, & massimamente coloro, che sono per natura ambiciosi, e per inclinatione vani.

Gio. In vero, pompeggiano molto: pure anche fanno l'amore per ogni strada, per ogni canto: e s'odono continuamente

te nelle lor bocche smisurati vanti di spendacchiare all'ingrosse; dicendo io feci, io dissi con la tale, co la cotalle, ma cred'io, che faccino assai ben poco.

Cat. Fanno l'amore in apparenza, e si vanno menando lo stecco per bocca, che paion satolli, nondimeno fanno le lor cene co'l pane cotidiano, che se'l menano per mano vn'hora di lungo, inanzi che si spengano la fame. Si pigliano piacere di farci la corte inanzi solamente, et à dir la come la stà: se bene noi ci dimostriamo di volere loro aggradire, mostrano di non intendere, perche non vogliono spendere e di ciò n'hò veduta la proua io, molte volte.

Gio. Il manco pensiero, che essi hanno è il caso nostro, io non so doue s'habbiano trouato tal vsanza.

Cat. Dal non volere spendere.

Gio. Il bello è, che vanno con questa pratica l'vn dietro all'altro, e nni triboliamo: toccano le schiaue più tosto, che le Cortigiane dalla prima bossola.

Cat. Faccino: voi gli vedete in breue tutti pieni di pellarelle, e di mal' francese, & faranno il peccato, e la penitenza in vna volta, forse che in Siragusa non ce n'è.

Gio. Al tempo d'hoggi, ogni feminuccia rompe la lancia col mal francese, e lo abbatte.

Cat. Dite il vero, che questi mali sono declinati, & hanno abbassato quel terrore, che rendena à ogn'vno così pauroso: hora con quattro recipe, si smorba dalla persona: ogn'vn conosce la natura del male, & il rimedio pronto. Si che non è temuto da niuno; sì come s'egli fusse rognà, per me venga vn'amorbato dal mal francese, & facciammi il presente gagliardo, ch'io non mi rimarrò già

di accarezzarlo. meglio, è vn malfranzosato, che paghi bene, che vn di questi vaccantelli, muscolosi, che sol ci fa la ninfa dauanti, nè mai ci dona niente del suo: che sol il donare è la vera sanità delle Cortigiane, la luce de gli occhi loro, e quel, che più appreggiano al mondo.

Gio. L'arte nostra è venuta al basso: guardate anche, che quanto la donna è più bella, gratiosa, e di riputatione, tanto più alcuni la fuggono, e ciò solamente, perche si danno ad intendere, di non poterla conseguire se non con molti denari, niextedimeno, ella lo farebbe con pochi, se la ricercassero: mirate come vanno le cose delle Cortigiane.

Cat. La Cortigiana: hor lenta giace, hor furiosa corre soleua dir Narduzzo; e diceua il vero: colui, che ritrouò quel prouerbio, non mentì già d'vna giotta: che bellezza di Cortigiana, forza di facchino, consiglio di pouer'huomo non val vn quattrino.

Gio. A dirlo qui in frà di noi, egli è la stessa verità: Mi ricordo ne i primi tempi della mia giouentù, che questi Baroni più grandi paganano vn'occhiata dieci scudi; e se voicuanò dormire con vna di noi, prima vn mese di lungo passeggiavano la strada facendoci la corte, et con mille doni, e fauori ci honorauano, e ci vantauano, inanzi, che fossero introdotti in casa, E anche quini qualche giorno humilmente pregauano, al fine, co'l mandare il presente abbondante, honoreuole, e gagliardo era loro aperta la porta delle gratie.

Cat. Non si legano più le vigne con le salciccie: tutto vè, tutto passa:

to passa: tutte le buone vsanze sono perdute.

Gio. Non si getta più il lardo à cani, l'arte è in declinatione.

Cat. L'alzar del fianco de i carnouali, il ferrar d'Agosto, & il trionfo delle sere de i Santi Martini, già noi gli facciamo à buoni capponi grassi, gallozzzi d'india, pernici, quaglie, papperi, lepri, tortore, e conigli: non vi dico de i pasticci d'ogni sorte, perche spendeuano stadi per miafè in fargli dilicati; le confettioni, di marzapani, di compaite, e di confetti, e conditi erano infiniti: come infiniti i fiasconi di moscatelli, di maluasie, e d'ipprocrassi, & mille altre belle, e buone cose, che à gara ci veniuano presentate, che in tauola era più quello, che ci auanzaua di dietro, che hora quello, che ci mettiamo dauanti.

Gio. A questi tempi dicono, che chi spende il suo dee ben guardare doue lo mette: e se non guardano non raglia, che se spendono vn ducato lo mirano, lo volteggiano, e lo sospirano mille volte, auanti che si gli distacchi dall'vgne tenaci.

Cat. O quante di noi altre portano le maniche, che non sono come la faldetta. guardate, che s'vsi più l'andare nè gli estiuu giorni, alle vigne, alle grotte de i Giganti, alle fontane, à godere que' soauis freschi, que' banchettini sapori, e quelle conuersationi care, che soleuano tanto ricrearci: nò, nò, non s'vsa più, nè grotte, nè banchetti, nè freschi, nè il mal'anno, che lor possa venire.

Gio. E doue lasciate voi l'andar à giardiniu il dormire sù i tappeti sotto à gli alberi de gli aranzi tutta la notte, e la mattina poi ritrouarsi tutti coperti de fiori, che ci cadeuano addosso, l'odore de' qua' i con la conuersatione de gli

manti, co i canti de gli vccelletti gai, e feste e suoni, che iui faceuammo insieme, era vn solazzo, vn piacere da non morir mai: Oimè, che hor a prouiamo, e conosciamo, qual era il tempo passato, & qua' e il presente, quello pieno di piacere, e di gioia, questo di tormento, e miseria.

Cat. Quante sono di noi altre, che hanno fino bisogno d'vn carlino: quante mangiano, se non cardoni, cipolle, agli, e radici, con pane nero, e muzzo ancora? & imaginatè, che se la Cortigiana non mangia bene non può mantenersi nè bella, nè morbida, e chi non hà nè bellezxa, nè morbidezxa, buon dì gioia mia.

Gio. Le radici, i cardoni, gli agli, e le cipolle, e l'altre herbe, che hor sono i trofei de i nostri deschi, ammolliscono sì le carni, ch'elle diuentano al tatto come la stoppa, e come l'huomo le assaggia, e palpa, subito l'appetito gli scema, e consequentemente abborrisce la nostra conuersatione, e quini ritira lo spendere, doue consiste il tutto per noi.

Cat. E quindi auuienc, che alcune, per ciò affamate, quando sono chieste a cena da chi le inuitano, leuano i fianchi sì sconciamente, che rimangono doppo come viri, ò come fussero piene di cotone, non hauendo esse altra voglia all'hora, che di dormacchiare, pensate come stà colui, che le giace appressò, il qua' e sentendole esalare per lo souerchio cibo vapori indiscreti, & odori schifosi, dalli quali fatto accorto, se egli portasse, più amore, che quello di Piramo a Tisbe, è sforzato con i calzi, e con gli vrti a scacciarle del letto, e mandarle alle forche.

E non

Gio. E non hà dubbio, che chi mangia troppo, e bee troppo, conuien sborarsi, ò di sotto, ò di sopra.

Cat. Quel 'altre, à quali puteno il fiato, l'affelle, e i piedi persate come la fanno; se le delicate, le belle, e le leggiadre non mancano di disaggio, e di noia. perche dopo che gli anni passati fumo tutte noi altre, cacciate per la guerra da Malta; par che qui in Siragusa sempre il mal'anno ci habbia perseguitate.

Gio. Io non sò più, come si dobbiamo gouernare, se non conigliare ogn'vna, che faccia tal arte, che quand'ella hà pochi capeli vn ricco, pelarlo bene, perche come il Gatto ha buona pelle, è degno d'esser scorticato. Ma, che stiam più qui à buccinare alla Luna: hormai si ritira in casa ogn'vno.

Cat. Con l'esclamare le nostre miserie, habbiamo passato poco di tempo: Entriamo dentro.

Gio. Entriamo.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Damiano.

Cap. *E' il Cielo, nè la Terra, nè gli Elementi in-
ti, nè tutta la potenza humana insieme ha-
uranno potere di arrestarmi, che io dal Le-
uante al Ponente non rinolga sottosopra
tutto il mondo.*

Dam. *Signore non si deono mai rifiutare i consigli, che sono
buoni, ancor che vengano da bassa persona (vostza Signo-
ria mi perdoni) e non ista bene, & è cosa abominosa, e
peffima, frà vn gentil'huomo, e l'altro stare sempre sì
l'armi per cauarsi il cuore.*

Cap. *L'huom d'honore non dee mai stare, ad altra sentenza,
che à quella che gli dà la spada, e la cappa: stà ben le-
gato colui?*

Dam. *Stà legato forte.*

Cap. *Basta, egli confessa hauer dati i denari à Filermo, perche
incontra cambio gli hà promesso la libertà, facendolo
fuggire fuor di quest' Isola: traditore: ecco che bella pro-
fessione: Molti sono chiamati gentil'huomini: ma pochi
ne sono degni: tu pur vedesti le doble, e la mone-
ta ch?*

Dam. *Le vidi, & conobbi, che quelli erano i denari vostri.*

Oimè

Cap. Oimè con quante fatiche, e stenti gli hò acquistati, che all'oncontro posso dire, che hò giocato la vita mille volte, e mille messala à rischio di perderla per quelli, io non debbo, nè voglio restare di farne aspra vendetta: Entra Damiano, e portami fuori il mio scudo d'acciaio, la spada larga, e la celata, che altre armi non voglio per hora.

Dam. Signore, si dourebbe far ogni cosa prima, che venire all'armi.

Cap. V à ti dico: e porta l'alabarda per te: voglio incominciare la vendetta da queste lenriere strazose: O temerità femminile maggiore di tutte le altre? Non v'è già animale sopra la terra più vile della donna, la qual conoscendosi tale in ciò sol dimostra d'hauer intelletto, tenendo nel suo secreto per bestia ciascuno huomo, che l'ama, disidera, che la segue: cornute bagascie, à fè di Cavaliero, che vi castigherò, e chi castiga più fieramente di me? chi sa sentire altrui i mal'anni, e le male pasque, che le mani del Capitano Mandracchio? che per poco di cosa spinge altrui alla morte? sì come maggior odij non si trouano di quelli, che causa amore, così non sono minori le vendette che si fanno per l'amorose ingiurie, & tanto più vi s'aggiugne forza, quanto, e rebba, e sprezzo gli s'accosta.

Dam. Ecco l'armi Signore.

Cap. Ingrate, perfide: uiriuinerò, vi straccierò, e vi truccerò.

Dam. Signore, e si suol dire, che colui, è molto prudente che in tutte le cose usa la temperanza, e serua, la moderata: serà bene dunque à differire, & con prudenza gouer-

gouernarsi in questa cosa.

Cap. *In tutte le cose il differire è dannoso: vieni, nè ti scostar molto da me: picchia à quella porta, vigliacche, porche, suergognate gaglioffe.*

Dam. *Tic tic tic.*

Cap. *O Amore, à che mi conduci? Amore tu sè simile al fuoco, che postoui sopra Zolfo, ò altra trista cosa amorba l'huomo: picchia vn'altra volta: bordeliere, lorde, poltrone, venite,*

Dam. *Tic tic tic, siate voi uccise, co'l resto delle slandre.*

SCENA SECONDA.

Capitano, Caterinicca, Giouanna, Damiano.

Cap. **G***Etta la porta à basso, e sfida à singolar battaglia le traditore: vò mantenergli con questa spada in camiscia in campo franco à tutto transito che sonoman- catore di fede.*

Dam. *Romperò la porta tic tic tic.*

Cat. *Il fuoco nelle mani.*

Gio. *Siamo ruinate eh?*

Dam. *La Signora Caterinicca vogliamo.*

Gio. *Non può hora venire meschina, che si laua i piedi.*

Cap. *Venite fuora cornute, venite sporche, laua cecci.*

Cat. *Eccomi qui? che cosa? io hò venduto la mia schiaua à chi*

chi più mi hà piaciuto; perche?

Cap. Vieni à basso ladra, vigliacca, vieni, ch'io ti dò campo franco, mi vò amazzar teco à corpo à corpo villana cucina, suergognata, capparona.

Dam. Nel letto.

Cat. Vengo: lasciatemi lauare i piedi.

Cap. Se serai Caua'ier d'honore verrai fuori: io t'aspetto con l'armi in mano.

Dam. I vecchi, quando passano vna certa età, ritornano bambini: mirate che parole per la colera si lascia vscir di bocca quest'huomo.

Cat. S'io vengo giù, e che giocammo, ch'io ti faccio cacciar nelle bracche, vecchio bauoso senza senno.

Dam. Ha ha ha ha io son per impazzir questa sera.

Cap. Ah lorda vbriaca, mangia cauoli, parli à questo modo con vn par mio? muso di somnara, di scroffa:

Dam. Ah ah ah, il camino fa gran fumo.

Cat. Non sè partito anchora vecchio mentecatto: glerione.

Gio. Andateuene, che perdetes il tempo, ella hà venduto la sua schiava, al Signor Filermo, voi doueuate venir primo: e che poteua far la meschina. Signore?

Cap. Leuarla à me per darla ad altri eh? voi non sapete s'io sò voler ciò ch'io voglio? vi squarterò, vi ruinerò, getterò la casa in capo, e vi sotiererò vive, come merita il poco rispetto, che mi habete portato: e chi son (furbe) qualche asino forse? qualche galeotto? an pianaZZerimenate.

Cat. *Leuati di quà, se non ti getto in capo vn orinal di piscio.*

Dam. *Leuateui Signore, che potrebbero anche lanarui il capo senza sapone.*

Cap. *A me eh?*

Dam. *Signore, habbiate pacienza, ch'è bel fuggir mentre la fugga è occulta.*

Cap. *La pacienza, e la fuga è cosa da poltroni.*

Dam. *Guardate, guardate Signore?*

Cap. *Ah ribalde, m'hanno colto à punto su'l capo? foccacciz schizzate, budelle sfondati, à questo modo eh? Damiano è piscio guarda? ah mangia cocumeri?*

Dam. *Vibò; pisciaccio di tre giorni raccolto, o come pute, leuiamci di quà, se non ce ne daranno vn'altra acquata.*

Cap. *Pian piano; si rauederemo Signore: vi prometto, giuro al mondo, vederete lupe affamate: poss'io morire s'io: scanfarde, la manco parte serà l'orecchia: mi sia tagliata: nè nò, mio danno s'io ve la perdono: poss'io perder l'onore, s'io non vi faccio pentire: andiamo Damiano in casa, dopo anderemo alla giustitia, perche non vò perdere i miei denari, s'io hò perduta la schiaua: vi farò ben io: o cielo, o terra, si trattano così i pari miei? mai più.*

Dam. *Chisà le cose che non sono da farsi, gli interuiene dopo, quello che mai non s'haurebbe pensato.*

S C E N A T E R Z A.

Filermo, Romanesco.

Fil. **T** Raditore, non lasciarò io questa vendetta à miei figliuoli, serà questa la tua, e mi ruina Giannello tienla certa: e tu pezzo di poltrone subito fuggisti e perche non gridare che serebbe corsogente? e colui desistena dall'impresa.

Rom. Gridai, quanto può vno, che si creda hauere spaccata la testa, come credeu'io all'hora: perche le percosse che mi calauano addosso erano così graui, che manco Orlando non le haurebbe date con maggior forza?

Fil. Conoscesti tu bene, che colui che ti assalì fù Giannello del Medico Saltalà, colui che poco hà è venuto à star in questa Città.

Rom. Così foss'egli impiccato.

Fil. Era solo?

Rom. Alle percosse molte, mi pareuano molti: e dietro à certi canti vi vidi anche certe ombre, che pareuano huomini, che inui stessero per vscir fuori.

Fil. Ombre eh? il mal'anno che Dio ti dia poltrone che tu se: Ma perche non la tenere stretta per la mano, ò almeno correr gli dietro, e vedere da lontano, doue essi entrano.

Rom. Io credea (vi dico) hauer la testa in fraccassea se le botte mi haueuano orbato, io non sapeua pur trouar la strada di venir à casa meschino.

Fortuna

Fil. *Fortuna iniqua come mi sè contraria, non ti bastaua di farmi nascer pouero gentilhuomo (à gentilhuomini miseria oltre le altre estreme) che anche per farmi sentire maggiormente i tuoi duri colpi, mi faceste innamorare di tal femina, & qui fermarmi, la quale non conosce nè amore, nè carità; ma sol pregia quella cosa, di ch'io misero più sono bisognoso, e per più maggior tormento giugnermi, mi facesti trouare con ingiusto modo, & in fame atto que' maladetti denari, li qua' i mi hanno condot to à pessimo, & infame fine; perdendo la fama, e l'honore insieme, quale son le più pregiate cose, che dee ha uere in sè il cauallieri d'honore: fortuna tu, tu pur mi hai sbalzato delle maggiori allegrezze, nelle obobriose miserie di questo mondo.*

Rom. *Non v'affiggete Signore: perche ogni mal fresco age uolmente sileua, ma inuechiato non mai. attendiamo à procurare, che il fuoco non vada più inanzi, che donne & amori non vi mancheranno. Dello schiauo n'haue te voi noua alcuna?*

Fil. *No no.*

Rom. *Di costui dubito assai perche se haueremmo fatto perdita di quella cosa, che ci doueua esser di danno certo, e se ne dogliamo, e rammarichiamo tanto, che dourà esser dunque di quest'altra, che c'importa tanto all'honore, alla fama, & alla vita? quini impariamo, voi l'innamorar ui di cui non douerate. & io à tener mano à vani pensie ri d'innamorati, scesse volte irrationali. e quanto sarebbe stato meglio che ve ne fosse andato à prender l'habito à Malta.*

Fil. La pietra tratta non può più ritornare à dietro: io non posso pensar altrimenti, che il Capitano non sia in arme, vedendosi rubbato, che già se ne dee esser accorto, & leuata la schiaua, nè può anche essere che lo schiauo, non habbia di passo in passo palesato il tutto del rubbamento: Ecco Damiano, che esce di casa, nascondianci qui dietro, & discostandosi egli vn poco da casa, forse ci darà lingua d'ogni cosa.

Dam. Piano.

S C E N A Q V A R T A.

Damiano, Filermo, Romanesco.

Dam. Io scoppio dalle risa, nè oso lasciarmelo vscir de' denti, o che pazzo huomo, o che vecchio insensato, una fornace non getta tanto fumo, quanto questo miccalone: dice cose del diavolo. In somma l'huomo tocca, o dall'amore, o ne la rabbia sia quanto esser si voglia sano, e prudente, non può far (che non preuarichi) non promoua parole di riso, e di poca consideratione. Egli hà di nouo legato lo schiauo, l'ha prima battuto e ribattuto, hor si prepara di condurlo nelle mani della giustitia.

Rom. Che diß'io?

Fil. Piano,

il bello

Dam. Il bell'è, che lo schiauo hà confessato il tutto dal principio al fine del rubbamento: e come gliè stato sedutto da Romanesco, e spintoni dal Sig. Filermo, & ch'essi in iscambio gli hanno promesso la libertà: o meschini, in che pelago siete entrati.

Fil. Amore, tù, tù mi hai ruinato.

Rom. O Romanesco à che passo sè tu condotto.

Dam. Comperarei anch'io delle schiaue co i denari altrui.

Rom. Le carte vengono à voi questa volta.

Dam. Hà confessato, che lor lo voleuano nascondere, e dopoï farlo fuggir fuor di Sicilia: quel Romanesco in somma è schiuma di tutte le tristitie: tu capiterai pur questa volta sù le forche.

Fil. I tre bastoni vengono à te Romanesco.

Dam. Egliè pur difficile à credere, che simili furbarie siano commesse per vn gentilhuomo, che per altro, non s'è v di to d'alcuno se non lodare: ma il tutto n'è stato cagione lo sciagurato furfante.

Rom. Tu te ne menti per la gola.

Fil. Così ei non diceffe il vero come lo dice.

Dam. Non è buono il consiglio de i padroni, à fidarsi, ò consigliarsi con seruitori della qualità di costumi: ilquale s'è fuggito di Roma sol per furbarie, come hò inteso dire: costui hà ruinato cotesto buon giouane, ilquale cacciato dall'amore, e dal tristo à lui continui sproni, s'hà impiegato in cose che dal gentilhuomo si deono fuggire più che dal morbo, e più che d alla morte; meschino me ne sà male.

Fil. Oimè, che la necessità non hà legge: l'huom da bene mol-

te volte pecca, ancor che non habbia voglia di peccare, come hora hò fatt'io.

Dam. Delle cose de gli *Amanti* se ne ride la *plebe*, non che gli *huomini* di conto: o che fauole ogni dì nascono, per quest' *Amore*, ilqual fa impazzire, à quel ch'io veggo, i *sauij*, e ogni sorte di persona che si mischia con lui. Odi il *padrone*; non hò tempo pur di pisciare: cancharo venga à chi hà volontà di seruire.

Fil. Tu pur hai vdito eh?

Rom. Hò: ma che diauo' di rimedio dobbiam noi prendere, per riparare à voi l'infamia, à me la forza?

Fil. Io son' oppresso sì dal dolore, che io non sò doue io m'habbia il capo: tu che se stato l'inuentore della truffa, ritroua anche il rimedio, se non le forche t'aspettano caldo caldo.

Rom. I lacci, le forche, e simili cose furono trouate per istrociare, per affogare, & impendere gli abbandonati da i rimedij, per me nò, che forse saprò con lo aiuto d'Iddio rimediare al male che ci sopra stà.

Fil. Io per me non sò qual partito prendere, sì sono confuso. la mia speranza è solo nelle tue astutie, le quali sò, che non son atte ad vscire di questo intrico, ma se fussimo anche nelle mani del diauol non' vsciressimo.

Rom. E pur vero, che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche tosto, che qualche ruina gli fraccassa, ci si raccomandano, ci chiamano fratelli, e ciò che hanno ce lo vogliono donare: volta carta: siamo cani, e poltroni, e per esser cani, e poltroni, ci spesacchiano: e si maltrattano à lor modo.

Non

Fil. Non è tempo hora da ciancie, tempo è da far da douero.

Rom. Hor lasciate far à me: fermateui vn poco.

Fil. Che vuoi fare?

Rom. Con buone parole: à punto: si pestarebbe acqua nel mortaio.

Fil. Che cosa di? se vuoi ch'io intenda anch'io.

Rom. Fermateui: tutte le Greche son dolci di piega: il Capitano come hauesse i suoi.

Fil. Tu mi uccidi.

Rom. Non è così brutto il diauolo come ei si dipinge.

Fil. Castelli.

Rom. Difficilmente si leua la pecora di bocca al lupo.

Fil. Se la troui tu sè vn valent'huomo.

Rom. Sò ben io che? ma bisogna che vi disponiate di non amar più colei, e questo importa il tutto.

Fil. Non si può amare, e disamare à voglia sua.

Rom. Non è cosa, che non si faccia, quando l'huomo delibera di farla.

Fil. Io ti prego Romanesco se ami il tuo padrone rimedia al Capitano, & alla giustitia, perche io voglio cercar di Teresa.

Rom. Buon principio: Deb lasciatila andar co'l mal'anno, & attendete à quello che importa più: io veggo che non haueste caro l'honor vostro, lasciatila andar che poco importa.

Fil. Par à te che poco importi quella cosa, la qual è cagione ch'io viua?

Rom. O quanto è misera la vita di colui, che serue vn' amante, ma intolerabile, quando non può ottener la cosa desiderata.

Fil. Bada quà? Quando Giannello ti assalì. Teresa in quel atto, che fece?

Rom. Le porse la mano, e se ne gi seco.

Fil. La mano?

Rom. E subito con lui correndo, l'vno e l'altro mi sparvero dagli occhi?

Fil. Dunque ella se ne gi seco volentieri.

Rom. Lo direbbe Franca lama, che g'i fù mozza la lingua, io per dirla come la stà: giocherei la testa, che elle erano d'accordo con lui.

Fil. D'accordo con lui?

Rom. Ma che? e perchenò?

Fil. Assassina: come san' hauer il mele in bocca, e'l rasoio in mano.

Rom. Femina è cosa mobi' per natura, dice colui: però il meglio è ritirarsi da quella più che si può.

Fil. Pur duole à chi la perde ancor che trista: misero me.

Rom. Non si dee à se stesso esser nimico, correndo dietro à chi lo sdegna: poco ella si cura d'altri, che di Giannello, e di ciò voi ne doureste hormai esser chiaro: horrisoluetevi à lasciarla, e siate certo, che sì come Amore cresce per uso, così anche, per disuso si scema.

Fil. O Filermò misero, & infelice, non vedi, non vedi tu, che solamente la donna è data all'huomo, per vno stimulo, che continuamente lo condanna ad infinito tormento. O nimica dell'humana natura barbara razza de cani, ben-hora tu m'hai dato à conoscere te hauer nascosto sotto vna bellezza non altrimenti, che strauagante vn cuor di Tigre così fiero, e così gelato, che

humano

humano effetto non può giamai scaldarlo, nè mouerlo à pietà; E ben hora, che la ragione m'hà tolto da gli occhi quel velo, co'l quale amore mi rendeuà cieco, confesso quanto mal fà colui, che seruo dell'appetito, compiacendo al senso si dà in preda di femina, laqual non hà fede che la regga, morso, che la raffreni, vergogna che la ritenga, e castigo, che la emendi, perciò che trasportata da trisfissimi costumi, e vigliacchissimi desideri s'innua à quel fine, che più le piace, e doue meno dourebbe. Ecco io misero Filermo con quanto Amore, con quanto affetto seguitaua costei, con quanto pericolo dell'honor mio, e della vita mia mi sono lasciato trasportare à far cose, che non solamente indegne sono di gentilhuomo, ma del più infame huomo del mondo, le quali da ciascuno mi faranno mostrare à dito: Hor poi che la vigliacca femina se n'è ita con chi più gli hà piaciuto, vadaffi con la mal'hora; Io da qui auanti, quanto per lo adietro la seguitai, e l'amai, tanto da qui inanzi sono per disamarla, e fuggirla, nè per altro porrollami dinanzi à gli occhi, non per colei che già pareuami tutta bontà, e tutta gratia, ma per vn veroritratto di tutto il vituperio del mondo, e come donna, che danno apporta sempre à colui, che la segue, io son per fuggirla, & perpetuamente odiarla, sì come nimica d'ogni quiete, & indriccio d'ogni mala operatione. Hor vieni Romanesco, ch'io sono del tutto risoluto di disamar, anzi odiar costei, e di più far emenda de' gli errori, ch'io hò commessi in questo amor lordo, e pieno di ogni bassezza. Horsù che hai pensato di fare; sù rinfrancammosi.

Rom. Io non dubito de tanto male se così farete, come hauete diuisato.

Fil. Siane certissimo.

Rom. Hor voglio, che hor hora picchiamo alla casa la Signora Caterinicca & voi secondo il mio ragionare, risponderete: e ciò che dirò, confermate, perche il tutto stà nel re. hauere i denari, che ribaunti legheremo la bocca al Capitano rendendoli.

Fil. Chi hà da far non dormi, tu mi hai tuttor incorato.

Rom. Impossibil' era à non pericelare, se erauate protervi nel conseguir colei; ruina d'ogni cosa.

Fil. Picchia, voglio per lo primo passaggio à Malta, e qui pigliarò l'habito, e con seguitar le galere, mi scorderò di costei.

Rom. Tic tic tic tic.

S C E N A Q V I N T A.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. **V**A nella mal'hora, non mi rompere più il culo. Il tuo huomo insensato: s'io vengo à basso leuirone. un fiano, n'usciremo di piscio vè? o la mi comincia à fumare.

Fil. Odi, che parole scanfarde.

Rom. Fermateui vn poco. Signora Caterinicca due parole vi piace piano. con buone parole, e tristi fatti la piglieremo bene.

Fil. Ne dubito assai: perche costei è quella, che pettina

coda. i diavolo. ella è astutissima.

Rom. Sia astuta quanto vol essere la femina, per cade, chi la espugna nel debole; Vò picchiare anchora, tic tic tic tic.

Cat. Io non sano Caterinicca di Maldonado patriccia Rodiota s'io non ti getto questo Mortaio in capo, vecchio cap-pone e che ci v'è lunacone bauoso.

Rom. Hor mettete la colera nel fodro Sig. Caterinicca, tanta crudeltà con i vostri servitori non isà bene.

Cat. O je Dio mi aiuti, ch'io mi credea, che voi foste quel pipistrello del Capitano, che poco hà, che mi era venuto a tentare, & a minacciare: e ciò perche io vi hò data la mia schiava: ma io l'hò cacciato alle forche, e chi si crede essere costui. pezzazzo di carne rancida, e miffa?

Rom. O Signora Caterinicca siam perciò tutti ruinati, che maladetto sia à quell'hora, e à quel punto, che ci intromettesimo in tal negotio, il qual ci fanno meschini, e voi, & io, e'l mio padrone insieme.

Cat. Che cosa dici Romanesco? è intervenuto alcuna cosa di male?

Rom. Dalla morte in fuori, non può accadere peggio: meschini, che siamo tutti noi: era meglio prendere vn laccio, e poverfelo al collo.

Cat. Lascia: vengo à basso.

Rom. All'erta: state lo sdegnoso, e dite, ch'ella era d'accordo con Giannello della seggia di Teresa, e che vi hà truffato i denari, e brauate: e state là?

il. Peggior, che egli è il vero.

Cat. Romanesco tu mi hai fatto morire il cuore, che c'è figliu mio?

Rom. Ruina la maggiore, che possa mai venire; ruina d'vita, della rebba, e dell'honore: io impiccato, voi frustata, e'l mio padrone infamato.

Cat. E perche? che hò fatt'io meschina.

Rom. Lo saprete bene dalla giustitia, dal Giudice, e dalla: Oimè misero, doue ci hà condottila sorte: o puti maladette. o amore traditore: o manigoldi pensieri.

Cat. Io son confusa: Signor Eulermo, che c'è figlio mio fà morir il cuore costui con cotesto fauellare.

Fil. Voi hauete precipitato, e voi, e me, e questo pouer' mo con le vostre aslutie, e con vostri inganni: ma io sono quel ch'io sono, se di cotai truffa fattami da voi mi vendico à derrata, basta.

Cat. Che parole sono queste gioia mia.

Rom. Non ragionate seco, perche egli è stato troppo offeso: voi e vi sò dir, che v'ammazzerebbe certo, se non per bruttarsi le mani in sangue così infame.

Cat. Non l'offesi mai, nè in detto, nè in fatto: io le hò data la mia schiaua, e gli l'hò data per quello, che si rimasi d'accordo, e glie l'hò data citella vergine, vuol più?

Rom. Glie l'hauete venduta sì, ma poi gliel'hauete rit

Cat. Non si trouerà mai cotesto: volete meco la burla?

Rom. Come nega il tradimento.

Fil. La fune gli lo farà ben confessare. pian piano.

Cat. Oimè: parlate chiaramente, non mi tenete più il collo nella gola: che horma i son tutta in angonia.

Rom. Pur conuiene, che sappiate, se ben mostrate di non pere il negotio come stà: acciò che, se si potrà me preueggia: ma?

at. Ma? e come vuoi trouar rimedio se non si sà il male.

om. Dui mali cadono sopra voi per prima.

at. Tu mi vuoi consumare hoggi: Di il fatto.

om. Il caso stà à questo modo.

at. Ben?

om. Lo schiauo del Capitano, hoggi gli hà inuolato ducen-
to ducati fuor della cassa, & egli se n'è accorto, & dop-
po hauerlo battuto, e ribattuto, hà confessato come io
voi, & il mio padrone gli li hauemmo fatti rubbare, &
che con que li habbiamo comperato la schiaua, e che di
ciò siete ancor voi stata consapeuole: hor il Capitano hà
posto lo schiauo in prigione, & hà ordinato, che voi, &
io siamo incarcerati: meschino, ch'io non vi posso finir di
dire tanto male.

at. Ma che sò io di simili cosa?

om. Pur hauete hauuto i denari: e poi c'è anche altro: perche
io voglio, che siate castigata per hauermi truffato Te-
resa.

at. Io truffatta Teresa?

om. Sì, voi truffatta Teresa? io dopo che mi partì da voi,
con lei in compagnia, nel' andar à casa, Giannello del
Medico mi assalì, e con molte percosse che mi dete, se la
menò seco, & ella n'andò Valontieri.

t. E possibil questo?

om. Così non fosse egli il vero.

t. Che colpa n'hò io di questo?

om. Voi gli hauete tenuto la spia, & erauate seco d'accordo,
e per ciò mi hauete truffato i denari, li quali vi seranno
di mal prò, pian piano.

Cat. Mai si trouerà questo.

Rom. Con l'andare in prigione hauer del'a fune, & co'l
ser mal trattata da i ministri della giustitia bisogn
confessare il tutto: si che non vi è altro rimedio, che ri
nar i suoi denari al Capitano, che rihauutigli si terrà
modo, e via, che non dirà, nè farà altro: altrimenti si
ruinati tutti affatto effatto.

Fil. Vogli' ella, o nò, conuerrà pur trouargli, & questo
anche il manco ma'e.

Cat. I denari sono salui essi ma la mia schiaua?

Rom. Stà nelle mani di Giannello suo innamorato, e doue
te star meglio? Oimè, che rumore è quello, ch'io sent
quà giù, i birri forse, che vengono à prenderci, u
mene.

Cat. E di gratia, ripariamo à tanto male: entriamo in casa
pigliamo i denari: entrate Signor Filermo, o poue
entrate presto.

Fil. La vaca è nostra: v'è tu spia ciò, che fà il Capitano
tanto io piglierò i denari.

Rom. O s'io potessi hauer Damiano che se bene egli è mi
mico, pur anche da nimici alle volte si caua costui.

S C E N A S E S T A.

Mario, Ahyssa.

Mar. **A** Fè Madonna Ahyssa, ch'io sono tutto fraco
to la vita, per lo stare continuamente à sed

se bene è commodità l'andar in barca, nondimeno stanca molto la vita.

y. Anchora io son fiacca molto, pur non sento la stanchezza, per douerne questa sera hauer tanta contentezza, quanta haurò nel veder Teresa mia figlia: l'andare per lo mondo, non è mistiero da ogn'vno, & massimamente da donne; vedeste voi mai la crudeltà, dello andare, e dello stare à posta di canaglie, come sono questi marinari?

r. Marinari, Gabellieri, e Hosti sono gente del diauolo, Dio ne guardi ogni galant'huomo: vedrò pur anch'io la mia Signora Caterinicca. O quanto si fa per questo Amore?

y. Niuno amore, à quel del padre, e della madre verso il figliuoli si può vguagliare: tutti gli altri son baie à paragou di questo: ior ingrato la Fortuna, che mi hà lasciata giugnere à saluamento in Siragusa, perche io leuerò mia figlia dal pensiero forse del malfare: io la riscatterò, & poi la compagnerò, sì che viurà à Dio, & all'honor del mondo.

r. Farete bene, e da sania donna, che beata si può chiamare quella madre, che non vede sue figliuole puttane.

y. Non altro che l'amor filiale, mi haurebbe fatto vscir fuor di Napoli mio: Napoli veramente fior del mondo.

r. O quanto noi (essendo in mare) habbiamo desiderato di giugner in questa Città; voi per compir i vostri desiderij, io gli miei.

y. Hor siam giunti in porto di salute, e l'vno, e l'altro sgazzerà in breue, con stare in braccio delle sue de'ine.

Il mag-

Mar. Il maggior diletto, che habbino i nauiganti, è il condur-
si in porto sicuri, e risguardar la terra, come hora faciam
noi: hor andiam pur diritti alla casa la Signora Cateri-
nicca: poichè quella è il rifuggio d'ogni nostra conten-
tezza.

Ahy. Andiamo, de dui figliuoli (come v'hò raccontato Sig.
Mario) son ridotta in questa sola figliuola. che Dio sa
se quel pouero figlinolo, che mi fù preso da Turchi, è
più vivo: pur mi consolarò con questa, che serà il bastone
della mia vecchiezza.

Mar. Con cotesta ristorerete il danno del figliuolo perduto.
Ma che gente è quella, che vien fuora di quella porta
per che vi sia vno schiavo legato.

Ahy. La notte non mi lascia così ben vedere, seguiamo pure i
nostro viaggio.

S C E N A S E T T I M A.

Capitano, Zarut, Damiano, Ahyssa, Mario.

Cap. C Ane ladrone à questo modo eh?

Dam. Ribaldo.

Cap. Dimmi ribello di Dio, ad istanza di Filermo mirubba-
ste i denari eh?

Zar. Romanesco mi persuase à pigliargli: e'l Sig. Filermo a
l'oncontro mi promise la libertà: & liberandomi, io ho
ueua deliberato ritornar Christiano, come era prima.

Mar. Fermamoci un poco madonna Ahyssa.

Ahy. Se non mi inganna la notte, mi par vedere il Capita-
Mandracchio, o Dio il volesse.

Mar. *Questo che vi prese schiava in Barberia?*

Hy. *Signor sì.*

Cap. *Adunque tu eri Cristiano eh? Ah cane mastino.*

Mar. *Io era Cristiano Signor sirma se mi lasciate dire, io vi racconterò la storia di miei compassionevoli travagli.*

Dam. *Che importa il lasciarlo dire.*

Cap. *Che ei dica: quanto vuole, in ogni modo la forza l'aspetta.*

Dam. *Di sù.*

Mar. *Vna Galeotta di Sicilia già molt'anni per la costa di Barberia scorrendo prese vn Vassello, sopra il quale si ritrovò vna Turca, di assai conuenienti bellezze, la quale veduta dal Capitano, da lui fù raccolta à suoi piaceri, e perciò essa di lui restò pregna: costei giunta che fù in porto, e diuidendosi la presa in trà coloro che conuennero à parte nell'armar la Galeotta, toccò in parte ad vn Cavaliero Napoletano: venne il termine che la Turca parturì, e fece dui Gemelli, l'vn maschio, l'altro femina il maschio fui io; che subito con la sorella, e madre insieme fummo batteggiati, & fatti Christiani; mia sorella così in fascie fù all'hora donata ad vna Cortigiana, che all'hora amaua il nostro padrone: dopo fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue crescei fino à quindici anni. In questo tempo (così vollè la fortuna) che morì il padron nostro, & testando lasciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto di robbicciuola, con la quale dopo noi poueramente s'andauamo indugiando per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mie bisogna girmene à Salerno, e per*

mia dura sorte incapai in andando ne' Corsali di Barberia, e fui preso, e condotto à Tunis, & quivi priuo di speranza di riscattarmi per essere pouero & debile di senno, persuaso da coloro mi feci Turco, e dopo mi diedi coiso, insieme con quelli.

Ahy. Oimè: facciamoci innanzi, ch'io meglio lo raffiguri.

Mar. Fermatevi.

Cap. Mi s'arizzano i pilli: come si chiamaua tua madre, e Capitano della Galeotta?

Ahy. Signor Mario, quest'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio.

Zar. Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre chiama *Ahyssa*.

Cap. Oimè, ch'io mi sento il sangue agghiacciare entro al vene.

Ahy. Io non posso più indugiare: Eccovi Sig. Capitano sfortunata *Ahyssa*: ecco il frutto, che mi lasciate nel ventre, mentre che mi concedeste per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Castro Napoletano, il quale poi mi menò à Napoli, doue io sono vissuta fino al presente.

Cap. Voi siete *Ahyssa*?

Ahy. Io sono *Ahyssa*, che rimase gravida di voi: e questi vno de' dui figli ch'io parturì gemelli.

Cap. Voi sete *Ahyssa*, ch'io presi in Barberia sopra le Gole.

Ahy. Io son quella: e questi è vostro figliuolo, il quale mandando à Salerno, mi fù preso da Turchi, come ci è raccontato.

Cap. Io mi ricordo ogni cosa: o figlio mio, o *Ahyssa* cara

voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in questa mia età hò ritrouato, chi serà la mia consolatione, e la mia contentezza. Dimmi come ti chiamaua à Napoli, & al battesimo?

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai così in Messina.

Zar. Molte volte fui con coloro in corso: vn giorno ci ritrouammo co'l Bergantino nostro su'ti alla Fanigliana co'l tempo cattino, quini essendo noi assaliti nel porto da i Bergantini di Trappani, che di noi haueuano spia, fummo combattuti e vinti, fatti prigioni, io toccai ad vno Assappo, che mi condusse in Messina, e quini V. S. mi comporò.

Cap. Perche non ti appalesare per Christiano rinegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. Ahysa, ditemi e voi che buon vento vi mena in questa Città, con questo gentil'huomo quà?

Ahy. Signor mio son venuta à posta da Napoli per ritrouar la fanciulla sorella di costui, la qual fù donata in fascie dal mio padrone alla Sig. Caterinica di Maldonado.

Cap. O Dio aitami à Caterinica di Maldonado?

Ahy. Signor sì.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla al battesimo?

Ahy. Fù nominata Teresa Signore.

Cap. Oimè: che senti'io, che od'io? seguitate Ahysa.

Ahy. Ritrouandomi à Napoli hauer perduto il figliuolo, comunicando i miei tranagli con questo gentil'huomo Napoletano, che era stato altre volte qui in Siragusa come fuor'uscito della patria: il quale così in ragionando

do, mi venne à dire, & à ricordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua, & tuttauia ama, come ella haueua in casa vna Teresa: e disse mi esser costei stata nudrita, & allenata da quella, come se ella le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua, veggendomi priua del figliuolo, & volendo venire questo Signore in Sicilia, mi deliberai, di venir seco, con animo diriscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi siam giunti con la fregata, & erauamo in via per andar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap. Teresa di Caterinicca è vostra figliuola dunque? di uoi nata insieme con Alfonso?

Ahy. L'vno, e l'altro son nostri, e miei figliuoli, & uoi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'un parto.

Cap. Io trascecolo: o bontà di nostro Signore.

Ahy. Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi doue stantia questa Caterinicca, acciò che possiamo insieme ricuperare la tanto da me bramata figliuola nostra.

Cap. O sapienza di Iddio, o prouidenza infinita, quanto, quanto sè grande, e incomprebensibile: non è già stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al moudo, che il padre si congiugresse con la figliuola? o sù tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato

à tanto et brobrioso peccato. Et infame atto; ma in vece tu mi hai fatto acquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentezza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno, hora con la giunta di questi dui figliuoli, che posso più desiderare, se non di acquistarmi con l'armi vn Regno, e chiamarmi nella mia vecchiezza felicissimo quant'altro padre, e Barone di questo Regno? E tu Alfonso hauendo spregiata la vita per la libertà tua abhorrendo la seruitù, cosa più duna, che l'huom faccia in questo mondo, inditio manifesto, che tu se nato di gentil'huomo d'honore, vieni chet'abbraccio, e per figliuolo vnico ti accetto.

Dam. Io rinasco, di tanti, auuenimenti, e di tanti miracoli stupendi, e marauigliosi.

Zar. Eccomi Signor padre, non il vostro figliuolo, ma il vero vostro schiavo; datemi la mano, ch'io vè la baccia.

Cap. Piglia la in segno, ch'io ti son padre.

Zar. Mani care, mani valoroze, e nobili.

Ayh. Concedimela anchora à me figliuolo, che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi sono da esser care quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tua madre, che tanto ti hà pianto, e desiderato.

Cap. Tutti insieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro viterò sempre cari come l'istessa mia vita.

Dam. O che cose strano, e d'igno di grandissima merauiglia soggetto uenimmi te pieno di stupore.

Mam. Io son rimaso sì pieno di confusione v'dendo queste cose

se marauigliose, che non sò che mi dire, ne sò s'io le debba credere, e pur le veggio in effetto essere.

Cap. Io non capisco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai vduto il tutto: và correndo da Caterinicca, e dille che voglio, che siamo tutto vno, e quà venga tosto che ella ritrouerà il suo Signor Mario, e Ahyssa madre di Teresa, e raccontagli ciò, che hai inteso del caso interuenuto questa sera: e che l'vno e l'altro son gianti.

Mar. E per segno di ciò pigliate quest'anello per segno ch'io son giunto, e dateglilo, che subito verrà via, e ui crederà.

Dam. Io vado correndo.

Cap. Oimè, che il caso di Teresa, send'ella nelle mani di Filermo, mi stempera sì quest'allegrezza, che non posso gustare compiuta contentezza. Hor vñ Ahyssa, et voi Signor Mario con Alfonso entratene in casa mia, ch'io hor hora vengo à voi, hor voglio intendere s'io posso qualche noua de Teresa: pouera figliuola, ben mi auveglio che tu se nella bocca al lupo, che lupo si può chiamare l'inamorato, quando ha nelle mani la cosa amata. Ma se Filermo non haurà fin hora messo man nell'honor della Fanciulla, e me la ritorni intatta: io vò fargli conoscere gratitudine tale, che se n'andrà sempre mi lieto e contento, ma se per lo contrario l'haurà manomessa, e lenatole la verginità, come può essere ageuolmente giuro al mondo, che lui la sua casa, il suo parentato, e tutta la sua schiatta se fossero tri migliaia d'huomini, se fusse tutta l'Italia tutto il mondo, manderò tutto in estermínio, e in precipicio: perche non soglio mai comportare nè compattare che alcuno mi faccia ingiuria, ancora, che

sia ignaro di farmene, come se ciò fosse, sarebbe questa: ma l'huom d'honore, nè per il dritto, nè per il torto si de vedere inanzi impunita iugiuria fattagli d'alcuno huomo che viua.

S C E N A O T T A V A.

Romanesco, Capitano.

Rom. **G**Entil Comedia sarebbe: io sono stato qui dietro a questo canto spiando, & hò vdito il tutto, e ne son rimasto sì pieno di merauiglia, che non sò doue io m'habbia il capo: Ma poi che il Capitano è in tanta allegrezza, vò raccontargli il ratto, che hà fatto Giannello di Teresa, perche io m'aueggio, che non ne hà saputo ancor niente. Dio vi salui, e ui dia ogni contentezza. *Sig. Capitano.*

Cap. *Vieni à me, o Romanesco, odi vna parola?*

Rom. *Vengo sopra la vostra fede?*

Cap. *Non temer nò, s'è accommodata ogni cosa.*

Rom. *Eccomi?*

Cap. *Tu sai il negotio delli denari, com'è passato.*

Rom. *E ben.*

Cap. *Tu sai come il tuo padrone, co i miei denari hà comperato Teresa, & il mio schiauo sedutto date à ciò me gli rubbasse.*

Rom. *Questo non ne sò nulla.*

Cap. *Non temer nò, perche io ti perdono ogni errore commesso. E sò come hai condotta à casa del tuo padrone Teresa, doue ella stà al presente?*

Rom. *Non lo dico io, ch'ei non lo sà ancora.*

Però

Cap. Però quello, che hora è interuenuto, che non saite lora conterò.

Rom. Non v'affaticate di dirlomi: perche per ordine sò il tutto, così della madre di Teresa, come del gentil'buomo della Sig. Caterinicca, e che lo schiauo, e Teresa si sono ritrovati fratelli, & amendui vostri figliuoli: della qual cosa con V. S. molto mi rallegro.

Cap. Romanesco, hor non hò altra cosa, che mi guasti tante consolatione, se non vedere Teresa in mano del tuo padrone.

Rom. Ella non è già in mano del mio padrone, Signore?

Cap. Non glie'la menate tu in casa dopo che voi fa ceste contratto con la Caterinicca?

Rom. Non sapete dunque ciò, che è seguito dopo?

Cap. Che cosa?

Rom. Fui assalito nel condurla à casa.

Cap. Qualche diauolo anchora: Da cui?

Rom. Da Giannello di Saltalà, che me la tolse, e via se la menò seco, & ella mostrò d'andarci volentieri.

Cap. Dunque Teresa non istà nelle mani di Filermo?

Rom. Il mio padrone pigliò il pesce nella rete, & altri se ne mangiò.

Cap. Com'è possibile, che vn tale, habbia hauuto tanto ardentimento?

Rom. Amor, che non ardisce di fare? doueua far conto Giannello che gran lode è il morire per amore: e per ciò il povero cosa dispiaceuole à voi, era come esser certo di tosto uer morire.

Cap. L'amaua costui; & hebbe ragione di far ciò, che
fatto

O T T A V O

fatto, e lodo molto la deliberatione di morir à cotesto modo, come tu di, perche hà del grande, la morte, che viene per mano di huomo segnato, come son io: & io gli la faccio certo,

Rom. Vostra Signoria giudica giustamente.

Cap. Il vero giudice giudica quel che per giustitia conosce.

Rom. È stata bellissima burla.

Cap. Io, che credeua hauer la citella certa, non la hebbi, quel che l'hebbe non la puote godere, Giannello, che in tutto haueua perduto la speranza d'hauerla, hà portato via il palio: buon prò gli faccia, sia sua dunque.

Rom. Il mio padrone è rimasto con le mani piene di mosche.

Dam. Non fù atto da Canalicio il farmi rubbar i denari.

Rom. Nè io, nè il mio padrone hà colpa di questo Signore.

Cap. Ma chi l'hà dunque?

Rom. Fù Amore nel mio padrone: e di me; debito di seruitù fedele, per esser tenuto ad obedire i suoi comandamenti. Ma sappiate Signor ch'egli di ciò ne è disperatissimo, e pentuissimo, non tanto del rubbamento, quanto dell'amor di Teresa.

Cap. Mi rallegro infinitamente: perche farò, che Giannello la prenderà per moglie, & io gli darò la dote, dopo che l'ho ritrouata esser mia figlia.

Rom. Sarà ben fatto: & io vi chiedo perdono delle offese fatteni.

Cap. Io ti perdono di nouo, & così faccio il medesimo al tuo padrone pero vè, digli, che hor hora sia contento di venir quà in casa mia (dopo che tu gli haurai raccontato il tutto) ch'io tengo buon animo verso di lui: dagli anche
que-

questa noua, che perche, esso rimanga contento affatto
vog'io farlo Capitano della mia Ga'leott., e quiui nel co-
so vò che proui quanto sia meglio l'attendere all'arm
che gir dietro all' Amore, tutte cose fieuoli, e quelle
honore, e di pregio.

Rom. Egli era in casa la Sig. Caterinicca, che voleua portar
i denari tolti a V. S.

Cap. Và via volando; e fà che venga l'vno, e l'altro insieme
e do' o spia doue è Teresa, e Gianne lo, e ragguagliali di
ogni cosa, e fà similmente che essi vengano, percb'io in-
tendo, che si facciano le nozze di lor due questa sera.

Rom. Non vorrei tornargli sotto; le piatonate mi doglion
ancho, a: però io ci andarò, che in questa noua, non bas-
nate, ma vn bel presente mi dourebbono dare.

S C E N A N O N A.

Damiano, Capitano.

Dam. **V**engo correndo: la Signora Caterinicca impaz-
se per allegrezza: il Sig. Filermo, il quale hò
tronato seco è rimasto tutto confuso per merauiglia di co-
sì strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiui p-
re anche ella era presente, stà perciò come vna pietra
mobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno
storo tutti farebbono vna storia; Hor m'hanno spi-
gia correndo, acciò ch'io gli apra la porta di dietro,
hor hora giungeranno: io vado ad aprirgli.

Cap. Và: come Alfonso serà vestito da par suo non per-

più lo schiano, che mi seruiua, ma alla presenza vn figlio di Capitano, e della brauura del mondo, e dell'honore stesso. Hor accompagnerò Teresa con Giannello, e con darle buona dote, e procurando loro qualche buon officio in questa Città, farò in modo, che camperanno la vita, come si conuiene à pari loro; ma che poss'io più desiderare? se non del tutto chiamarmi auuenturatissimo padre, e felicissimo huomo. Non molto hà, ch'io era nel più gran trauaglio, ch'io giamai mi ritrouassi: essere à giorni miei; Ecco Iddio, che suole sempre aiutare gli afflitti, mi hà cambiato il pessimo flato nel qual io era, & mi hà posto nella maggior contentezza, ch'io possi desiderare à questo mondo. Hor voglio entrare in casa à farle congratulationi maggiori; lasciando per essemplio à ciascuno: C H E non è giamai l'huom così perturbato dalla auersa Fortuna, che in vn punto, in vn attimo Dio non lo renda felice, e contento:

SCENA DECIMA.

Romanesco, Capitano.

Rom. **N**ON entrate Signor, vdite?

Cap. **R**omanesco che c'è, che vieni fuor di casa mia. eri pur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?

Rom. Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia: son pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insieme per venir à casa di V. S. ma poto hanno caminato, che sono abbattuti nella Sig. Caterinicca, che era co'l Sig.

Filermo,

Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatissi del tutto in sì à loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, et io son' entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V. S. per parte loro, ch'ella entri, che non veggono l' hora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Signora Caterinicca: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V. S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capitano della Galeotta vostra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimasto contento, & è quini venuto per ringratiarne V. S. della gratia.

Cap. Io entrerò dunque: Tu Romanesco darai licenza à queste brigate, e dopoi vieni tu anchora in casa.

Rom. Spettatori la Comedia è qui finita, se perauentura ella vi serà piaciuta; fatene con fischi, e con batter palma à palma segno d' llegrezza: a Dio.

*Il Fine del quinto, & ultimo Atto, della
Schjana Comedia del Cavalier Calderari.*



Mar. *Questo che vi prese schiava in Barberia?*

Ahy. Signor sì.

Cap. *Adunque tu eri Christiano eh? Ah cane mastino.*

Zar. *Io era Christiano Signor sì: ma se mi lasciate dire, io vi racconterò la storia di miei compassionevoli travagli.*

Dam. *Che importa il lasciarlo dire.*

Cap. *Che ei dica: quanto vuole, in ogni modo la forza l'aspetta.*

Dam. *Di sù.*

Zar. *Vna Galeotta di Sicilia già molt'anni per la costa di Barberia scorrendo prese vn Vassello, sopra il quale si ritrovò vna Turca, di assai conuenienti bellezze, la quale veduta dal Capitano, da lui fù raccolta à suoi piaceri, e perciò essa di lui restò pregna: costei giunta che fù in porto, e diuidendosi la presa in trà coloro che conuennero à parte nell'armar la Galeotta, toccò in parte ad vn Canalicero Napoletano: venne il termine che la Turca parturì, e fece dui Gemelli, l'vn maschio, l'altro femina il maschio fui io; che subito con la sorella, e madre insieme fummo batteggiati, & fatti Christiani; mia sorella così in fascie fù all'hora donata ad vna Cortigiana, che all'hora amaua il nostro padrone: dopo fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue crescei fino à quindici anni. In questo tempo (così vollè la fortuna) che morì il padron nostro, & testando lasciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto di robbicciuola, con la quale dopo noi poueramente s'andauamo indugiando, per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mie bisogna girmene à Salerno, e per*

65 mia dura sorte incapai in andando ne' Corsali di Barberia, e fui preso, e condotto à Tunis, & qui vi priuo di speranza di riscattarmi per essere pouero & debile di senno, persuaso da coloro mi feci Turco, e dopo mi diedi co' so, insieme con quelli .

Ahy. Oimè: facciamoci innanzi, ch'io meglio lo raffiguri .

Mar. Fermatevi .

Cap. Mi s'arizzano i pilli: come si chiamaua tua madre, e Capitano della Galeotta ?

Ahy. Signor Mario, quest'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio .

Zar. Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre chiama Abyssa .

Cap. Oimè, ch'io mi sento il sangue agghiacciare entro al vene .

Ahy. Io non posso più indugiare: Eccovi Sig. Capitano sfortunata Abyssa: ecco il frutto, che mi lasciaste nel ventre, mentre che mi concedeste per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Castro Napoletano, il quale poi mi menò à Napoli, doue io sono vissuta fino al presente .

Cap. Voi siete Abyssa ?

Ahy. Io sono Abyssa, che rimase granida di voi: e quest'vno de' dui figli ch'io parturì gemelli .

Cap. Voi sete Abyssa, ch'io presi in Barberia sopra le Gole .

Ahy. Io son quella: e questi è vostro figliuolo, il quale indando à Salerno, mi fù preso da Turchi, come ci è raccontato .

Cap. Io mi ricordo ogni cosa: o figlio mio, o Abyssa cara

voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in questa mia età hò ritrouato, chi serà la mia consolatione, e la mia contentezza. Dimmi come ti chiamaua à Napoli, & al battesimo?

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai così in Messina.

Zar. Molte volte fui con coloro in corso: vn giorno ci ritrouammo co'l Bergantino nostro surti alla Fanigliana co'l tempo cattino, quini essendo noi assaliti nel porto da i Bergantini di Trappani, che di noi haueuano spia, fummo combattuti e vinti, fatti prigioni, io toccai ad vno Assappo, che mi condusse in Messina, e quini V. S. mi compèrò.

Cap. Perche non ti appalesare per Christiano rinnegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. Ahysa, ditemi e voi che buon vento vi mena in questa Città, con questo gentil'huomo quà?

Ahy. Signor mio son venuta à posta da Napoli per ritrouar la fanciulla sorella di costui, la qual fù donata in fascie dal mio padrone alla Sig. Caterinica di Maldonado.

Cap. O Dio aitami: à Caterinica di Maldonado?

Ahy. Signor sì.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla al battesimo?

Ahy. Fù nominata Teresa Signore.

Cap. Oimè: che senti' io, che ed'io? seguitate Ahysa.

Ahy. Ritrouandomi à Napoli haueu perduto il figliuolo, comunicando i miei traugli con questo gentil'huomo Napoletano, che era stato altre volte qui in Siragusa come fuor'uscito della patria: il quale così in ragionando

do, mi venne à dire, & à ricordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua, & tuttauia ama, come ella haueua in casa vna Teresa: e disse mi esser costei stata nudrita, & allenata da quella, come se ella le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua, veggendomi priua del figliuolo, & volendo venire questo Signore in Sicilia, mi deliberai, di venir seco, con animo diriscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi siam giunti con la fregata, & erauamo in via per andar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap. Teresa di Caterinicca è vostra figliuola dunque? di uoi nata insieme con Alfonso?

Ahy. L'vno, e l'altro son nostri, e miei figliuoli, & uoi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'vn parto.

Cap. Io trascecolo: o bontà di nostro Signore.

Ahy. Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi doue stantia questa Caterinicca, acciò che possiamo insieme ricuperare la tanto da me bramata figliuola nostra.

Cap. O sapienza di Iddio, o providenza infinita, quanto, quanto sè grande, e incomprebensibile: non è già stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al mondo, che il padre si congiugresse con la figliuola? o sijn tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato
atan

à tanto et brobrioso peccato. & infame atto; ma in vece tu mi hai fattoracquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentezza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno, hora con la giunta di questi dui figliuoli, che posso più desiderare, se non di acquistarmi con l'armi vn Regno, e chiamarmi nella mia vecchiezza felicissimo quant'altro padre, e Barone di questo Regno? E tu Alfonso hauendo spregiata la vita per la libertà tua abborrendo la seruitù, cosa più d'una, che l'huom faccia in questo mondo, inditio manifesto, che tu sè nato di gentil'huomo d'honore, vieni che t'abbraccio, e per figliuolo vnico ti accetto.

Dam. Io rinasco, di tanti, auenimenti, e di tanti miracoli stupendi, e marauigliosi.

Zar. Eccomi Signor padre, non il vostro figliuolo, ma il vero vostro schiavo; datmi la mano, ch'io vè la baccia.

Cap. Piglia la in segno, ch'io ti son padre.

Zar. Mani care, mani valorose, e nobili.

Ayh. Concedimela anchora à me figliuolo, che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi sono da esser care quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tua madre, che tanto ti hà pianto, e desiderato.

Cap. Tutti insieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro viterò sempre cari come l'istessa mia vita.

Dam. O che caso strano, e digno di grandissima merauiglia soggetto uenir ci te pieno di stupore.

Mam. Io son rimaso sì pieno di confusione v'dendo queste cose

se marauigliose, che non sò che mi dire, nè sò s'io le debba credere, e pur le veggio in effetto essere.

Cap. Io non capisco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai udito il tutto: v'è correndo da Caterinicca, e dille che voglio, che siamo tutto vno, e qu'è vengha tosto che ella ritrouerà il suo Signor Mario, e Abyssa madre di Teresa, e raccontagli ciò, che hai inteso del caso interuenuto questa sera: e che l'vno e l'altro son giunti.

Mar. E per segno di ciò pigliate quest'anello per segno ch'io son giunto, e dateglilo, che subito verrà via, e ui crederà.

Dam. Io vado correndo.

Cap. Oimè, che il caso di Teresa, send'ella nelle mani di Filermo, mi stempera sì quest'allegrezza, che non posso gustare compiuta contentezza. Hor v'è Abyssa, et voi Signor Mario con Alfonso entrate uene in casa mia, ch'io hor hora vengo à voi, hor voglio intendere s'io posso qualche noua de Teresa: pouera figliuola, ben mi auveglio che tu se' nella bocca al lupo, che lupo si può chiamare l'inamorato, quando ha nelle mani la cosa amata. Ma se Filermo non haurà fin hora messo man nell'honor della Fanciulla, e me la ritorni intatta: io vò fargli conoscere gratitudine tale, che se n'andrà sempre mi lieto e contento, ma se per lo contrario l'haurà manomessa, e lenatole la verginità, come può essere ageuolmente giuro al mondo, che lui la sua casa, il suo parentato, e tutta la sua schiatta se fossero trimigliata di huomini, se fusse tutta Italia tutto il mondo, manderò tutto in estermínio, e in precipicio: perche non soglio mai comportare nè compatire che alcuno mi faccia ingiuria, ancora, che

sia ignaro di farmene, come se ciò fosse, sarebbe questa: ma l'huom d'honore, nè per il dritto, nè per il torto si dè vedere inanzi impunita iuguria fattagli d'alcuno huomo che viua.

S C E N A O T T A V A.

Romanesco, Capitano.

Rom. **G**Entil Comedia sarebbe: io sono stato qui dietro a questo canto spiando, & hò vedito il tutto, e ne sono rimasto sì pieno di merauiglia, che non sò doue io m'habbia il capo: Ma poi che il Capitano è in tanta allegrezza, vò raccontargli il ratto, che hà fatto Giannello di Teresa, perche io m'auoggio, che non ne hà saputo ancor niente. Dio vi salui, e ui dia ogni contentezza. Sig. Capitano.

Cap. Vieni à me, o Romanesco, odi vna parola?

Rom. Vengo sopra la vostra fede?

Cap. Non temer nè, s'è accommodata ogni cosa.

Rom. Eccomi?

Cap. Tu sai il negotio delli denari, com'è passato.

Rom. E ben.

Cap. Tu sai come il tuo padrone, co i miei denari hà comperato Teresa, & il mio schiauo sedutto da te à ciò me gli rubbasse.

Rom. Questo non ne sò nulla.

Cap. Non temer nè, perche io ti perdono ogni errore commesso. E sò, come hai condotta à casa del tuo padrone Teresa, doue ella stà al presente?

Rom. Non lo dico io, ch'ei non lo sà ancora.

Però

Cap. Però quello, che hora è interuenuto, che non saite lora conterò.

Rom. Non v'affaticate di dirlomi: perche per ordine sò il tutto, così della madre di Teresa, come del gentil huomo della Sig. Caterinicca, e che lo schiauo, e Teresa si sono ritrouati fratelli, & amendui vostri figliuoli: della qual cosa con V. S. molto mi rallegro.

Cap. Romanesco, hor non hò altra cosa, che mi guasti tanta consolatione, se non vedere Teresa in mano del tuo padrone.

Rom. Ella non è già in mano del mio padrone, Signore?

Cap. Non glie la menaste tu in casa dopo che voi faceste il contratto con la Caterinicca?

Rom. Non sapete dunque ciò, che è seguito dopoi?

Cap. Che cosa?

Rom. Fui assalito nel condurla à casa.

Cap. Qualche diuolo anchora: Da cui?

Rom. Da Giannello di Saltalà, che me la tolse, e via se la menò seco, & ella mostrò d'andarci volentieri.

Cap. Dunque Teresa non istà nelle mani di Filermo?

Rom. Il mio padrone pigliò il pesce nella rete, & altri se mangiò.

Cap. Com'è possibile, che vn tale, habbia hauuto tanto ardimento?

Rom. Amor, che non ardisce di fare? doueua far conto Giannello che gran lode è il morire per amore: e per ciò il far cosa dispiaceuole à voi, era come esser certo di tosto douer morire.

Cap. L'amaua costui; & hebbe ragione di far ciò, che ha fatto

A T T O

fatto, e lodo molto la deliberatione di morir à cotesto modo, come tu di, perche hà del grande, la morte, che viene per mano di huomo segnato, come son io: & io gli la faccio certo.

Rom. Vostre Signoria giudica giustamente.

Cap. Il vero giudice giudica quel che per giustizia conosce.

Rom. È stata bellissima burla.

Cap. Io, che credeua hauer la citella certa, non la hebbi, quel che l'hebbe non la puote godere, Giannello, che in tutto haueua perduto la speranza d'hauerla, hà portato via il palio: buon prò gli faccia, sia sua dunque.

Rom. Il mio padrone è rimasto con le mani piene di mosche.

Dam. Non fù atto da Cavaliero il farmi rubbar i denari.

Rom. Nè io, nè il mio padrone hà colpa di questo Signore.

Cap. Ma chi l'hà dunque?

Rom. Fù Amore nel mio padrone: e di me, debito di seruitù fedele, per esser tenuto ad obedire i suoi comandamenti. Ma sappiate Signor ch'egli di ciò ne è disperatissimo, e pentuissimo, non tanto del rubbamento, quanto dell'amor di Teresa.

Cap. Mi rallegro infinitamente: perche farò, che Giannello la prenderà per moglie, & io gli darò la dote, dopo che l'ho ritrouata esser mia figlia.

Rom. Sarà ben fatto: & io vi chiedo perdono delle offese fattevi.

Cap. Io ti perdono di nouo, & così faccio il medesimo al tuo padrone pero v'è, digli, che hor hora sia contento di venir quà in casa mia (dopo che tu gli haurai raccontato il tutto) ch'io tengo buon animo verso di lui: e dagli anche que-

questa noua, che perche, esso rimanga contento affatto
vog'io farlo Capitano della mia Ga'orta, e quiui nel co
so vò che proui quanto sia meglio l'attendere all'armi
che gir dietro all' Amore, tutte cose sienoli, e quelle a
honore, e di pregio.

Rom. Egli era in casa la Sig. Caterinicca, che voleua porta
i denari tolti a V. S.

Cap. Va via volando; e fa che venga l'vno, e l'altro insieme
e dopo spia doue è Teresa, e Gianne lo, e agguagliali d
gni cosa, e fa similmente, che essi vengano, perch'io in
tendo, che si facciano le nozze di lor due questa sera.

Rom. Non vorrei tornargli sotto; le piatonate mi doglion
ancho, a: però io ci andarò, che in questa noua, non bas
nate, ma vn bel presente mi dourebbono dare.

S C E N A N O N A.

Damiano, Capitano.

Dam. **V**engo correndo: la Signora Caterinicca impaz
se per allegrezza: il Sig. Filermo, il quale hò
tronato seco è rimasto tutto confuso per merauiglia di c
sì strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiui p
re anche ella era presente, stà perciò come vna pietra
mobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno
storo tutti farebbono vna storia; Hor m'hanno spi
via correndo, acciò ch'io gli apra la porta di dietro,
hor hora giungeranno: io vado ad apirgli.

Cap. Va: come Alfonso serà vestito da par suo non per

più lo stiano, che mi seruiua, ma alla presenza vn figlio di Capitano, e della brauura del mondo, e dell'honore stesso. Hor accompagnarò Teresa con Giannello, e con darle buona dote, e procurando loro qualche buon officio in questa Città, farò in modo, che camperanno la vita, come si conuiene à pari loro; ma che poss'io più desiderare? se non del tutto chiamarmi auuenturatissimo padre, e felicissimo huomo. Non molto hà, ch'io era nel più gran trauaglio, ch'io giamai mi ritrouassi essere à giorni miei; Ecco Iddio, che suole sempre aiutare gli afflitti, mi hà cambiato il pessimo stato nel qual io era, & mi hà posto nella maggior contentezza, ch'io possi desiderare à questo mondo. Hor voglio entrare in casa à farle congratulationi maggiori; lasciando per essem- pio à ciascuno: C H E non è giamai l'huom così per- turbato dalla auuersa Fortuna, che in vn punto, in vn attimo Dio non lo renda felice, e contento.

SCENA DECIMA.

Romanesco, Capitano.

Rom. **N**ON entrate Signor, udite?

Cap. **R**omanesco che c'è, che vieni fuor di casa mia. eri pur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?

Rom. Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia: son pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insieme per venir à casa di V. S. ma poto hanno caminato, che sono abbattuti nella Sig. Caterinicca, che era co'l Sig. Filermo,

Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatissi del tutto in sì à loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, et io son' entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V. S. per parte loro, ch'ella entri, che non veggono l' hora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Signora Caterinicca: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V. S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capitano della Galeotta vostra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimasto contento, & è quiui venuto per ringratiarne V. S. della gratia.

Cap. Io entrerd dunque: Tu Romanoſco darai licenza à queste brigate, e dopoi vieni tu anchora in casa.

Rom. Spettatori la Comedia è qui finita, se perauentura ella vi serà piaciuta; fatene con fischi, e con batter palma à palma segno d' llegrezza: a Dio.

*Il Fine del quinto, & ultimo Atto, della
• Schiava Comedia del Cavalier Calderari.*



R E G I S T R O .

A B C D E F G H I K L M .

Tutti sono fogli intieri, ecceto M. ch'è mezzo foglio.

I N V I C E N Z A .

Appresso Agostino dalla Nocè. M. D. LXXXIX

